RIME
DI
EUSTACHIO MANFREDI

Con un ristretto della
SUA VITA,
E con alcune
SUE PROSE
In questa nuova Edizione aggiunte,
Ed alcuni lugubri
COMPONIMENTI
Recitati
In occasione della sua Morte.

VICENZA MDCCLXXIX.
Presso Antonio Veronese.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL LETTORE.

TRovandoci per lo Spaccio, che hanno queste rime del Sig. Eustachio Manfredi, che Dio s' abbia in Cielo, obbligati a produrne nuova edizione, ci è paruto conveniente di accrescerla con alcune sue prose, giudicate vantaggiose, e care agli amadori delle belle Lettere. Queste sono due, vale a dire un discorso accademico da lui recitato l' anno 1713. nell' agunanza dei Difettuosi avutasi in lode di S. Petronio nella insigne Basilica a sì gran Santo consecrata, e questo discorso non è mai stato impresso, nè raccomandato al pubblico. Poi una Novella altre volte stampata, la quale per lo stile, e per le grazie, di cui va adorna, potrebbe essere, a parer di chi ha senno, tra quelle dell' incomparabile Gio: Boccaccio locata. Troverai queste due prose, o Leggitor cortese, immediatamente dopo le rime.

Quello poi, che altre fiate si disse, in questa nuova edizion si ripete, cioè che queste rime dell' Autore tutte quelle non sono, ch' egli compose; ma quelle sì bene alla cui impressione egli consentì: nè è maraviglia ch' elle sieno poche, conciossiachè molte volte egli, che si tralasciassero, le quali erano state da lui scritte in que' tempi, che la Poesia non era ancora

monda affatto dalle brutture di cui andò un secolo intero macchiata. Noi non dobbiamo di quello far scelta, ch' egli rifiutò, e sarebbe un fare oltraggio al giudicio suo, disgrazia però che spesso agli egregi Poeti interviene, che tutto quello che fecero, e non approvarono, gli Stampatori per accrescere mole alle loro stampe, e i compratori con la copia adescare, imprimono con danno dell' autore, che non vorrebbe, nè volle, che i suoi diffetti apparissero. In questa edizione pure come nelle antecedenti i componimenti sonosi disposti secondo l' ordine de' tempi, che da prima furono scritti, e così la classe de' Sonetti, e delle Canzoni, come l' altra di ciò che segue; e chi desidera particolare notizia degli argomenti delle presenti rime l' avrà nella tavola, che sta nel fine del Libro.

Le parole fato, divino, nume, e simili sono espressioni poetiche, che non debbono pregiudicare al buon nome dell' Autore, che nacque, visse, e morì nel grembo della santa Cattolica Religione. Vivi felice.

VITA

VITA
DELL' AUTORE.

IN Bologna l'anno 1674 il dì 20 di Settembre, nacque Eustachio Manfredi figliuolo di Alfonso, che l'ebbe da Anna Maria Fiorini sua Moglie. Non andò guari, che dimostrò spirito, e vivacità non ordinaria, e quando il permise la età fu posto alle prime scuole, ove d'una in altra passando, facea tal profitto, ch' era divenuto la delizia de' suoi, e la maraviglia di tutti. Appena compiuto l'ottavo anno di sua età, fu ammesso da' Padri Gesuiti alla santissima Comunione, segno del molto suo intendimento, e della sua molta pietà. Cominciò allora da se a dilettarsi intorno a carte geografiche, che miniava diligentemente, e ne addobbava la sua cameretta. Dopo imparata la lingua latina passò alla Filosofia piccolo ancora, e giovinetto, e quì al solito profittò grandemente, e allora fu che diede in sua casa principio ad una filosofica Accademia, che cresciuta poscia, e illustrata, quella si è, che oggi si rauna in questo Instituto delle Scienze, e dell'Arti. Studiò anche molto di Notomia, e d'Ottica moltissimo. In così fresca età sostenne pubblicamente tutta la Filosofia, e n' ebbe grandissimo applauso. Studiò Legge, e quì pur profittò del pari, nè passò molto che fu in jus civile e canonico dottorato, e compiuto solamente avea l'anno decimosettimo della sua età. Si diede ancora allo studio della storia, e delle matematiche, e in questo ultimo pose tutto intero il suo amore. Con Vittorio Stancari, giovine di grand' ingegno, e che morte immatura ci rapì, si die-

de con gran diligenza ad istudiare l'Astronomia, perchè più le notti erano, che vegghiavano, che quelle che dormivano. Fu intanto fatto Lettor pubblico in questa nostra Università di Bologna, e fu l'anno 1699. In questo mentre prendea gran diletto ancora nelle lettere umane, e in poesia molto valea, e già era Pastore Arcade col nome d' Aci Delpusiano, e quando si fece Monaca una bellissima Giovane, che molto amava, la onorò di una canzone, che per la sua bellezza, e grazia girò per tutta l'Italia, che ancora la rammenta, nè mai senze grandissime lodi. E' quella che comincia *Donna negli occhi vostri*. Mille brighe, e mille fastidj in quel tempo sofferse, che non meritava; ma per questo non tralasciò mai gli studj intrapresi, ch'anzi per riparare alla sua mala fortuna, maggiormente faticava, e studiava. Alle traversie, che allora patì gli fu di gran conforto, e sollievo il celebre Marchese Gian-gioseffo Orsi, ed egli sempre ne fu memore, e riconoscente. Era egli allora ricoverato in casa del Conte Generale Ferdinando Luigi Marsili, il quale inchinato alle Scienze, come il Mondo sa, v'avea fatto fabbricare una piccola Specula, e provvedere del bisogno per lo studio dell'astronomia, e quì il Manfredi con lo Stancari non perdea tempo, nè occasione di profittare, e spesse fiate v'interveniva il celebre Morgagni, e lor porgeano non poco ajuto in così fatto studio le due sorelle d'Eustachio, Maddalena, e Teresa. L'anno poi 1704. fu eletto a Prorettore del Collegio Mont'alto, uficio che per le sue indigenze prese, quantunque non ben gli convenisse. Altro più degno di lui gli fu commesso da questo Senato, e fu di regolatore dell'acque dello stato bolognese. Comechè Prorettore del Collegio

gio già detto, uficio che non poca attenzione, e briga gli costava, non lasciava certo da parte i suoi geniali studj, anzi a qual di quegli Alunni avesse avuto talento di profittare in essi, insegnava; e nell'oratoria, e nella poetica alcuni così bene indirizzò, che buoni, ed eleganti oratori, e poeti divennero. Stando in questo luogo compilò la famosa scelta di rime, che va sotto il nome di Agostino Gobbi, che dopo la edizione del primo tomo morì. Questo Collegio allora era divenuto l'albergo delle buone dottrine, e delle Muse. Fu intanto invitato dalla Repubblica di Lucca, con grosso stipendio, al regolamento de' suoi fiumi, ma egli per alcuni suoi giusti riguardi negò di andare, e con somma grazia lo fece, e fece pur lo stesso con la Corte di Vienna, ove dall' Imperadore era chiamato per Matematico. Stando ancora in Collegio calcolava i due suoi primi tomi dell'Effemeridi, ma prima però che cominciasse à farlo, scrisse una gentile, e sommessa Lettera al celebre Gian-Domenico Cassini, chiedendogli le sue tavole da calcolare, e con la risposta ebbe prontamente le tavole richieste. Stabilì intanto con questo Senato il Generale Conte Marsili la fondazione di questo Instituto delle Scienze, e dell'Arti, e dovendovisi innalzare una Specula per l'astronomia, fu l'anno 1711. da questo Publico eletto ad Astronomo il Manfredi, cui fu assegnato, oltre uno stipendio di cui egli si contentò, un' appartamento da poterci abitare, e però egli potè levarsi con onor dal Collegio, e sottrarsi a certe brighe pericolose, ch' egli mal tollerava. Gli fu d'uopo passare a Roma per la nota lite riguardante le acque del Reno, che gran parte assorbiscono, e coprono di questo territorio bolognese, e in quella città grand' onor

 si acqui-

si acquistò, e l'amore di tutti, e questo viaggio più volte poi ha fatto, e rifatto, e moltissime furono le Scritture, che in tale occasione egli pubblicò. Si fecero quindi visite circa queste acque, e poi visite, ma dopo tante visite il male anche dura, e questo perchè più che il diritto, e la ragione valse il numero degli avversari, e la forza. Quando potea riposare da queste brighe litigiose si dava di nuovo all'astronomia, e qualche volta anche qualche verso gli usciva della penna. Passò alla visita, chiamato dalla Repubblica di Lucca, dei confini di essa con la Toscana, intorno a cui erano allora alcune differenze suscitate. In questa occasione corse, visitando, pericolo grandissimo di accopparsi, ma la Dio mercè, che mosse alcuni Contadini ad ajutarlo, ne uscì senza alcun nocumento. L'anno 1726 fu associato alla reale Accademia di Parigi, ed eletto dal Re, cui due l'Accademia ne propone, e dopo alcun tempo fu aggregato a quella di Londra. Cominciò allora a sentirsi alquanto dolente in un rene, e quì principiò quel male, che all'ultimo lo condusse. Quantunque il male crescesse, non rifiutò, e dovea farlo, di andare a Ravenna per la diversione del Montone, e del Ronco, e colà molto studiò, e faticò. Fu sollecitato a tornare di nuovo a Roma, e v'andò, e questo fu l'anno 1732. Stando colà gli convenne fare altre visite, e molto di nuovo patì. Tornò finalmente a Bologna, ma a pena ci fu, che cominciarono ad assalirlo alcuni parossismi del suo solito male di orina, e perchè gli bisognò tornare a Ravenna, colà fu di nuovo, e più crudelmente assalito dai medesimi. Tornò di nuovo a Bologna, ove bisognò, che stabilisse con suo dispiacere di non più uscirne. Tutto giorno però stava scrivendo ora

giu-

giudicj, che gli erano da ſtranieri paeſi richie-
ſti, ed ora coſe pertinenti all'Aſtronomia. Egli
ben conobbe di avere nella veſica una pietra,
o più d'una, e credendo, che col levargliſi la
pietra aveſſe potuto guarire, volea, che al ta-
glio ſi veniſſe, e perciò ſi fecero nuove conſul-
tazioni. Eraclito ſuo fratello, quantunque me-
dico al pari d'ogni altro peritiſſimo, non ebbe
mai coraggio di farſi debitore dell'eſito di un
tanto mortal rimedio, e gli altri Medici anco-
ra non ſeppero accordarſi nell' adoperarlo, e
però convenne al povero infermo dopo alcun tem-
po chetarſi, e accomodarſi a vivere in quel mi-
glior modo, che ſi potea, ora ſtudiando, ed ora
il ſuo atroce mal tollerando. In queſto tempo
fece nuove, e varie ſcritture, e molte delle
principiate terminò; ſcriſſe ancora molto per la
Repubblica di Lucca; e poi molto per ordine
del Cardinale Alberoni, intorno al riparo del-
la città di Ravenna dai danni che le recavano
i due noti fiumi; e altre coſe quindi fece, co-
me ſi può vedere, mercè la diligente cura di
Lelio dalla Volpe, che tutto ciò che ſcriſſe il
Manfredi ha poſto inſieme, come meglio ha po-
tuto, e in varj tomi raccolto, che tutti anco-
ra non ſono ſtampati. Giunſe, e pur troppo
giunſe, il dì 28 Gennajo dell'anno 1739., con-
cioſſiachè dopo un meſe di tregua cominciò a
moleſtarlo il ſuo mal d'orina, il qual ſempre ſi
fece maggiore, onde ognuno principiò a temere
che queſto l'ultimo periodo foſſe, e che l'infer-
mo ne doveſſe ben toſto morire. Quì a nulla ſi
mancò per ſollevarlo, e i Medici primarj della
città ſpontaneamente vennero a conſultare ſe v'
era modo di prolungare la vita ad un uomo sì
degno. All'anima ancora molto ſi badava, ed
egli queſto principalmente chiedea, e alcuni Re-

ligiosi molta cura se ne avean presa, ed egli da quel pio cristiano, che sempre era stato, diligentemente secondava le loro pie insinuazioni, e cose tali dicea, che commovevano gli astanti a lagrime, e a pietà. Alcune volte gli s' ingombrava la mente, ne ben sapea quel che dicesse, e confondea tra loro le orazioni, che recitava a Dio, ed a suoi Santi tutelari. Si ricordò di essere debitore di una risposta al Cardinale Alberoni intorno ai fiumi di Ravenna, la quale egli non potendo scrivere, cominciò a dettar alla Teresa sua sorella, ma non potè terminare per essersegli offuscata la mente. Questo fu il Venerdì giorno 13 di Febbrajo, nel qual giorno raccomandò a' fratelli le sorelle, e il restante della famiglia. Il Sabbato si fece anche il suo male più grave. Giunta la notte oltre la metà, crebbe il peggioramento, e avvedutosene il servidore che lo guardava, chiamò subitamente Eraclito, e le sorelle, e quindi alcune religiose persone, perchè fosse assistito fino all' estremo respiro. La mattina vegnente, giorno di Domenica, verso le ore 14, giunse il Padre Gabrielli prete dell'Oratorio, il quale gli si pose al fianco, nè più lo abbandonò. Lasciando alla perfine la sua famiglia, e gli amici in pianto, che una perdita fecero da non potersi mai riparare, passò, munita da' Santissimi Sacramenti, quell' Anima benedetta a ricevere il premio ben convenevole alle sue virtù. Desiderarono quindi i Medici di aprire il suo cadavero, e s'aperse la sera del detto giorno. Investigate dunque tutte le più interne viscere, varie cose si ritrovarono strane, e cagione certamente di una tale infermità, a di una tal morte. Gli si trovò una pietra nel sinistro rene, che ne impediva l'uso; gli si trovò la vescica ingrossata, e maculata di

rosso

rosso, e in essa una pietra della forma, e della grandezza di un uovo di gallinaccio. Apertogli la mattina vegnente il cranio ci si trovarono i vasi turgidi di molto sangue, ed il cerebro involto da un umor seroso, e tutto appreso. La sera dei 16. fu esposto il suo cadavere nella gran loggia inferiore dell' Istituto, tutta di neri panni addobbata, e intorno v'erano molti torchi accesi. Fu quindi all'ora debita recato alla Chiesa sua parrocchiale, e col debito accompagnamento, ma modesto, perchè così egli s'era espresso di volere. I Senatori Prefetti dell' Instituto vollero accompagnarlo con torchi accesi, e lo stesso fecero le due Università degli Scolari, e lo stesso pure molti Cavalieri, e Cittadini, e se un giorno di più si fosse indugiato, centinaje di persone vi si sarebbono aggiunte. La mattina seguente i suoi fratelli gli fecero celebrare un assai convenevole Uficio, ne si può dire quanti Sacerdoti vi concorsero spontaneamente a celebrare la messa in suffragio di quell' Anima benedetta. Vi fu lo stesso Cardinale Arcivescovo, poi Papa Benedetto XIV. nè far ciò potè senza spargere alcune lagrime. Fu quindi l' onorato cadavere seppellito. La sacra Scuola de' Confortatori, di cui egli era uno dei dodici Maestri, gli fe' celebrare anch' essa un solenne Uficio nella Chiesa dell' Ospitale della Morte, e il dì 27 Giugno fece lo stesso, nell' Oratorio de' Padri di S. Filippo Neri, questa Colonia Arcadica, di cui era degno Vice-custode il Sig. Conte Cornelio Pepoli. Il dopo pranzo vi si tenne una funebre Accademia con orazione elegantissima, e pari poesie, e vi assisterono in decorosa forma i primi Superiori della Città. I fratelli poi del defunto, dopo qualche tempo, fecero porre nella Chiesa di Santa Maddalena

 una

una modesta; e non meno elegante memoria in testimonio dell' amor loro verso il fratello, ed è questa:

Eustachio Manfredio Bononien. J. U. D.

In Colleg. Philosophor. Ob. Merit. Adscito.

Mathematicar. Prof. Pub.

Inst. Scientiar. Astronomo.

Rei aquariae pertractan. Praef.

Reg. Parisien. Academ. Itemq. Londin. Soc.

Viro suavissimis moribus.

Gabriel. et Heraclius

Fratri Optime Mer. P. P.

Vix. Ann. LXIV. M. IIII. D. XXV.

Obiit XV. Kal. Mart. MDCCXXXIX.

Era Eustachio di statura mediocre, e avanzato in età, più tosto pingue, e d'un' aria dolce che lo facea così amare come per sapere era stimato. Era più tosto venusto da vedere, con occhi vivi, e perspicaci; era poi in tutte le sue parti grazioso, e disinvolto quanto può dirsi, e vestiva sempre da suo pari. Era vero, e buon cattolico, e pieno di somma onestà; liberale poi egualmente; anzi talor di soverchio; nulla essendo curante di arricchire, come avrebbe potuto. Fu di laude sempre largo per chi ne meritava-

ritava, e delle proprie era schivo. L'amore della tranquillità tutto occupava il suo cuore, e solo per la difesa della Patria piati, per la propria non mai, e però cosa non mai fece, onde in lui potesse apparire alcun'ombra di vanità. Insegnava con amore, e quanto non si può dire abbastanza. Egli fu sempre estimato, e onorato da' primi Letterati d'Europa, e dalle principali Accademie, che spontaneamente a sè lo aggregarono. Quasi un'anno innanzi la sua morte fu dai Dottori del Collegio dei Filosofi, improvvisamente, e senza fargliene alcun motto, aggregato al loro Collegio, onore certamente per lui molto considerabile, ma che nol fu meno per lo stesso Collegio. Le seguenti rime mostrano assai a quell'alto grado portasse la italiana poesia. Era ameno, e lepido nelle conversazioni, e così ancora, e dello stesso tenore le sue lettere scrivea se indirizzate erano a' domestici amici. Di lui vivente fecero onorata menzione molti Scrittori, e molti anche lui morto, i quali lunga briga sarebbe a ridire; terminerò dunque questo ristretto della sua vita con il seguente sonetto, in cui ne fa il ritratto un erudito Monaco Celestino ne' suoi ritratti poetici storici, e critici, stampati in Napoli l'anno M.D.C.C.XXXXV.

SE più mi suona quel vil grido intorno,
Che l' italiche Muse il mar passaro,
E poser oltre l' alpi il lor soggiorno;
So ben io qual sarò saldo riparo.

Ecco, dirò, di quanti fregi adorno
Siede Manfredi al tosćan Vecchio apparo,
Sovra color, ch' ov' è più chiaro il giorno,
Per le strade astronomiche poggiaro.

Ecco l' Eroe, che de l'età d' Augusto
In se racchiude i memorandi spirti,
E d' Italia sostien l'onor vetusto.

Dunque perchè ne l' italiane bocche
Suonano sol que' nomi alpestri, ed irti
Kepler, Auyguen, Nevvton, Leibnitz, e Locche?

RIME.

Vidi l'Italia col crin sparso, incolto,
Colà, dove la Dora in Pò declina,
Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
Quasi un' orror di servitù vicina.
Nè l'altera piagnea, serbava un volto
Di dolente bensì, ma di reina;
Tal forse apparve allor, che il piè disciolto
A i ceppi offrì la libertà latina.
Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporsi al fasto usato,
E quinci, e quindi minacciar più lidi;
E s'udia l'Apennin per ogni lato
Sonar d'applausi, e di festosi gridi;
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

O Gentil ramo, o fortunata pianta,
Cui dal tronco natio VITAL divise,
E nel suo tronco a verdeggiar poi mise,
Ch'empito di procella unqua non schianta;
Vedete come altera sorge, e quanta
Copia sparge di frondi alte improvvise;
Sì che già i cedri, e le non mai recise
Cime de'pini d'uguagliar si vanta.
Di sua maturità già par, che affretti
Il tempo, e senza onta di caldo, o gelo,
Già di frutti s'adorna almi, e perfetti;
E gli Angeli segnar sì vago stelo,
Per uno già di que' bei rami eletti,
Onde si fa corona il Re del Cielo.

IL primo albor non apparlva ancora,
Ed io ſtava con Fille al piè d'un orno,
Ora aſcoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al Ciel per vagheggiarla il giorno.
Vedrai, mia Fille, io le dicea, l'Aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno,
E come a l'apparir turba, e ſcolora
Le tante ſtelle, ond' è l'olimpo adorno,
E vedrai poſcia il Sole, incontro a cui
Spariran da lui vinte, e queſta, e quelle;
Tanta è la luce de' bei raggi ſui;
Ma non vedrai quel, ch'io vedrò; le belle
Tue pupille ſcoprirſi, e far di lui
Quel, ch' ei fa de l'Aurora, e de le ſtelle.

DOnna, negli occhi voſtri
Tanta, e sì chiara ardea
Maraviglioſa, altera luce oneſta,
Che agevolmente Uom ravviſar potea,
Quanta parte di Cielo in voi ſi chiude,
E fece dir: non mortal coſa è queſta.
Ora ſi manifeſta
Quell' eccelſa virtude
Nel bel conſiglio, che vi guida a i chioſtri;
Ma perchè i ſenſi noſtri
Son ciechi incontro al vero,
Non leſſe uman penſiero
Ciò, che dicean que' ſanti lumi acceſi.
Io li vedi, e gl' inteſi,
Mercè di chi innalzommi: e dirò coſe
Note a me ſolo, e al vulgo ignaro aſcoſe.
Quando piacque a Natura

Di

Di far sue prove estreme
Ne l'ordir di vostr'Alma il casto ammanto,
Ella, ed Amor si consigliaro insieme,
Si come in opra di comune onore,
Maravigliando pur di poter tanto.
Crescea il lavoro intanto
Di lor speme maggiore,
E col lavoro al par crescea la cura,
Fin che l'alta fattura
Piacque a l'Anima altera,
La qual pronta, e leggera
Di mano a Dio, lui ringraziando, uscia,
E raccoglíea per via,
Di questa spera discendendo in quella,
Ciò, ch' arde di più puro in ogni stella.
Tosto, che vide il mondo
L'angelica sembianza.
Ch' avea l'Anima bella entro il bel velo;
Ecco, gridò, la gloria, e la speranza
De l' età nostra: ecco la bella immago
Sì lungamente meditata in Cielo;
E in ciò dire ogni stelo
Si fea più verde, e vago,
E l' aer più sereno, e più giocondo.
Felice il suol, cui 'l pondo
Premea del bel piè bianco,
O del giovenil fianco,
O percotea lo sfavillar de gli occhi,
Ch' ivi i fior visti, o tocchi,
Intendean lor bellezza, e che que' rai
Movean più d'alto, che dal Sole assai,
Stavasi nostra mente
Paga intanto, e serena,
D' alto mirando in noi la sua virtute;
Vedea quanta dolcezza, e quanta pena
Destasse in ogni petto a lei rivolto,
E udia sospiri, e tronche voci, e mute:

E per noſtra ſalute
Creſcea grazie al bel volto,
Ora inchinando il chiaro ſguardo ardente,
Ora ſoavemente
Rivolgendolo fiſo
Contra de l'altrui viſo,
Quaſi col dir: mirate, Alme, mirate
In me, che ſia beltate;
Che per guida di voi ſcelta ſon' io,
E a ben ſeguirmi condurrovvi in Dio.
Qual' io mi feſſi allora,
Quando il leggiadro aſpetto
Pien di ſua luce a gli occhi miei s' offrio,
Amor, tu'l ſai, che il debile intelletto
Al piacer confortando, in lei mi feſti
Veder ciò, che vedem' tu ſolo, ed io,
E additaſti al cor mio
In quai modi celeſti
Coſtei l' Alme ſolleva, e le innamora;
Ma più d' Amore ancora
Ben voi ſteſſe il ſapete,
Luci beate, e liete,
Ch' io vidi or ſovra me volgendo altere
Guardar voſtro potere,
Or di pietate in dolce atto far moſtra,
Senza diſcender da la gloria voſtra.
O lenta, e male avvezza
In alto a ſpiegar l'ale,
Umana viſta, o ſenſi infermi e tardi!
Quanto ſopra del voſtro eſſer mortale
Alzar poteavi ben' inteſo un ſolo
Di que' ſoavi innamorati ſguardi!
Ma il gran piacer codardi
Vi fece al nobil volo
Che avvicinar poteavi a tanta altezza;
Che nè altrove bellezza
Maggior ſperar poteſte,

Fol-

Folli, e tra voi dicefte,
Quella mirando allor prefente, e nova,
Quì di pofar ne giova,
Senza feguir la fcorta del bel raggio:
Qual chi per buon foggiorno obblia il viaggio
Vedete or come accefa
D'alme faville, e nove
Coftei corre a compir l' alto difegno:
Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove,
Qual fi fa il Paradifo, e qual ne refta
Il baffo mondo, che di lai fu indegno!
Vedi il beato Regno
Qual luogo alto le apprefta,
E in lei dal Ciel ogni pupilla intefa
Confortarla a l'imprefa;
Odi gli fpirti cafti
Gridarle: affai tardafti;
Afcendi, o fra di noi tanto afpettata,
Felice Alma ben nata.
Si volge ella a dir pur, ch'altri la fiegua,
Poi fi mefce fra i lampi, e fi dilegua.
Canzon, fe d'ardir troppo alcun ti fgrida,
Digli, che a te non creda,
Ma venga infinchè puote egli, e la veda.

Poi-

Poichè di morte in preda avrem lasciate
Madonna, ed io nostre caduche spoglie,
E il vel deposto, che veder ci toglie
L'Alme ne l'esser lor nude, e svelate;
Tutta scoprendo io allor sua crudeltate,
Ella tutto l'ardor, che in me s'accoglie,
Prender dovrianci alfin contrarie voglie,
Me tardo sdegno, e lei tarda pietate:
Se non ch' io forse ne l'eterno pianto,
Pena al mio ardir, scender dovendo, ed ella
Tornar sul Cielo a gli altri Angioli a canto;
Vista laggiù fra i rei questa rubella
Alma, abborrir viè più dovrammi, io tanto
Struggermi più, quanto allor fia più bella.

Vegliar le notti, e or l'una, or altra sponda
Stancar del letto, rivolgendo i lassi
Fianchi, e traendo sospir tronchi, e bassi
Per la piaga, ch'io porto aspra, e profonda,
E 'l dì fuggir, dove non erba, o fronda
Ombri il terren, ma nude balze, e sassi,
Mesto rigando il suolo, ovunque io passi
Con larga vena, che per gli occhi inonda,
E ben scorger' omai, che costei serba
Suo antico stile, e dopo il decim' anno
Rivederla più bella, e più superba:
Vivere intanto, e d'uno in altro inganno
Passare, e d'una in altra pena acerba;
Questa legge m' impose il mio tiranno.

Superbe navi, che i tranquilli, e lenti
Flutti del mar premete, e i pinti rostri
Adorne alzando di grand'oro, e d'ostri,
L'onde de l'Adria innamorate, e i venti;
Perchè de' franchi, e in terra, e in mar possenti,
La doppia gloria si distingua, e mostri,
Uopo non era infra i cerulei chiostri
Spettacol farvi de l'acquache Genti;
Che basta lor l'alto sereno aspetto
Mirar del Signor vostro, e quanta in lui
Dolcezza unita a maestà risplende.
Da un lampo sol di quel, ch'ei chiude in petto,
Spirto, senno, valor, più che da vui,
Quanta, e qual sia la Francia assai s'intende.

Tal forse era in sembianza il garzon fero
Di Pella, o tale il giovanetto Achille,
Allor che empiean di stragi, e di faville
Quel d'Asia, e questi d'Ilion l'impero;
Qual'oggi a noi dal real solio Ibero
Scende l'alto Monarca a far tranquille
Mille soggette a lui provincie, e mille,
Usando il ferro no, ma il guardo altero.
L'Esperia, e i Sardi, e del tirren le sponde
Correr l'han visto a i plausi lor davante,
Con gli occhi i venti innamorando, e l'onde;
E la superba Insubria a le sue piante
Già d'inchinarsi affretta, e pace altronde
Non spera più, che dal real sembiante.

NInfe, e Pastori,
Formate i cori
Al verde prato intorno,
Per far carole
Infinchè il Sole
Ne riconduca il giorno.
Lesbia, dà leggi
Al ballo, e il reggi,
E poni un l'altro appresso;
Pongli uno, ed una,
Nè coppia alcuna
Far del medesmo sesso;
Poich' altramente
Mesta, e languente
Saria la danza, e il gioco;
Che non può cosa
Esser giojosa
Se Amor non v' ha suo loco.
Che se Donzella
V' ha sì rubella,
Con un dolce amor ricusi,
(Pastor non dico
D'amor nemico,
Che de' Pastor so gli usi;)
Quella Donzella
D'amor rubella
Vada da noi discosto;
O fuor de i giri
Stiasi, e rimiri,
O s'innamori tosto.
Or via danzate,
Via cominciate
Al verde prato intorno
A far carole,
Infinchè il Sole

Ne

Ne riconduca il giorno.
Con lieve ſalto
Vibrate in alto
L'agili piante, e ſciolte;
E al deſtro fianco,
E poſcia al manco
Giri ciaſcun tre volte.
Ma il noſtro canto
Chi danza intanto
Oda, e ſeguir proccuri,
E co i concenti,
Or preſti or lenti,
Il moto ſuo miſuri.
O chi m'impetra
L'eburnea cetra
Su cui le dita io ſnodi,
La cetra aſcrea,
Che Orfeo movea
In sì ſoavi modi;
Quando a le ſelve
Venner le belve
Fuor de' grand' antri foſchi;
Quando a ſue rime
Moſſer le cime
Gli alti frondoſi boſchi?
Ch'io vi terrei
Co' verſi miei
Al verde prato intorno
A far carole
Infinchè il Sole
Ne riconduca il giorno;
Io ſpargerei
Co' verſi miei
Forſe minor dolcezza;
Ma fora intanto
Materia al canto
Forſe maggior bellezza.

For-

Forse è men bella
La Pastorella,
Ch' io di cantar m' avviso?
Chi mai la vide
Com' ella ride
Tutta amorosa in viso?
O come chiude,
O come schiude
Gli occhi leggiadri ardenti!
O quai raccolte,
O quai disciolte
Scherzan sue trecce a i venti!
Certo ben spesi
Sospiri accesi
Arpide per lei sparse;
Certo non lieve
Premio riceve
Del lungo foco, ond' arse.
Ma voi, che in seno,
Ninfe, al bel Reno
Fate talor riposo,
O sovra i monti,
O pur dei fonti
Nel fresco fondo ombroso,
Su' co i Pastori
Doppiate i cori
Al verde prato intorno,
Per far carole
Infinchè il Sole
Ne riconduca il giorno.

Se

SE la Donna infedel, che il folle vanto
Si diè d' avere ugual con Dio la sorte,
E morse il pomo lagrimevol tanto,
Misera, e diello al credulo consorte,
Chiuse avesse l' orecchie al dolce incanto
Del serpe, e al suon de le parole accorte,
Staria ancor chiuso entro gli abissi il pianto,
E sarian nomi ignoti e colpa, e morte;
Ma se a fin non traea l' opra rubella,
Vergine eccelsa, ah l' onor tuo sarebbe
Diviso, e pari con quest' Alma, e quella,
E intatta sì, ma non distinta andrebbe
La tua fra mille: o fortunata, e bella,
Colpa, che a sì gran Donna un pregio accrebbe!

POichè scese qua giù l' Anima bella,
Che nel sen di costei posar dovea,
Incerta errando in questa parte, e in quella
Niuna degna di lei salma scorgea.
Qual basso luogo è questo, e chi m' appella
Quà giù dal Ciel? sdegnando, ella dicea;
E già per ritornar di stella in stella
Era a l' alta, onde scese, eterna idea.
Pur, seguendo de' fati il gran disegno,
Entrò nel vago destinato velo,
Vago bensì, ma pur di lei non degno.
E già lo sprezza, e già colma di zelo
Cerca, rotto il suo fral breve ritegno,
Tutte le vie di ricondursi al Cielo.

SPirto gentil, che in giovinetta etade,
Quanto, e qual sei già mostri, e manifesti
Quelle virtù, che largo il ciel t' ha dato;
Poichè a le cime alte d' onor giungesti,
A cui si va per faticose strade,
E torni a noi del terzo lauro ornato,
Cantando io non dirò tuo eccelso stato,
Nè a parte a parte narrerò tuoi pregi,
E so, che il merto de' bei fatti egregi
Per dir non cresce, e per tacer non scema;
Ma non sarà, ch' io prema
Amor, che move la mia lingua, e snoda,
Membrando ciò, che un giorno esser tu dei,
E dirò, ch' ognun m' oda,
Le mie speranze, e i dolci auguri miei.
Certo non meglio a i guardi nostri appare
L' alta bontà, che di noi cura prende,
E le create cose ordina, e move,
Che allor quando i perigli ultimi attende,
Per far nascer quaggiuso Anime chiare,
Che non avrian destra materia altrove.
Del Leon lacedemone le prove,
Qual luogo avrian, se a le fatali strette
Colto non era? e qual l' aspre vendette
Del minor Scipiò, che per Libia sparse
Il latin foco, e l' arse,
Se Roma non temea gli stessi scempi,
Pallida ancor per fresche piaghe acerbe?
Or par, che a nostri tempi
Tal uopo, e tal soccorso ancor si serbe.
Ma non è già, che i vacillanti seggi
Ne' lor perigli rassicurli, e fermi,
Alma di guerre ognor vaga, e di morti;
Spesso a gl' Imperi ancor difese, e schermi
Fer gli aurei studi, e le divine leggi,
Dei bei consigli dolcemente accorti;
Nè men Roma ringrazia, o tra suoi forti

Con-

Conta Fabricio, e Numa, o pur l' atroce
Cato, o di Tullio la temuta voce,
Che qual del brando mai fe' miglior' uso;
Questo è ben ciò, che chiuso
Italia ha nel pensier, mentre al tuo piede
Si sta col ciglio lagrimoso, e grave,
E di pronta mercede,
Signor, ti prega, e speme altra non ave.
A lei pon mente, in cui nulla si scorge
Sembianza più de l' opre alme, e pregiate,
Ond' è sua fama sovra il Ciel salita;
Virtù, che le fu scorta in altra etate,
Mal secura è de' passi, e niun le porge
La destra, e tale anco a cader l' aita;
Ma più le duol, che sua sventura invita
A straziarla ancor l' estrania gente,
La qual, si come rapido torrente,
Spazio ne' campi nostri a cercar viene,
E non è chi l' affrene,
Che la stirpe di lei ne l' ozio langue,
Le man tenendo neghittose, e pigre,
Mentre il Po bee suo sangue,
Che meglio tingeria l' Eufrate, e 'l Tigre.
Io so, ch' ella sel vede, e parte il soffre,
Perchè fermi presagi in petto asconde,
Che le dure catene a lei tu scioglia,
E volta a te, le piaghe sue profonde
Ti mostra, e caldi prieghi aggiunge, ed offre,
Che il durissimo giogo omai si toglia;
Nè pur per te confida uscir di doglia,
Ma ricovrar suo primo stato altero,
Che se scritto è là su, che l' alto impero
Torni, e dilati ancor' in nuova parte,
E le treccie ora sparte
Raccolga, e cinga di purpurea benda,
Donna de' mari, e de le terre estreme,
Io non so che s' attenda,

Ne

Nè in chi meglio locar debba sua speme.
Sol veggio un' altra via, per cui disperga
La tema, e'l duol, che ad occupar sen vegna
Altri tua voce, e lei conforti, e sgravi;
Ben' ella vede il tuo gran Zio, che regna
Sul Vaticano, e l' onorata verga
Sostiene, e del Ciel regge ambe le chiavi,
Cercar con modi ogn' or santi, e soavi,
Siccome freni, ed a ragion soggetti
L' odio, e il furor negl' indurati petti;
Scorge quali a suo prò fondar procuri
Principj alti, e securi
Di pace, e come in ciò tutto s' adopre,
E forse fia, che cotant'altro ei passi
Ne le ammirabil' opre,
Che a te campo di gloria altro non lassi.
Ond' ella il prega, poichè augurio certo
Ha d' imprese veder nove, e sublimi,
E de la sorte sua più non diffida,
Che te a parte ne chiami, e gli onor primi
De l' ostro al sangue nò, ma doni al merto,
E la bell' opra sua teco divida.
O di quai liete trionfali grida
Sonerà il Tebro l' aspettato giorno!
O qual ti vedrem poi di gloria adorno
Sparger leggiadri esempi, e i cor gentili
Far di codardi, e vili,
E destar le faville in petto altrui,
Ancor rimaste di virtù latina!
Tempi beati, a cui
Tanta felicitade il Ciel destina!
Canzon, tu vedrà Italia egra, e pensosa,
Un Garzon solo riguardar fra mille;
Inchinerai l' altera Donna, e dille,
Ch' io so, che il desir suo tu non appaghi,
Ma che gran parte ascosa
Io porto ancor de' miei pensier presaghi.

Dov'

DOv' è quella famosa, alta, superba
Mole, che surse un tempo in sul confine
Di Caria, e fu de l' Asia a' le Reine
Lungo argomento di memoria acerba?
Oimè, che sparsa a terra giacque, ed erba
Steril la copre! oimè, che bronchi, e spine
Serpon su quelle antiche, ampie rovine,
Se pur di lor vestigio anco si serba!
O tempo edace! e come mal s' adopra
Chi regge innalza, cui la pioggia, e il vento
Percota, e poca arena alfin ricopra!
E come meglio in Cielo il fondamento
Gittar si può di memorabil' opra,
Ch' eterna fia dopo cent' anni, e cento!

QUal feroce leon, che assalit' abbia
Pastor malcauto, e il preme, e in fuga il caccia,
Quei d'elce, o quercia a l'alte annose braccia
Ricovra, e schiva del crudel la rabbia,
Il qual gli è intorno, e con spumanti labbia
Ruggendo il mira, e pur quel tronco abbraccia
Coll' unghie adunche, e il crolla, e pur procaccia
Salirvi, e sparge invan col piè la sabbia.
Così costei, che del leon d' Inferno
Fuggì gli artigli, ed ha ricovro amico
Su i santi rami del gran tronco eterno;
L' ira non teme più del fier nemico,
E lo vedrem pien d' aspro duolo interno,
Tornar ruggendo a quel suo centro antico.

SAcro, felice, avventuroſo, altero
Saſſo, cui Baja, ed Iſchia, e la reina
Del Mar tirreno riverente inchina,
E da lunge con man ſegna il nocchiero;
Dov' è il chiaro Cantor, che non intero
Nel tuo ſen racchiudeſti, e la divina
Voce, che d' Aſia la crudel rovina
Deſcriſſe, e i fati del ſuperbo impero?
Che in queſte ſelve iſteſſe, ove d' amori
Dolce cantò, gli additerei fra noi
Novo argomento, onde il ſuo ſtil s' onori.
Novo illuſtre argomento, e ben de' ſuoi
Carmi degno del pari, o fra Paſtori
Conſecrarlo a lui piaccia, o fra gli Eroi.

BEn' ha di doppio acciar tempre poſſenti
Intorno al petto, o adamantina pietra,
S' alcun v' ha, cui nol frange, e non lo ſpetra,
Dolera, il ſuon de' tuoi divini accenti;
Che quaſi in forte man ſtimoli ardenti,
Hann' empito, e vigor, che i cor penetra;
Sì che calcitra in vano, in van s' arretra,
Forz' è, che il reo li ſenta, e ſi ſgomenti,
O fugga almen dove il tuo dir nol giunge,
Ma ſeco porti nel fuggir l' acerba
Memoria impreſſa, ch' altamente il punge;
Sì come belva, cha nel fianco ſerba
L' aſta mortal, nè per fuggir più lunge
Va men l'arena inſanguinando, e l' erba.

Bench'

BEnch' io ſul Ciel ſoggiorni, e a parte a parte
Diſpieghi il corſo de le ardenti ſtelle,
E le benigne additi, e le rubelle,
Che van con chiome ſanguinoſe, e ſparte;
Pur de l' ampio mio Regno anco gran parte
N' han l' Alme, e più ſe più leggiadre, e belle,
Che quanto è d' alto, e di ſublime in elle,
Tutto è celeſte, e di là ſu ſi parte.
Quinci de' chiari Eroi la Muſa io ſono,
E da me dee le lodi, e non altronde
Aver quel, ch' oggi pur s' innalza al trono,
E ben del picciol Ren vedran le ſponde,
Quanto il corteſe Cielo a lor fe' dono,
E quanta parte in lui del Ciel s' aſconde.

POichè cinger coſtei d' aſpre ritorte
Vide (pietoſa viſta) il Paradiſo,
E i begli occhi languenti, e il dolce viſo
Tutto coperto del pallor di morte;
Già non ſoffrio con sì ſpietata ſorte
Il bel corpo veder guaſto, e diviſo,
Ed ecco, ecco dal Ciel lampo improvviſo,
Le rote, e gli aſſi, e le gran funi attorte
Abbatte, e ſpezza, e fu lo ſtuol sì crudo
Volge il novo di morte empio ſtrumento,
E gl' infidi drappelli apre, e dirada;
Ed ella (o qual dirò maggior portento!)
Ella pur offre a i colpi il collo ignudo;
E v' ha chi per ferirla alza una ſpada!

Perchè t' affliggi, e ti disciogli in pianto,
Infelice Città, dimmi, o per cui?
Perduta ho la real Donna, che tanto
A me fu cara, a cui sì cara io fui.
Nè questo almeno ti conforta alquanto,
Ch' ella è sul Cielo, e vede i pianti tui?
Dunque s'allegri il Cielo, io no, che intanto
Fo con le spoglie mie più bello altrui.
Pur' ella ancor non ti lasciò; deh mira
Come intorno di te, che a cor le fei,
E per tua pace, e per tuo ben s'aggira.
Questo è ben ciò, che duolmi; io non saprei
Goder del ben, ch' ella per me sospira,
Nè trovar la mia pace altro, che in lei.

Talor vo' col pensier, dov' uom mortale,
Raro è, che senza orgoglio unqua sen gisse,
E grave dubbio nel pensar m' assale,
Come sien le sue sorti a ciascun fisse.
Ah, fra me dico, se con man fatale
Dio la mia morte, o il viver mio prescrisse,
Peccar, che nuoce? o ben' oprar che vale?
Chi dal libro trarrammi, ov' ei mi scrisse?
Ma tu, che in mano hai di ragione il freno,
Saggio Orator, con dolce stile, e forte
Sì mi ripigli, e mi convinci appieno.
Folle non pensi tu, che se tua sorte
In man di chi la regge è incerta almeno,
Certa sarebbe in tuo poter la morte?

Stan-

STancо oramai de la fatal vendetta,
Che a la stirpe giurò del primo Uom rio,
Stava il gran Re del Ciel, qual giusto, e pio
Signor, che a mercè inclina, e prieghi aspetta.
Ma qual potrà, diceva, Anima eletta
Tra il lor fallo intraposi, e l' odio mio?
D' un' Alma i voti, ah, non aspetta un Dio,
Se a l' orror, per cui priega, ella è soggetta.
Quindi a Maria rivolto, e al Figlio quinci;
Tu pria vanne, a lei disse, e de la prisca
Grazia un novo nel mondo ordin comincì;
Poscia tu scendi, o Figlio, e allor s' unisca
Il nodo, allor morte combatti, e vinci,
E quel, che resta a l' opra, Amor compisca.

AMor, che l' Alme annoda, e come il fato
Vuol, tal d' accoppiarle insieme ha cura,
Qual ministro crudel, che stassi armato,
Suo dritto usando, e a i prieghi altrui s' indura,
Nel mirar queste due, ch' oltre l' usato
Di luce ardean maravigliosa, e pura,
E secure venian nel destinato
Velo, che lor sì vago ordìo natura;
Tocco nel cor da insolito dolore,
Chi, disse, osò d' unir quest' Alma, e quella
Senza me, pur de l' Alme alto Signore?
Ma d' alto udì gridar, che così bella
Coppia fu in Ciel congiunta, e ardean d' amore
Fin colà su ne la natia sua stella.

Io veggio, io veggio il Cielo; ecco il bel chiostro
Di gloria. Or chi mi die' sì rapid' ale,
E da' rai mi sgombrò quella mortale
Caligine, che offusca il veder nostro?
Ch' io già non erro, ed a me chiaro è mostro
Quel ben, ch' uom vivo rimirar non vale.
O Amor del Paradiso; alta, immortale
Dea de' Beati, a te m' inchino, e prostro.
Conosco gli atti del bel viso santo,
E so ben, che talora a imitar prese
Altri natura, e feo mirabil prove;
Ma qual' arte esser puote, o quale incanto,
Che sì chiaro a me mostri, e sì palese,
Cose sovra natura eccelse, e nove?

AMor, mira costei con qual disdegno
S' innoltra, e come in sua beltà secura
Tuo grado sprezza, e tuo poter non cura,
Ma guarda, e passa, nè d' onor fa segno;
Nè questo sol; ma le tue veci, e 'l regno,
Ch' hai sopra i cori, a te rapir procura,
E qual fere, e qual strazia, e quale a dura
Prigion condanna, e a servil giogo indegno.
Mira, che ancor sul mio veder potrai
L' orma del crudel ferro, in cui ristretta
Piansi mia vita, e morte invan chiamai.
Fanne, offeso Signor, fanne vendetta,
E se contro una Donna ardir non hai,
A che ti pende al fianco arco, e saetta?

O Verginella umile,
Cura un tempo, ed amore
Del picciol Reno, ed or memoria acerba!
Qual colto a mezzo aprile
Vago purpureo fiore,
Vedova lascia la campagna, e l' erba;
Ma industre mano il serba
In novo almo terreno,
Ove le verdi fronde
Tra l' aure amiche, e l' onde
Riveste, e d' odor mille ha l' aer pieno;
Tal da questa pendice
Parti, e fai di tua vista altrui felice.

Deh quai dolci pensieri,
Che di te feansi, e quali
Dolci speranze col partire hai spente!
Costei de gli Avi alteri,
Diceam, l' opre immortali
Fia ne la prole a superar possente;
E rivolgendo in mente
Del Zio l' opre famose,
Veder credeam maturi
I dì de i lieti auguri,
E te mirar fra le latine spose,
Quale, e quanta sen giva
L' inclita madre del Tamigi in riva:

E del tuo sen parea,
Già stirpe uscir feroce,
I chiari esempli a rinovare accinta
Di lui, che piena avea
D' un grido alto, veloce,
Europa, ed Asia di pallor dipinta.
Deh perchè giacque estinta
Sul fior de' suoi verd' anni
Tanta, e sì certa speme,
Giunta ne l' ore estreme
Per trarre Italia de' suoi lunghi affanni?

O perchè ad alma forte,
Mai non perdona l' implacabil morte?
Aspro fanciullo altero,
O di gran spada armato
Per la polve affrettasse il piè non stanco,
O innanzi a' suoi guerriero
Gisse, di pochi a lato,
A spumante destrier pungendo il fianco;
Non era cor sì franco,
Non Alma atroce, e dura,
Cui non tingesse il viso
Terror novo improvviso,
Membrando ancor le minacciate mura,
E le torri arse, e guaste,
E volte in fuga le bandiere, e l'aste.
E ben sconfitte, e scempi,
Ben pesanti catene
Ordiva al Trace, e dura aspra vendetta,
Se non, che i più bei tempi
Ferreo destin previene,
Nè il dì prefisso a le grand' opre aspetta.
Qual su la verde erbetta
Giglio reciso langue,
Tal cadde il giovinetto;
Dal bel candido petto
Vena sgorgando di purpureo sangue,
E steso in su l' arena
Osò il nemico di guardarlo appena.
Oimè, quai chiudo in versi
Di duol feri argomenti,
E con quai rimembranze il cor t'impiago!
Ma spesso i casi avversi
Furo stimoli ardenti
A nobil spirto, che di gloria è vago.
Forse l' atroce immago,
Ch' oggi mia musa adombra,
Teco pria rivolgesti,

E chia-

E chiaro in lei sapessi
Scorger come siam noi polvere, ed ombra;
E quinci in cor ti venne
D' alzarti al Cielo con più salde penne.

O Tra quante il Sol mira altera, e bella
Città, che apennin cinge, ed arno parte,
E che nel tosco suol Reina siedi,
Se qual sei ti conosci, et in disparte
Giacer poi vedi sconsolata ancella,
Italia, e so, che tel conosci, e 'l vedi,
A Dio ti prostra umilemente, e chiedi,
Non che i tuoi colli di fior novi adorni,
Nè che intatte a te serbe
Le mura alte, e superbe,
O da' tuoi templi i folgori distorni;
Ma che lieto mai sempre il dì ritorni,
In cui farti il gran dono a lui già piacque;
Onde sì spesso hai di lodarlo usanza,
Io dico il dì, che nacque
L' altro Signor, tua gloria, e tua speranza.
Che non per lo splendor de gli aurei tetti,
Nè per palazzi, o per colonne, od archi,
Che in alto estolli, a tant' onor giungesti;
Nè creder già, ch tanto il ciglio inarchi
Su i marmi, e 'l bronzo, e i simulacri eletti
Il passeggiero, e a riguardar s' arresti,
Quanto sovra di quel, che in sorte avesti,
Raro dono del Ciel, spirto gentile,
Che se stesso in te spande,
E maestosa, e grande
Ancor far ti porria d' incolta, e vile.
Mira il sovrano portamento umile,
E mira sfavillar dagli occhi suoi
Lume, che te d' intorno orna, e rischiara;

Son

Son questi i pregi tuoi,
E questo è ciò, per che Fiorenza è chiara.
O giorno illustre, ed onorato, in cui
Nel cor ti nacque d'ubbidir vaghezza,
E in man ponesti a tuoi gran Duci il freno!
Che libertà, cui fosti un tempo avvezza,
O signoria, nome sì dolce altrui,
Di questo giogo in paragon vien meno!
In quel dì, che fu il primo a te sereno
Ergesti alquanto la cervice altera;
Allor giustizia, e fede
In te fermaro il piede,
E de l' alme virtù l' amabil schiera.
Deh se pensier del Cielo, e tuo non era
Ornar d' insegne a l' alto merto eguali
L' antico sangue, onde i tuoi Prenci sono,
Quante virtù reali
State ascose sarian lunge dal trono!
Volgi le antiche carte, e i prischi esempli
Tuoi con te stessa or paragona, e gli anni
Segnati d' opre in crudeltà famose,
Allorchè afflitte da' civili affanni
Le man supplici a Dio tendean ne' templi
Tutte vestite a brun vergini, e spose;
Che se tua stirpe il ferro al fin ripose,
Sazia di sangue, e i feri sdegni estinse,
Spesso il vicin percosse
Tue mura, e il giogo scosse
Spesso, e te in volto di pallor dipinse.
Sai quante volte sua catena scinse
Pisa, incontro a tuoi sforzi allor proterva,
O a te catene minacciar si vide,
La quale appena or serva
Fortuna teco, e signoria divide.
L' arme non narrerò, che lo straniero
Furor contro a te mosse, e che sovente
Piaghe t' aprir nel fianco aspre, e profonde;

Ma

Ma ben sai tu se d' aquilon la gente
Per mezzo a gioghi tuoi trovò sentiero,
Per cui d' arno ingombrasse ambe le sponde,
E sassel', arno, cui le lucid' onde
Turbate fur da' barbari cavalli,
Che pei toscani lidi
Cacciar con alti gridi
Ora tedeschi, ora boemi, e galli,
E quel, che suol giù per pendici, e valli
Nel giugno far de le mature spiche
Grandine densa, ch' africo scatene,
Quel le turbe nemiche,
Fer de' tuoi poggi, e di tue ville amene.
Rade volte adivien, ch' altrui sublimi
Fortuna ad alto onor senza contrasti,
Sì il favor suo tra noi temprar le piace;
Però quanto soffristi, e quanto osasti
D' aspro in que' tempi, se ben dritto estimi,
Fu grado, e via di tua tranquilla pace.
O come di tua gloria or si compiace
Nel guardar di là su ciascun de gli Avi,
Onde uscì il nobil seme,
Che il tuo gran solio or preme,
E i tre con lor, ch' ebber del Ciel le chiavi!
Mira quanta, e qual' è costei, che amavi,
O Cosmo, e vogli a l'altro Cosmo il ciglio,
Che il tuo gran nome sostener ben puote;
Poi mira il real Figlio,
E le speranze del real Nipote.
Canzon, va pur per questi boschi errando,
Ma non varcar de l' apennino i segni,
Ch' ivi col gran Fernando
Stan le divine Muse, e i sacri ingegni.

L'eter-

L' Eterna voce, al cui suono risponde
Il mar, la terra, il cielo; e che sovente
Rimbomba ancor tra la perduta gente
Ne le valli d' inferno ime, e profonde,
Certo è quella, o Mancin, che in queste sponde
Alto sonar sul labbro tuo si sente,
Nostra rara ventura! e chiaramente
A noi rivela ciò, che ad altri asconde.
Venite, o genti, ad ascoltar sul reno
Com' or lusinghi, ed or tuoni d' un Dio
La voce, e or stringa, e or lenti a l'Alme il freno.
Ma s' alcun d' ascoltarla oggi è restio,
Più non udralla, o l' udrà tardi almeno
Ne la gran valle de l' eterno addio.

AHimè, ch' io sento il suon de le catene,
E fischiar' odo la tempesta atroce
De feri colpi, e la sanguina croce
Alzarsi, ove Gesù languisce, e sviene.
Ahimè, che il cor mi manca, a non sostiene
Così novo spettacolo feroce.
O frena il suon di sì pietosa voce,
Od' ella alquanto di sua forza affrene.
Ma qual dolcezza a poco a poco io sento
Nascermi in petto, ch' ogni duol discaccia,
E di pace mi colma, e di contento!
Duro mio cor, perchè pregar ch' ei taccia?
Se col duolo ei ti guida al pentimento,
Parli finchè ti rompa, e ti disfaccia.

Eccel-

Eccelſa Donna, or che al principio noſtro,
Che tanto in te de la ſua luce aſcoſe,
Torni, ſdegnando le terrene coſe,
Di virtù adorna, e non di gemme, ed oſtro,
Io veggio l' Alme del beato chioſtro
Uſcirti incontra, e in un liete, e pietoſe
Dir: Vieni al ſolio, che per te ſi poſe,
Che aſſai nel mondo il divin lume hai moſtro.
Nè tu dal coro de gli ſpirti eletti
Partir giammai dovevi, e al ſuol diſceſa
Gir peregrina fra mortali obbietti,
Se non perchè di maggior luce acceſa
Tornaſſi, ora ch' hai vinti i più perfetti,
E ſovra lor tua dignitade inteſa.

Or piangi orba, e dolente in negra veſta,
Lodi infelice, e va co i crini ſparſi
Tutta Inſubria invitando a lamentarſi,
Per l' atroce di morte opra funeſta;
E pianga teco Italia, a cui non reſta
Altra ſperanza di cotanto alzarſi
Nel canto, ch' ebbe imitator sì ſcarſi,
Sì dolci affetti lagrimando ei deſta;
E piangan teco il gran pubblico danno
Le ſante Muſe, i cui carmi felici
Fien or converſi in voci alte d' affanno,
Le quai, forniti i lagrimoſi uffici,
Diſperſe, e meſte a mendicare andranno
Fra pochi alberghi di virtude amici.

Quan-

Quando in Ciel' arse il memorando sdegno
(Ahi può dunque lo sdegno in Ciel cotanto!)
Che sì gran parte del felice regno
Trasse in catene a la magion del pianto;
Gli altri, che in Dio scorgean, qual fea disegno
D' empier le vote sedi a loro a canto,
Sdegnar parean, che s' innalzasse a tanto
L' uom per natura, e più per colpa indegno.
Ma poi vista costei, che sotto i piedi
Premea la colpa, e lieta avanti a Dio
Scorgea d' Adamo i fortunati eredi;
Ciascun dal Cielo ad incontrarla uscìo,
E non che contrastar le vote sedi,
Le sue ciascuno a la gran Donna offrìo.

Qual' uom, che per trovar scoscesa, e torta
La via, pur non s' arresti, e il cammin segua,
Perchè speme l' aita, e lo conforta
A gir fin là, dov' il sentier s' adegua;
Così costei, non perchè dura ha scorta
Sua grande impresa, al buon desir fa tregua,
Ma sì forte ei la preme, e la trasporta,
Che al fin da gli occhi altrui pur si dilegua.
Gran tempo è già, che generosa il piede
Pose, ov' altri smarrirsi ha per usanza,
E rare pel sentiero orme già vede;
Pur poco quel, che scorse, e quel che avanza
Poco ella stima ancor, se al desir crede;
Sì dolce de la meta è la speranza.

Dopo

Dopo aver mostre al suo sì rare, e tante
Grazie, che per natura in dono aveste,
E fatta fede a noi col bel sembiante
Di vostra altera origine celeste,
E di virtude, e di bell' opre sante
Brame ne gli altrui petti accese, e deste,
Perchè più chiaro intenda il mondo errante
Vostra grandezza, altro non par che reste,
Che far quinci ritorno a la natia
Magion, che in terra, e poscia in Ciel v' aspetta,
Deposto ciò, che il vostro esser copria;
E far chiaro veder, qual la perfetta
Dignità vostra, e l' alto stato sia,
O bella in mortal vel, pura Angioletta.

Dietro la scorta de' tuoi chiari passi,
Signor, ne vengo d' una in altra etate
Fra nostr' Avi a cercar di nobiltate
Le insegne, onde talun sì altero stassi;
Ma più che in quel cammino addietro vassi,
Scorgo la rozza, antica povertate,
Semplici mense in umil foggia ornate,
E schiette vesti, e tetti oscuri, e bassi;
Infin che a le capanne, ed a le ghiande
Mi veggo addutto, e al prisco stato umile,
E il meschin trovo pareggiato, e il grande.
O nobiltà, com' è negletta, e vile
L' origin tua, se in te suoi rai non spande
Virtù, che sola può farti gentile!

BEnchè non belva in antro, e non fra l'erba
Serpente alberghi sì crudele, e fero,
Che Amor nol si soggetti, e cui l' acerba
Alma non pieghi al suo temuto impero,
Pur non d' altra giammai preda superba
Andar fu visto in sua vittoria altero,
Nè con tal cura incatenato ei serba
Ercole, e Marte, o Nume altro guerriero,
Come un forte leon, che già pel piano
Scorrea d' Emilia minaccioso, or piega
Il collo al giogo placido, ed umano.
E un bel destrier di Felsina, che spiega
Ali d' augello, e armata adunca mano
(Mirabil mostro) ed ei l' affrena, e lega.

SCorge il buon cacciator da sua capanna
Augellin vago, e vuol uscirne in traccia,
E dietro a lui, ch' errando oltre si caccia,
Per dura alpestra via suda, e s' affanna.
E tal con l' occhio il siegue, e si procaccia
Oprando or laccio, or rete, or vischio, or canna,
Che pure alfin lui mal accorto inganna,
E lieto l' imprigiona, e il piè gli allaccia.
Ma sì con unghia, e rostro ei s' affatica,
Che sciolti i nodi, e rotto il carcer tristo,
Batte le penne inver la selva antica;
E il meschin piagne, troppo tardi avvisto,
Che sua preda serbar cura, e fatica
Più grave era per lui del primo acquisto.

Quan-

QUando per fare un dì tra noi ritorno
Da l' alta reggia, ove l' Imperio fiede,
Carco di gloria volgerete il piede,
Col crin de l' oftro novamente adorno,
Qual parte fia, che a fare in lei foggiorno
Voi non inviti come in vostra fede,
Se de' voftr' Avi lo fplendor fi vede
Per tutta Italia sfavillar d' intorno?
Ma voi non l'arno, e non il ronco alletti,
Non parma, od aretufa, o il picciol reno
Di quelli a ricercar la tomba, o'l nido.
Volgete i paffi pur del tebro al lido;
Ei fol co' voftri non fu giufto appieno,
Or par, che in voi di farne emenda afpetti.

L' Augufto ponte, a cui fremendo il piede
Percuote il Reno, e il gran giogo difdegna,
Quel, che a tua ftirpe cuftodir già diede
Felfina, e il giunfe a l' onorata infegna,
Quello, Signor (mentr oggi ella ti cede
Le chiavi, e il freno) al tuo valor confegna.
E a lui fpera difefa, e per lui chiede
Opra da te del fangue tuo fol degna;
Ch' or giel par di veder d' afte guerriere
Ondeggiar tutto, e di non fuoi ftendardi
Fatto varco crudel d' eftranie fchiere;
Nè quello par, fu cui con torvi fguardi
Tornar vide il Re prefo, e le bandiere
Trar per la polve incatenati i Sardi.

Voi

Voi pure, orridi monti, e voi, petrose
Alpestri balze, il duro fianco apriste,
E pe i riposti seni, e per le ascose
Vostre spelonche in suon rauco muggiste;
E già presso al cader le minacciose
Gran fronti vostre vacillar fur viste;
E foran' oggi le create cose
Tutte, qual pria, tra lor confuse, e miste,
Se non che quinci densa notte oscura
Veder vi tolse il sacro corpo, ed entro
Un mesto vel la luce aurea coprissi:
E quindi intanto luminosa, e pura
La grand' Alma miraste infin nel centro
Gir trionfando, e rallegrar gli abissi.

O Ronco, ed o del Ronco in su la riva
Sacre, verdi, frondose, alme foreste,
Ove sovente in dolci note, e meste
L' amoroso garzon piagner s' udiva;
Non l' udrete chiamar più cruda, e schiva
Quella, onde voi con lui spesso piagneste;
Nè fia, che l' alte sue cure moleste
Su' vostri tronchi sospirando ei scriva;
Che non di bronzo, e non d' acciar recinti,
Natura, o d' aspra cote i petti feo,
Che a tal dolcezza non sian tocchi, e vinti.
Bastivi, ch' ei qui pianse, e far poteo
Sì che veggiate d' alta invidia ir tinti,
Tu sorga, e pò, voi menalo, e liceo.

Ver-

VErgini, che pensose a lenti passi
Da grande ufficio, e pio tornar mostrate,
Dipinta avendo in volto la pietate,
E più negli occhi lagrimosi, e bassi,
Dov' è colei, che fra tutt' altre stassi
Quasi Sol di bellezza, e d' onestate?
Al cui chiaro splendor l' Alme ben nate
Tutte scopron le vie, d' onde al ciel vassi?
Rispondon quelle: ah non sperar più mai
Fra noi vederla; oggi il bel lume è spento
Al mondo, che per lei fu lieto assai.
Su la soglia d' un chiostro ogni ornamento
Sparso, e gli ostri, e le gemme al suol vedrai,
E il bel crin d' oro se ne porta il vento.

COme se dal bel nido almo, natio
Timidetta colomba a volar prende,
E su l' ale si fida, al buon desio
Credendo, a cui natura in van contende,
Vaga di seguir lei, che prima uscio,
S' aita ogni altra, e le ale apre, e distende,
E il dolce albergo suo posto in obblio,
Spazia per l' aere, e il ciel liquido fende;
Tal fu a vedervi abbandonare il suolo,
O belle Alme innocenti, ed improvviso
Una appo l' altra alto levarvi a volo;
Lievi così, che a pena or vi ravviso
Con auree penne in bel candido stuolo
Folgorar tutte a i rai del Paradiso.

Nan

NOn templi, od archi, è non figure, o ſegni
In alto poſti, nè di bronzo, o d' oro
Effigiate logge, o in mezzo al foro
Marmo, che ſculto i priſchi fatti inſegni,
Ma il pregio ſolo de' divini Ingegni,
E le fronti, cui cinge eterno alloro,
Chiare fan le cittadi, e i faſti loro
Fregian con nomi glorioſi, e degni;
E più per voi, Signor, ſia che ſi nome
Piſtoja voſtra, cui d' ornar vi piacque,
Talch' ogni altra città l' inchini, e ceda,
Che per la piaga antica, onde fur dome
L' inique ſchiere, e Catilina giacque
(Feroce tronco) a' toſchi augelli in preda.

O Fiume, o de l' erboſe, alme, feconde
Piagge depredator, che ſvelli, e roti
Gran tronchi, e ſaſſi, e quinci urti, e percoti
Tuguri, e caſe, e non hai letto, o ſponde,
Non toccar queſto colle, e cerca altronde
Riva, a cui 'l corno minaccioſo arroti;
Quì s' adora Filippo, ed inni, e voti
Danſi a lui, che dal Ciel ci ode, e riſponde.
Sai pur, che a un cenno ſuo l' onde frementi
Taccion del mare, e con dimeſſe piume
Tornanſi a gli antri lor tempeſte, e venti.
Or di te, che ſarà, ſe un tanto Nume
Sprezzi, e i dolci ſuoi campi abbatter tenti,
Povero, ſcarſo, orgoglioſetto fiume?

RE de gli altri superbo, altero fiume,
(Dicea roco, e piangente il picciol Reno)
Che di tant' acque tributarie pieno,
Rompi orgoglioso le marine spume;
Con quel tuo fero di rapir costume
Ben sai di quanto duol m' empiesti il seno,
Per due già Ninfe mie, che al bel terreno
Fur il Felsina un tempo onore, e lume;
Ed or geloso pur non forse altronde
Venga del tuo bel furto altro a spogliarte,
In dolce nodo i lor figli legasti.
Potess' io almen per le mie prische sponde
Teco venir de le tue gioje a parte;
Crudel, ma questo ancor tu mi contrasti.

LE Ninfe, che pe i colli, e le foreste
Del picciol Reno han loro stanza, il giorno,
Che costei le lasciò, le furo intorno
Tutte nel viso lagrimose, e meste.
Oimè, che fan quest' aspre lane, e queste
Funi, dicean, che annodi al fianco attorno!
E quai ruvide bende al collo adorno
T' hai cinte, e quai ghirlande al crin conteste?
Ella con fermo viso, e con sembiante
Cui d' altro cal, pur le consola, e affretta
Pur a la fuga le veloci piante.
Talchè gridar: certo a gran prove elettta
Fu questa, e grande Amore, e grande Amante,
E' quel che siegue, e gran mercè n' aspetta.

SI' dunque, e gli angui, e le feroci, attorte
Vipere, e qual tra' boschi aspe è più reo,
Placar sovente, e intenerir poteo
Cantando Araste in dolci note, e scorte,
E a te, spietata, inesorabil morte,
A te l'aspro pensier cangiar non feo!
Nè per dolcezza a te di man cadeo
L'arco, che incontro a i saggi, ahi troppo è forte!
O sorda, e fera! E tu di lei più fero,
O Ciel, perchè donare a noi cotanto,
E girne poi quasi di spoglia altero?
E perchè il freddo ancora ignudo ammanto
Non torti, e farti il tuo trionfo intero,
Se tanta sete hai pur del nostro pianto?

VErdi, molli, e fresch' erbe
D' arno al bel Cigno estinto
Dolce, e gradito più d' altro soggiorno;
Foreste alte, e superbe,
Che al par di Delo, e Cinto
Fe' co' bei versi risonare intorno,
Se mai qui fa ritorno
A spaziar pur' anco
Lieve, disciolto spirto;
Deh qual' è il lauro, o il mirto,
Ove dolce cantando adagia il fianco,
O a qual' ombra s' asside,
O di quai tronchi la corteccia incide?
Poichè dal dì, che al cielo
Tornò l' Anima bella
(Ahi tanto a morte il nostro ben dispiacque)
E d' un bel chiaro velo
Ne la natia sua stella

Si cinse, e a vita alma, immortal rinacque,
Per questa, che a lui piacque
Fra tutte amica sponda,
Andiam con basse fronti
Nojando, e selve, e monti,
S' ei per alto gridar forse risponda,
O se per caldi prieghi
La durissima morte anco si pieghi.

Qual se a l' erbette in grembo
Da chiaro fonte ombroso
Sgorga ruscello senza mover' onde,
Ed ecco oscuro nembo,
Ch' austro diluvioso
Move da l' alto, e il ciel mesce, e confonde;
Ei per le messi bionde,
Ei per le piagge apriche
Corre con piè sonante,
E rapido, spumante
Volve i gran tronchi de le quercie antiche,
E tra le oscure selve
Sgombra da i vecchi nidi augelli, e belve;

Tale ad udirsi il canto,
Ch' or ne' begl' inni eletti
Dolce, e soave de' suoi labbri uscia,
Dolce, e soave tanto,
Che i più ruvidi petti
Tutti di gioja inusitata empia;
Dolce, se mai s' udia
In suon semplice, umile
Narrar selve, e pastori;
Dolce, se i sacri amori,
Onde al ciel drizza i vanni Alma gentile,
Spiegava in novi accenti
A pargoletti, e vergini innocenti.

Ed or con alta voce
Di minacciosi carmi
Dicea dei Duci l' onorate imprese,

Diceva il Re feroce,
Gran folgore de l' armi,
E le barbare torri a terra ftefe,
E quinci a nove offefe
Incontro a l' oriente
I Sarmati movea,
Quindi a guerra accendea
La molle, neghittofa itala gente,
D' arme ftraniere cinta,
Per fervir fempre, o vincitrice, o vinta,
Ma fu le ardenti ftelle
Altr' erbe, ed altri prati
Calca or col piede, ed altre felve ei mira.
Le ignude forme, e belle
D' altri Cantor beati
A fe d' intorno in un bel cerchio ammira;
Parte con lor refpira
L' aura ferena, e nova,
Parte per monte, e bofco
Fra 'l Savonefe, e 'l Tofco
Lento paffeggia, e con lor canta a prova,
Cinto d' allor le tempie,
E di nova vaghezza il ciel riempie.
Canzon, non iftancar queft' ombre amiche
Con fuon rozzo, felvaggio,
Ma rimanti fcolpita in quefto faggio.

Sgom-

SGombra, Ninfa gentile (a che contendi
Col fato?)ah ſgombra il verginal roſſore,
E ſciogli un riſo da' bei labbri, e ſtendi
La bianca mano al tuo fedel Paſtore;
Ch' egli è ben tal, ſe a tanti pregi attendi,
Egli è ben tal, per cui ti ſtrugga amore,
E a cui con mille vezzi i danni emendi
Del tuo sì lungo, acerbo, aſpro rigore.
Non vedi come del bell' Arno in riva
Già tutte ardon le Ninfe al foco, ond' ardi,
Benchè ſeguaci a la più caſta Diva?
E vorrei ben veder, quale a' ſuoi ſguardi
Schermo faria la ſteſſa Dea ſi ſchiva
Con quella ſua faretra, e que' ſuoi dardi.

QUeſt' ampio foro, ove da lieti ardenti
Roghi, e da faci luminoſe mille
Vinta è l' ombroſa notte, e di faville
Scherza feſtoſa pioggia in preda a i venti,
Ben d' altre ancor più liete, e più ſplendenti
Fiamme fia, che una volta arda, e sfaville
Tra 'l ſuon di roche, armonioſe ſquille,
E plauſi, e grida de l' adriache genti;
Quando, Signor, del regal manto adorno
N' andrete in mezzo a i Padri a l' onorato
Seggio co i gridi popolari intorno;
Mentre dal ſacro, auguſto, almo Senato
Le regie inſegne avrete, e l' aureo corno,
Cui fa preludio or sì da lunge il fato.

TAl da' romulei roſtri, o innanzi al trono
Del Dittator ſuperbo udir ſi fea
Il forte Tullio, ſe talor chiedea
O ſupplicio a i rubelli, o a i Re perdono;
E tal fors' era di tua lingua il ſuono,
Per cui ſpeſſo arme Grecia, arme fremea,
Franco Orator d' Attene, e te ſolea
D' eloquenza appellar folgore, e tuono.
Anzi nè Grecia mai, nè Roma udìo
Scorrer sì pieno di dolci, aurei accenti
Fiume, qual da te, Arrighi, a noi trabocca,
Se non allor che a illuminar le genti
Venne il gran Paolo, e divin ſpirto aprio
A lui nel foro, e nel liceo la bocca.

PUr con queſti occhi alfin viſto ho l' altero
Miracol di bellezza, e d' oneſtate,
Cui ſol per adombrar, mille fiate
Oltr' Arno, ed Apennin ſpinto ho il penſiero,
E pur con queſte orecchie udito ho il vero
Pregio, e il vivo ſtupor di noſtra etate:
Or gli uni, e l' altre omai paghi, e beate
Chiudanſi pur, ch' altro da lor non chero.
Nè tu i gran templi, e i ſimulacri tuoi
Vantarmi intatti ancor dal tempo edace,
Ne l' ampie ſpoglie de la terra doma;
Che gloria antica, o nuova altra non puoi
Moſtrar pari a coſtei, ſia con tua pace,
Bella, invitta, ſuperba, auguſta Roma.

Così

Così di mar in mar, di regno in regno
Di Troja il pio Guerrier con le disperse
Fortune d' Ilio al lungo error s' offerse,
Traendo i patrj Numi, e il dolce pegno;
Così di miglior sorte anch' ei pur degno,
Tra duri esigli, e guerre aspre, diverse,
Molto il buon figlio oprò, molto sofferse,
Fin che in Ciel' arse il memorando sdegno.
Alfin regia costanza i fati vinse;
Tu invan sperasti su i Dardanj lidi,
Grècia, de le tue frodi andar superba.
Le servili catene al piè ti cinse
La Frigia stirpe, e di que' fieri Atridi
Sparse le reggie fra l' arena, e l' erba.

Fiume inesausto di chiarissim' onde,
Cui d' egual grido altro non par che sorga,
E 'l puro fonte, onde trabocca, e sgorga,
Tra folti lauri, e antiche palme asconde;
In tanti rivi omai, tra tante sponde
Il tuo limpido umor sparso ringorga,
Che par, che da te prenda, o a te le porga
Qual' altro d' acque è più sincere, e monde.
A te l' Ebro, e il Visurgo, a te contento
Fu d' unirsi il Tamigi, e l' Elba teco,
E teco il trionfale Istro si mesce;
Ed or la Senna (benchè cento, e cento
Ninfe ne piangan dal materno speco)
Nuovo d' un suo bel ramo onor t' accresce.

E Tu pur fremi, e tu pur gonfi, e spumi,
Ruscel malnato, e a questo colle il piede,
A questo colle, ove Filippo ha sede,
Scuoter rodendo, ed atterrar presumi?
E i suoi fidi Pastor tra vepri, e dumi
Salir costringi, ove più Borea fiede!
Ma certo i' so, ch' egli dal Ciel sel vede,
Nè obblian vendetta per tardarla i Numi.
Che non più tosto a incrudelir ten vai
Su la vicina mia nuda capanna,
A cui pur bagni il piè tra balza, e balza?
Povera, e smunta greggia ivi vedrai;
Sasso le mura, e giunco il tetto, e canna;
Quella devasta, e quella rodi, e scalza.

OR fra quai stranie terre, ed in qual lido
Remoto a procacciar ricovro andrete,
Muse infelici, e donde aver potrete
Eguale in altra parte onore, e grido?
Voi già raminghe accolse, e albergo fido
L' alta Medicea stirpe a l' ombre liete
Dievvi de l' Arno, onde tal gloria avete,
Che obblio vi prese infin del patrio nido.
Qui tre secoli già regnando in pace
V' inchinò Italia, ed or che fia di voi,
Poichè Cosmo, il gran Cosmo, estinto giace?
Certo sol tanto da sperar fra noi
Rimanvi quanto al Ciel serbar ne piace
Un germe ancor di quegli augusti Eroi.

A piè

A piè de l' erto colle, a le cui cime
Me ancora di poggiar lusinga prese,
Poi stanchezza, o vergogna, il piè sospese
Per tempo, e l' arrestò su l' orme prime.
Ben' odo, o Vati, in suon chiaro, e sublime
De l' Azzio inclito sangue, e del Farnese
Cantar le nozze, e mille cetre intese
Gli eccelsi augurj ad ispiegarne in rime.
Deh chi mi dà, che a vostr' alma armonia,
Benchè sì lungi da l' aonio coro,
Mie voci, qual più posso, anch' io contempre!
Sì poi dirassi (e senza onor non fia
Il mio silenzio) chi cantò per loro,
Ben poscia ebbe cagion di tacer sempre.

VAga Angioletta, che in sì dolce, e puro
Leggiadro velo a noi dal Ciel scendesti,
Ed or beando vai quest' aure, e questi
Colli, che di tal don degni non furo;
Per quella man, per quelle labbra io giuro,
Per quei tuoi schivi atti cortesi, onesti,
Per gli occhi, onde tal piaga al cor mi festi,
Ch' io già morronne, e forte altra non curo;
E se ben gelosia del suo veneno
M' asperse, mai non nacque entro il mio petto
Pensier, che al tuo candor recasse oltraggio;
E se nube talor di reo sospetto
Alzarsi osò, per dileguarla appieno
Del divin volto tuo bastò un sol raggio.

E Teco del pensar la nobil' arte
Appresi, Eustachio, e ciò che tra profonde
Tenebre altrui Geometria nasconde
Svelai, te scorta, e duce, a parte a parte.
Teco volgendo ancor le dotte carte
Del Zio, gloria, e stupor di queste sponde,
Di Natura le leggi alme, e feconde
Raccolsi, e forse anco compresi in parte.
Ma tu a le mete, ove sì raro uom giunge,
Corri con piè veloce, e già del santo
Lauro t' adorni, e ne festeggia il Reno.
Deh me, che pigro i passi tuoi da lunge
Sieguo, rammenta, e il corso arresta alquanto,
Così ch' io l' orme tue non perda almeno.

FRANCESCO ALGAROTTI ALL' AUTORE.

EUstachio, a la leggiadra, e dotta schiera
De le Dee caro, che Parnasso adorna,
E più a colei, che fu nel Ciel soggiorna,
Del mattino signora, e de la sera;
Se mai vapore, od atra nube, e nera
Le sottil non v' asconda aurate corna
Del bel Pianeta, che le notti aggiorna,
Vago rotando in su la prima spera;
E 'l Sol mai sempre, quando smonta, e china,
E quand' alza accompagni esperio vento,
Onde nessun desir vi sia conteso;
Me ancor là su scorgete, ov' è più acceso
E puro il polo, e 'l vago, aureo concento
Udir si suole, e l' armonia divina.

Fran-

RISPOSTA.

FRancefco, e non vid' io ne la primiera
Età, che i più dal buon cammin diftorna,
Te giovinetto, cui fiorita, e adorna
Di pel la molle guancia anco non era,
Tutte calcar le vie, per cui di vera
Gloria fpirto gentil fi fregia, ed orna,
Onde tanto a Bologna onor ne torna,
E omai Vinegia tua ne andrà più altera?
Garzon felice! a te forge, e s' inchina
L' aonio Coro, e te in udir fra cento
Seguaci fuoi di ftupor nuovo è prefo.
Con quefta fcorta, ov' è il defir tuo intefo
Poggerai franco: me fan tardo, e lento
Mio ingegno, e gli anni, e morte omai vicina.

CANTO SECONDO.

DEL PARADISO.

FIfo nel riguardar l' almo foggiorno,
Di non intefa novità ripieno
Io mi volgea maravigliando intorno.
Tutto ciò, che appariami era un baleno,
Tal che di foftener non avea poffa
L' acuta forza de l'aer fereno;
Che a qualfivoglia parte foffe moffa
La vifta mia, vedeane ufcir chiarezza
Quinci diretta, e quindi ripercoffa;
Onde a me volto il buon Poeta: avvezza,
Diffe, lo fguardo, e fu l'eccelfa mole

Rimira il fonte di questa bellezza.
Et io com' uom, che pur forzar si vuole,
Vidi, spargendo l' incredibil luce,
Grande oltre l' uso ir per lo Cielo il Sole.
E gli occhi indi ritorti: ove, o mio Duce,
Ove richiesi, or ne troviamo? e quale
Srano, o caso, o destin, qua ne conduce?
Ed ei: cose vedrai, che ad Uom mortale
Rado, o non mai son note, e lo intelletto
Tuo fallirà, dove per se non sale.
Io, che ti trassi in questo mio ricetto,
Preparerò la debile tua mente
Per questi obbietti a più sovrano obbietto.
Tal di te oggi alto voler consente,
Che tu mi segua per l' eccelse spere,
E che ad alti misterj sia presente.
Beatrice è teco, e tu non dei temere
De l' arrivar fino a quell' alte sedi,
Là ve il poter lo stesso è, che il volere.
Di Mercurio è la spera, che tu vedi:
Aria non è, ma Ciel ciò, che qui spiri,
Nè il suol, ma lo pianeta hai sotto i piedi.
Qual si fa, se in teatro avvien, ch' Uom miri
Rupe informe apparir, che d' improvviso
S' apra, e gran tempio a i riguardanti aggiri,
Cotal mi feci al non pensato avviso,
Perch' io ricolmo di sacro stupore
L' alta soglia adorai del Paradiso.
Allor farmi sentj di me maggiore,
E rischiararmi il guardo oltre 'l costume,
E serpermi per entro almo vigore.
Nè offendevami più l' ardore, e 'l lume,
Ma con mia guida per l' immenso spazio
Scorrea leggero, com' avessi piume.
De la ventura mia l' autor ringrazio,
Allora i' dissi, ma intelletto cieco
Fa, che per vista d' occhio i' non mi sazio.

Ed

Ed egli a me: perchè son' io quì teco?
  Pon mente a i detti, e d' ignoranza il velo
  Dileguarsi vedrai da ciò, che arreco.
Poi cominciò: Quei, che la terra, e 'l cielo,
  E tutte fece le create cose,
  E di serbarle per sua gloria ha zelo,
Doppia loro natura esser dispose:
  Parte fossero eterne, e parte frali;
  E mente in quelle, e moto in queste ei pose.
Spazio, e luogo diè certo a le mortali;
  Vietò lor penetrarsi, e le descrisse
  Con diverse sembianze, e disuguali.
Ma l' altre eterne a nessun luogo affisse,
  Diè lor sostanza nobile, e sottile,
  Nè con termine alcun le circonscrisse.
Quinci natura lor chiara, e gentile
  Fra le create hà dignitade prima,
  E poco men che al suo fattor simile.
Ma qual veggiam fra 'l sommo giogo, e l' ima
  Valle giacere a mezza strada il colle,
  Ch'agevola il salire a l' alta cima,
Tal fra lo spirto, e 'l corpo un altra ei vollè
  Non composta sostanza, ma primiera,
  Che più di questo, e men di quel s' estolle;
Perchè a guisa di corpo, ov' un' altro era,
  S' indi nol caccia, entrar non può, ma dura,
  Qual spirto, incorruttibile, e sincera.
D' essa formò le spere, e l' etra pura,
  Lo sol, la luna, e le titanie stelle,
  E ciò, che quinci il guardo tuo misura,
E poichè vide esser compiute, e belle
  L' opre de la sua man, se ne compiacque,
  Se conoscendo onnipotente in quelle.
Quindi con nuova legge unir gli piacque
  In un l' eterea, e la corporea parte,
  Per dare al suolo abitatori, e a l' acque.
Quindi è la vita, e la mirabil' arte

Dì

Di conservarsi, e di produr conforme
Cosà a quella, da cui l' opra si parte.
Quindi de i pesci le squamose torme,
E di vita men degna uscir le piante,
E de gli altri animai le varie forme.
Etra v' è in lor; che il corpo sol bastante,
Senz' esser di vigor più forte asperso,
Non fora à sostener potenze tante.
Ma ne l' ordine omai vago, e diverso
Ancor mancava l' animal sovrano;
Ed eletto a regnar su l' universo.
Ed ecco uscir de la non stanca mano,
Come di fabbro esperto esce ultim' opra,
L' alta fattura del composto umano,
Che tanto ha sol di fral, quanto si copra
Per lui l' eterno, e custodito reste.
Cotanto Iddio cura per l' Alma adopra:
La qual nel mentre al suol passa per queste
Spere, qui prende sostanza seconda,
Ch' è più del corpo, e men di lei celeste;
E di lucido velo si circonda,
Di cui cinta al suo albergo ne discende,
Com' esce cosà, ch' è tuffata in onda.
Nè parte a tutte ugual d' etra s' apprende,
Ma qual più d' una, e qual più d' altra stella,
Come piacque a chi puote, il vel si prende;
Velo, per cui s' accosta il corpo a quella
Troppo di lui maggior natura eterna,
Nè più indegna è d' aver forma sì bella.
Ond' è, che disuguale in noi si scerna
L' istinto, come la celeste scorza
Avvien, che d' uno, o d' altro astro si cerna.
Nè però prova l' Alma alcuna forza,
Ma da se stessa a l' opre si risolve,
Che la serve suo velo, e non la sforza.
Ma poichè nostra salma in ossa, e polve
Come mortal condizion richiede,

Ha

Ha disciolto colei, che il tutto solve,
E l' Alma uscìo de l' occupata sede
A ritrar di sua vita, o buona, o trista
Ne lo inferno, o nel ciel, pena o mercede,
La celeste natura a lei già mista
Qua su ricovra, e a l' astro suo ritorna,
Nè si rallegra quivi, nè s' attrista;
Ma insensata com' è, tanto soggiorna,
Che de l' ultima tromba ascolti il suono,
Che i giusti allegra, ed i rubelli scorna.
Allor' avanti del temuto trono
Anch' ella andrà per occupar suo scanno
Col corpo, o sia di crucio, o di perdono.
Tutti da gli astri i veli allor cadranno;
E intanto quì, come in natia lor meta,
Il fatal giorno in aspettando stanno;
Ed io ben noto al tosco suol poeta
Quì per alto voler mi manifesto,
Che questo è di noi vati il bel pianeta.
Nè sono io quì, benchè a' tuoi sensi in questo
Luogo apparir visibile m' è dato,
Ma 'l mio corpo ave il suol, l' empiro il resto.
Tal de le cose è l' ordine, e lo stato;
E Dio, che il fe' ne la sua gloria pago
A vederle si sta di se beato,
Ed ama in lor di sua beltà l' immago.

CANTO TERZO.

DEL PARADISO.

MEntr' ei parlava, tre fiate i' spinsi
Per abbracciarlo l' una, e l' altra palma,
Ed altrettante l' aer vano strinsi,
Che mi svaniva l' impalpabil salma,

Quali

Qual lieve nebbia, cui dilegui il vento,
Com' egli fatto era sol d' etra, e d' alma.
O perchè a me d' ogni suo proprio accento
La memoria non torna, e sol confusa
Specie ho del dir, che sì mi fea contento!
Ma, se poter per buon voler si scusa,
Forse in virtù de le narrate cose
Non andrà senz' onor la nostra Musa.
Ma dì l' ordin qual sia, con cui dispose
Chi le creò quì de le stelle il giro?
Io sì lo richiedeva, e quei rispose:
Pago sia con la vista il tuo desiro,
E a parte a parte mostrerò per via,
Quant' ha da questo cerchio al sommo empiro.
Conta ogni spera, mia mercè, ti fia,
O di costei più tosto, che vien nosco,
Ch' ella è, che parla per la voce mia.
Ed io ver lei: Donna immortal, conosco,
Che da te prende sol lingua secreta,
Sempre in te fiso, il buon poeta tosco.
Ella sorrise in cara foggia, e lieta
Parve così nel bel volto amoroso,
„ Che più lucente se ne fe 'l pianeta.
Mi volgo intanto, e vedo 'l Sole ascoso
Doppo l' astro restar; ma qual de i due
Volgesse o l' astro, o 'l Sol er' io dubbioso.
Quand' ei: conosco le incertezze tue.
L' astro è, che attorno al suo centro si rota
In poco men, che non è un dì laggiue.
Così in Ciel pur si gira ogn' altra ruota,
Tranne la luna, che al terren soggiorno
Vista ognora ha una parte, e l' altra ignota.
Eccola: io dissi, a lui con doppio corno
Cader mostrando non intera stella,
Qual luna a mezzo 'l Ciel sul fin del giorno.
Ed egli: o Uom, la bassa terra è quella,
Che tu mi accenni, e sì da noi lontana,

Che

Che ſua figura a gli occhi ſi cancella.
Abita là la cieca gente inſana;
  Là ſi forma, e ſi parte imperio, e regno;
  Sì gran confini ha la ſuperbia umana.
Di me preſemi allor vergogna, e ſdegno,
  E ſoſpirai; ma di tardar già ſtanco
  Lo mio Maeſtro del partir diè ſegno.
Ecco ſu queſto cerchio il dì vien manco
  (Così grave mi diſſe) e 'nverſo il polo
  Al gran viaggio non penſiam pur' anco?
Nè più: ma ratta avanti lui d' un volo
  Fu Beatrice agilemente in alto,
  Egli ſecondo, ed io compia lo ſtuolo.
Che non ſo come anch' io m' alzai d' un ſalto,
  E mi ſpinſe gran forza, e mi ſoſtenne
  Non sì, che tema non mi daſſe aſſalto.
Così noſtro drappel pel Ciel ſi tenne,
  Qual di colombi veggiam muover torma
  Soavemente l' adeguate penne.
Io me paragonava ad Uom, che dorma,
  Cui par di luogo altiſſimo, ch' ei vole,
  E gir movendo in aria i piè ſenz' orma.
E già di ſotto a gli occhi miei la mole
  Del pianeta ſpariva, e a la veduta
  Di nuovo pur ſi preſentava il Sole.
Allora: ecco la notte in dì ſi muta,
  Perchè ſiam fuor (mi diſſe il mio Maeſtro)
  De l' ombra già, che quì finiſce acuta:
L' ha tale ogni pianeta, ed il terreſtro
  Globo, e ogni corpo, ch' è del Sol minore.
  Diſſe: e quinci piegammo al lato deſtro.
Ed ei ſeguia: poichè l' eterno Autore
  Creò la liquid' etra, e 'l ſuolo affiſſe
  In quella, che l' abbraccia, o dentro, e fuore,
La materia del Ciel movaſi, ei diſſe;
  E ratto ubbidiente ella ſi moſſe,
  E le ſpere movendoſi deſcriſſe.

Le

Le parti agili men, perchè più grosse
Chiuse restaro in se medesme, e strette,
E più d' un globo quà, e là formosse,
De quai numera il suolo un men di sette.
Altri ve n' han, ma colà giù da questi
O nulla, o poca luce si riflette.
L' altre mobili più parti celesti
Incominciaro in circolo a rotarse,
Qual, se turbo giammai spirar vedesti;
E in ogni canto sminuzzate, e sparse,
Fero ampissimi gorghi, in mezzo a quai
Sottil sostanza raunossi, ed arse.
Quinci de l' alma luce usciro i rai,
E 'l Sol, che intorno la comparte; e tante
Stelle, che il sito lor non cangian mai.
Questo, ove siam, del Sole è 'l gorgo, avante
Di cui tutto quest' etere s' aggira,
E ne seguita i moti ogni astro errante.
Qual più, qual men dal centro si ritira,
Come materia inegualmente densa,
O meno, o più concepe il moto, e gira,
E perchè forza ognor del pari intensa
Da se li risospinge, e li circonda
Attorno al mezzo, ov' è la luce accensa,
Del pari ognun lo moto suo seconda,
E pel circolo suo torna, e ritorna,
Si come sasso, ch' Uom raggira in fionda.
E mentre va, quell' etra, che il contorna
Si rape, e in piccol gorgo la rivolve,
E al lume, or l' una, or l' altra faccia adorna:
Tal, se in spera di vetro onda si volve
Sovra cardine siso, ove per entro
Sian lievi globi con minuta polve,
Vortice formerassi, a cui nel centro
Sta girando la polve, e quei van presti
Volgendo alcun più 'nfore, alcun più 'ndentro.
Non qui però, come già tu credesti,

Anti-

Antichità maeſtra di deliri,
Vive alcun'Uom, nè i mondi tuoi ſon queſti.
Fabbricò queſte ſtelle, e i vari giri
Iddio lor compartì, perchè li veggia
L' Uomo, ma non gl' intenda, e ſol gli ammiri.
Ma di Venere omai vicin fiammeggia
L' aureo ſplendor, che nel più alto loco,
Viſto dal ſuol, del cerchio ſuo lampeggia.
Or non appar, ma ſi vedrà fra poco
In ver l' occaſo da la terra baſſa
Ir ſcorrendo i gemelli a poco a poco.
Il tempo noi qui dimorar non laſſa:
Già Mercurio ſcorreſti, or ti figura
Tale ogni globo; però guarda, e paſſa.
Mira il Sole a la deſtra, e de la pura
Luce conoſci il bel fonte, da cui
E bellezza, e vigor tragge natura.
Così diceami, e givamo amendui
Di ſtella in ſtella, ed egli a parte a parte
Di lor dotto mi fea co' detti ſui.
Così la luna da la manca parte
Col ſuol laſciando rimirato altrove,
Vedem la ſtella roſſeggiar di Marte.
E più alto rotar Saturno, e Giove;
Queſti, che attorno al proprio corpo in cerchio
Quattro ſtelle minori ordina, e move;
L' altro, cui cinge lucido coperchio,
Del qual ſi ſa ſolo il lavoro, e l' uſo
Quei, che nulla far può manco, o ſoverchio.
Qui de' pianeti omai varcato il chiuſo,
Le ſtelle innumerabili apparirmi,
Ch' ardono fiſſe in vago ordin confuſo.
E da lor viſta io non ſapea partirmi,
Benchè ſol ratto le ſcorreſſi. Allora
Chiamar m' udii da Beatrice, e dirmi:
Innalza gli occhi, e il Paradiſo adora.

Il Mese di Febbrajo.

Nei Fasti del Magno Re LODOVICO XIV.

QUi Giano ha fine: ora s' innoltri, ed esca,
Gran Re, con l' anno tuo l' anno romano,
E qual novo succede il mese a Giano,
Libro novello a i fasti tuoi s' accresca.
A piene vele omai per le profonde
Vie del gran mare, o versi miei, correte:
Già nove stelle, e novo ciel scorgete,
E già la terra a gli occhi miei s' asconde.
Voi pur compagni in più d' un mio viaggio,
Ebbi sul primo giovenile errore;
Voi meco foste a ragionar d' amore,
Or sul margo d' un fonte, or sotto un faggio.
Oggi sol guerre, e regj fasti io canto,
E al maggior de' Monarchi ergo lo stile.
Chi crederia da quel principio umile,
Che si potesse ora poggiar cotanto?
Benchè nè a voi però quanto la vasta
Idea richiede è di salir permesso;
Nè perchè a tanto onor v' alzi egli stesso,
A farvi eguali a l' argomento ei basta.
Pur se a gran merto il lodator fa frode,
Ove parte del vero ei lassi esclusa,
Nè a debil forza il voler molto è scusa,
Gran Re, sei giunto a non sperar più lode.
Che di te piena omai l' altrui memoria
Nel lungo de' tuoi fatti ordin s' arresta;
E troppo addietro uman pensier si resta,
Così ratto vai tu di gloria, in gloria.
Ma peran pur de l' opre tue sublimi
Quante, o il lor pregio, o il numero ne invola,
Bastano di tua man poche, o una sola,
Onde quanto, e qual fosti, il mondo estimi.

Così,

Così, perchè nel Sol ciò, che risplende
Esser non può, che per color si mostri,
Pingiam candidi tratti, ed ori, ed ostri,
Ma dal poco, ch' è pinto, il Sol s' intende.
E omai qual Dio m' illustrerà l' oscura
Mente, e qual fia tra le reali imprese,
Per cui s' oda il più breve, orrido mese
Prima vantarsi appo l' età futura?
O di LUIGI un tempo incliti Eroi,
Ne la gloria ministri, e nel periglio,
Di cui col braccio ancora, e col consiglio
Terror fu de' nemici, amor de' suoi;
Or fra gli estinti ancora, Ombre onorate,
Che colaggiù ne' fortunati elisj,
Altri di sparso sangue il petto intrisi,
Altri di bel sudor cosparsi andate;
Voi reggete il mio canto, e a voi nascoste
Non fur l' opre reali a parte a parte:
Quanto ei fece vedeste, anzi gran parte
Di quanto ei fè, la mercè sua, voi foste,
Sacro è a voi questo tempo, in cui già Roma
A gli estinti pregò pace, e riposo,
E da l' antico suo rito pietoso
Febbrajo il mese anche tra noi si noma.
Voi pure invoco a i carmi miei non meno,
Denso popolo, e vasto, Ombre de i vinti,
Cui l' alma forte, allor che furo estinti,
Le vie d' uscir sol ritrovò pel seno.
Noto v' è ben come trionfi, e come
Sia per man del gran Re bello il morire,
Nè più ne i vostri petti è loco a l' ire,
Ma sacro è a voi del vincitore il nome.
Anzi dovunque di sua spada a i lampi
Qualche schiera nemica al suolo è stesa,
Parmi vedere, a l' onor vostro intesa,
Gir la gloria real scorrendo i campi;
E in urna poi di peregrini marmi,

Scelte dal ſuolo, e di ſua man raccolte,
Chiuder l' ignude voſtre oſſa inſepolte,
Ed aggiungere à l' urna onor di carmi.
Ella è grata anche a voi, però che intende
Quanto al voſtro valor per lei ſi deve;
Dal reſiſter, che fate onor riceve,
E nel vincer, che ſavvi onor vi rende.
Così mentre io pregava, in un' iſtante
I preghi miei l' ombre invocate udiro;
Toſto (il come io non ſo) ſo, che ſi offriro
De l' ombre i Regni a gli occhi miei davante.
Tutte colà mi comparian le genti,
Che dal Re franco in queſti dì fur vinte,
Pallide forme e a ſtuolo a ſtuol diſtinte,
Com' eran già ſceſe a l' arene ardenti.
Segni varj fra loro avean quell' Alme
Di varj tempi, e di lor varie terre,
Tal ch' io da lor potea le regie guerre,
E da le guerre annoverar le palme.
Primi veniano in ordin luogo, e folto
Quei, che a le invan da lor difeſe porte
Cadder de l' oſtinato arduo Beforte,
E avean d' orgoglio anche i veſtigi in volto.
Quanto ſangue coſtovvi, e qual vi porſe
Campo d' onor la rocca, o franche ſchiere,
Se pria di ſoggettarla, in ſu le sfere
Dal capro oltre ne i peſci il Sol traſcorſe!
Ma non sì lenti altrove i voſtri ſdegni
A le vittorie ei rimirò dal polo,
E ſpeſſo, o in pochi giri, od in un ſolo
A voi vide ſervir provincie, e regni.
Due volte appena a l' aureo crin ſi cinſe,
Ed altrettante i chiari rai depoſe,
Che volto il Franco a due Città famoſe,
Le minacciò, le aſſediò, le vinſe.
Veſunzio io dico, ed appo lui l' altera
Città per doppia rocca allor munita,

De'

De' cui morti Guerrieri io vidi unita
  Andar fra l' ombre, e l'una, e l'altra schiera.
Con fronte appresso oltre il dover serena,
  E con sicuri, intrepidi sembianti,
  Numeroso drappel veniami avanti,
  Talchè per vinti io li conobbi appena.
Pur vinti erano anch' essi, e ben vid' io
  L' alta cagion del lor tranquillo aspetto,
  E a l' ostentar, che fean le piaghe in petto,
  La man conobbi, che le piaghe aprio.
LUIGI fu, che la superba terra,
  Cui Dola, è capo ad espugnar sen venne,
  Nè l' ire fue l' ampio confin sostenne,
  Cui 'l Dubj irriga, e il Vogeso rinserra.
Non sai dovunque il miri a l' armi accinto;
  Se a veder Regni, o a debellarli ei vada;
  E ovunque volge la temuta spada,
  Il diresti accennar, ch' ivi ha già vinto.
Ecco frà tanto un novo stuol mi passa
  Davanti, oh come dal primier diverso!
  Oh come il veggo di pallor asperso
  Tener la fronte vergognosa, e bassa!
Tanta di lui (chi 'l crederia?) da cento
  Soli franchi Guerrier strage si fece,
  E ogni franco Guerrier ben' otto, o diece
  Nemici avea nel disegual cimento.
Nè il numero minore, ond' essi foro
  Tolti di vita a quei, ch' io veggo, increbbe;
  Ma sol, perch' altri in quello stuol non ebbe
  Di vincer core, o di morir con loro.
Seguian color, che a le fredd' Ombre aggiunse
  Gallico stuol ne la vittoria ardente,
  Mentre la vasta, e di Città frequente
  Vestfala terra a i regni suoi congiunse.
Ecco d' Hamo il presidio, e del vicino,
  Cui Lupia irriga, ampio paese, e bello,
  Ecco seguire il difensor drappello,

Del

Del non ignobil più vinto Camino.
Ove voi me di numerar già stanco,
Susato, Unna, ed Altena omai rapite,
De le cui genti in pochi giorni unite
Popolò queste rive il valor Franco?
Mentr' io stava così la non più viva
Gente a mirar lungo la stigia foce,
Ecco improvvisa, e più che umana voce
Me riprendendo in questi detti uscìva:
O tu, che l'Ombre invochi, e da lor chiedi
L' opre del maggior Re tra' Franchi Regi,
Forse noi sprezzi? o de' suoi fatti egregi
Consapevoli ancor gli Dei non credi?
Mi volgo, e avanti a me cinta di lume
Immago io veggo in guisa d' uom mortale,
Ma però d'uom maggiore, e quanto, e quale
A i Numi suol manifestarsi un Nume.
Ai rai, ch' egli movea cerulei, e chiari,
A lo stillante crin d'alga intessuto,
E al gran tridente infra gli Dei temuto
Nettun conobbi, il Regnator de' mari.
Ed, o gran Nume, e qual destin me degno
Fe' di tal vista non mai data altrui,
Supplice io dissi, o per qual colpa io fui
Reo (poichè il son) de l'immortal tuo sdegno?
Ei m' interruppe: ed anche a noi si diede
Qualche tributo in su gli altar talora,
E di regger ne l'anno un mese ancora
Il nome di Nettun degno si crede.
E il popol tu de' sotterranei lochi,
Vate, o folle, o profan, prieghi divoto,
E me, quasi io mi fussi un Nume ignoto,
Il mio mese in ridir, me non invochi?
Ciò, che l' Ombre far ponno a te palese,
Tutti non fa del gran LUIGI i fasti,
E sdegna ei già, che per sua lode osasti
Sol de le stragi annoverar le imprese;

Che

Che se l'altra pur cerchi a lui più cara
  Lode, che in pace ha il grand' Eroe raccolta,
  Me testimon di più bell'opre ascolta,
  E da un sol de' suoi fatti ogni altro impara.
Qui più placido in vista, e con quel volto,
  Che le tempeste accheta, e placa i venti,
  Incominciò, ma con divini accenti,
  Che il ben ridire a mortal lingua è tolto.
Giace fra il torrid'austro, e il freddo polo
  Parte di mar da l'altro mar disgiunta,
  Cui Libia cinge, ed Asia, e la congiunta
  Europa, e chiude al fin l'esperio suolo.
Nè chiusa ella è però, ma a l'Oceano
  Per varco angusto indi i suoi flutti invia;
  Quest'una loro non mutabil via
  Avea prescritta il cenno mio sovrano.
Così diviso dal confine Ibero
  In due gran regni il regno mio si vede,
  Ed or l'una io m'eleggo, or l'altra sede
  Sovra de l'onde a esercitar l'impero.
E un dì, che appunto ne l'etereo pesce
  Il Sole ardea del fredd' acquario uscito,
  De l'ampia foce io mi sedea sul lito,
  Per cui Garonna a l'Ocean si mesce.
Garonna è fiume, che il natal deduce
  Da la pietrosa inospita Pirene,
  Indi Aquitannia innonda, e cento arene
  Per la Francia raccolte al mar conduce.
Quando di mezzo a la tranquilla calma
  Del fiume, ecco di Ninfe esce uno stuolo,
  Frettolose, anelanti, e che di duolo
  Empieano il lido, e battean palma a palma.
Tosto le Ninfe io ravvisai, cui diedi
  La cura già di custodir quell'acque,
  E di lor le sei Dee, come a me piacque,
  Che divise fra lor fosser le sedi.
Vidermi appena, che fra duolo, ed ira

Alzando un grido, ed affrettando il corſo,
Vieni, o Dio, mi dicean, vieni al ſoccorſo
De le tue Ancelle, e i danni tuoi rimira.
Turbato è il Regno tuo: flutti ſtranieri
Vengon per cieche vie dentro queſt'onde:
Vengon de le già noſtre antiche ſponde
Eſtranie Ninfe ad occupar gl'Imperi.
Io vidi, una dicea, ſcherzare impuni
Fin del libico mar ne i noſtri Regni
Le Ninfe a ſtuolo, e le conobbi a i ſegni
Del brun ſembiante, e de i crin folti, e bruni.
Vidi, un'altra aggiungea, vidi improvviſe
Venir ſu gli occhi miei Nereidi altere,
E giurerei, ch'eran de l'acque Ibere
A le ineguali lor chiome diviſe.
Ma ſe al coſtoro ardir tanto convienſi,
Nè più nel mar l'antiche leggi han loco,
A che regni Nettuno? e chi fra poco
Vorrà porgerti voti, offrirti incenſi?
Ah tengan'eſſe in ampie ſpiaggie il trono,
Che non è grave a noi l'altrui fortuna;
Ma noſtra è queſta, e noſtra ſia queſt'una,
E giovi a noi, che di Nettuno è dono.
Io nulla allor, ma per mirar qual ſia
La cagion del tumulto, entro nel guado;
Contra del corſo a'ſommi flutti il rado,
E dietro a me l'agile ſtuol s'invia.
E ben vedeam con quanto mai non ebbe
Orgoglio il fiume flagellar l'arena,
Nè mai per ſciolte nevi, o per gran piena
L'urto de' flutti a un tanto ſegno accrebbe.
Riguardo pur per ogni parte indarno
Se fonte ſiavi, che improvviſo ſorga,
Nè fonte alcun ſorger vegg'io, nè ſgorga
Gonfio più de l'uſato, o il Loto, o il Tarno.
Attonito m'inoltro, e ſu la riva
Già di Toloſa ſi ſcoprian le cime,

Quan-

Quando improvviso alto fragor m'opprime,
E nuova vista ad arrestarmi arriva.
Veggio, non so se il creda, o mare, o fiume,
Che a sinistra del fiume in sen gli sbocca,
Fremono i lidi, e la capace bocca
Alza contra del Cielo arene, e spume.
Ne l'alveo io passo intrepido, e sicuro
Pur per giunger là d'onde il flutto move:
Veggo le piagge sconosciute, e nove
Del franco suol, che piagge pria non furo.
Quindi l'alpestre fianco aperto a un monte,
Quinci adeguata al pian miro una valle,
Là volto un fiume dal natìo suo calle,
Ivi il fondo de l'uno a l'altro è ponte.
Pur' ecco al fin giunto sul mar mi vidi,
Che mare interno io nominai dal sito,
(Or non più no, che a l'altro mare è unito)
E d'Occitania riconobbi i lidi.
Qui trovo un porto, e sovra il porto inciso
Il gran LUIGI io leggo in auree note:
Non più, diss'io, più non cerchiam, chi puote
Unir ciò, che Nettuno avea diviso.
L'opra fu di LUIGI; ei vuole al pari
Usar la sorte sua sovra ogni regno.
Cedasi la mia reggia a un Re sì degno,
E il Signor de le terre abbiasi i mari.
Quì si tacque Nettuno, e qual baleno
Ratto davanti a gli occhi miei disparve.
Sparì stige con lui, sparir le larve,
Ed io restai di deità ripieno.

EGLOGA.

Aci, e Maraco.

MAraco, tu per questa piaggia aprica,
Dolce cantando su l'arguta canna,
Inganni il giorno, e la stagion nemica.
Tu lieto vivi; me il mio gregge affanna,
Cui manca il pasco omai per me raccolto,
E l'alta neve a digiun lungo il danna.
E vedi pur qual nuvol lento, e folto
S'alza colà dal monte; io vedo i segni
Di certa neve, e non andrà più molto,
Mar. Ti sdegni invan, se contra il Ciel ti sdegni;
Han legge i tempi, ed han suo corso eterno
Senza la cura degli umani ingegni.
Aci, de le stagion tale è il governo:
Abbia venti l'april, l'estate ardori,
Pioggie l'autunno, e duro gelo il verno.
Tempo ben fu ne' secoli migliori
(Se la Fama tra noi fede pur' ave,
Nè son mendaci gli arcadi Pastori)
Che l'importuno freddo, e l'ardor grave
S'unian fra loro amicamente in una
Per tutto l'anno alma stagion soave.
Nè temeasi a le biade ingiuria alcuna,
O per veder del Sol sanguigno il raggio,
O pallida la faccia de la Luna;
Ma lieta senza tema, e senza oltraggio
Godeasi a un tempo la beata gente
Ciò, ch'or porgono appena ottobre, e maggio,
Cercata allor s'avrian securamente
Le agnelle tue fuor de la chiusa stanza
La tenera ne' campi erba innocente.
Oggi il Mondo cangiò stato, e sembianza;
Venne l'età de' mali, e il secol duro,

Nè

Nè de' buon tempi altro che un nome avanza.
Aci. Anzi (cred'io) da un mal compreso, oscuro
Romor tal nome appo noi forse, e i bei
Secoli, che mi narri, unqua non furo.
Sì m'insegnò fin ne' verd'anni miei
Quel vecchio uom saggio, che l'albergo avea
Nel vicin bosco, e rammentar tu'l dei.
La bella età de l'oro (ei mi dicea)
Ben'un tempo regnò, ma non già quale
La finge a noi la vana gente achea.
Sempre vario fu il Cielo, e sempre uguale
Fu de gli anni il tenor, che non va priva
Di vicende giammai cosa mortale;
Ma fur d'oro quei dì, perchè fioriva
Giustizia, e fede, e il fren teneano allora
Saggi Sovrani, onde ogni ben deriva.
Non conosciuta, o non usata ancora
Era la frode, o se pur'era in uso,
Tanto allor si punia, quant'or s'onora.
Da i Lupi vopo era sol tener rinchiuso,
Non da i custodi custodir l'ovile:
Io dico il ver, nè gli innocenti accuso.
Le pastorelle avvolte in vel sottile
Ivan pei boschi allor secure, e sole,
Che non regnava amor, se non gentile.
Nè scaltre anch'esse (come alcuna suole)
Sapeano a più d'un credulo amatore
Divider guardi, o compartir parole.
Nè andava a la cittade il buon pastore
Per sostenere il duro volto iniquo,
O le percosse del crudel Signore;
Ma correggeano ogni pensiero obliquo
Le sante leggi a giusto Prence in mano:
Così viveasi nel bel tempo antiquo.
Ah che troppo va il Mondo oggi lontano
Da' prischi esempi: ah che fra noi vien data
Mercè, non che licenza, al vizio insano!

Tu regni, invidia, e ambizion malnata:
Io se due capre ho più lanute, e belle,
Sì rode, e bieco il mio vicin mi guata.
Sovra le antiche ognor frodi novelle
Crescon con gli anni: sì dicea colui,
Mentr'io cacciava a pascolar le agnelle.
Mar. Dunque, o tre volte avventurosi nui.
Pur' ecco i dì de l'oro a noi son presti,
Nè sempre avremo a invidiar gli altrui.
Pur'ecco regna il grande ALNANO. In questi
Boschi (io so, che non erro) ancor vedremo
L'auree virtudi, e i be'costumi onesti.
O quai speranze entro del core io premo!
O quai veder gran cose io mi prometto,
Se tarda alquanto de' miei dì l'estremo!
Aci. E giusta è la tua speme, e anch' io nel petto
Novi formando vo sensi, e desiri,
Or che dal Cielo è un tanto Prence eletto.
O venga il dì, che impietosito ei giri
Su i nostri campi un suo guardo cortese,
E de' pastori afflitti oda i sospiri;
Oda le voci in van fin' ora intese,
Che del Reno, e de l'Idice fra l'onde
Oppresso alza d'Emilia il bel paese.
Oimè, che non conosce argini, o sponde,
Ma largamente erra pei campi intorno
La gran corrente, e ognor più suolo asconde;
E grossi alberi, e ville alza sul corno,
E d'alto limo a turbar va le chiare
Acque, ond'era fecondo il bel contorno;
Sì che null'altro a' riguardanti appare,
Che giunco, e canna, o pur cerulea, e vasta
Pianura; e ch'altro esser mai puote il mare?
E pende già su la cittade, e guasta
Gli orti vicini. Abbandonate i solchi,
Fanciulle, ecco la piena a voi sovrasta.
Ma non lunga stagion fia, che vi solchi

Co.

Co i remi il pescator, be' campi amati,
De' pastori già cura, e de' bifolchi.
Ecco il giorno verrà, che de' miei prati
Dirò, tornando a i cari siti eletti:
Riconoscete, agnelle, i paschi usati.
Mar. Tuoi giusti aurugj il grande ALNANO
Tu vivi, ed a più lieti anni ti serba. (affretti,
Vien, ricovra frattanto entro miei tetti,
E avrai pel gregge tuo fermenti, ed erba.

Melibeo *Pier - Jacopo Martelli*.

Titiro *Eustachio Manfredi*.

Mel. Titiro, tu di largo faggio al rezzo
Nomi di Verginelle a i boschi insegni
Sonar, lento giacendo a l' erba in mezzo,
Allor che noi da sconosciuti regni
Scender vediam ne' dolci campi, e ne le
Sudate messi, ahi, che feroci ingegni!
Che cinti d'armi il ceffo atro, e crudele,
Stringer fan de le madri al seno i figli,
E ridon feri de l' altrui querele.
Miseri noi! quai timidi conigli
In van fuggiamo a gli umili tuguri,
Colle tremule man coprendo i cigli.
Ma nè rupe scoscesa, od antri oscuri,
O solitaria selva a noi ricetto
E' sì, che da tal vista ne assecuri.
E i cari buoi col mansueto aspetto,
Usi a mostrar l' ubbidienza al solo
Cultor de' campi, a noi cura, e diletto,
Or tratti a forza, e fuor del patrio suolo
Guidano ignoti, e bellicosi arnesi,
E co' muggiti lor ne mostran duolo.

Questi sacri a la pace almi paesi,
Per qual colpa sì al Ciel vennero in ira,
Che sieno, oimè, da fera gente offesi?
Ah ben vid'io, che torbido ne gira
Lo Ciel ver noi con nova luce, e stella,
Che chioma ignea di rai dietro a se tira.
Primiera apparve a gli occhi miei la stella,
Su quel nero cipresso, e dissi allora:
Ah forse Arcadia mia non fia più bella.
Ma tu su la zampogna alma, e sonora
Logori il labbro, e a Vergini sorelle
Da te cantate aggiungi IRAMA ancora?
Tit. O Melibeo, pasciam le pecorelle,
Guidiamle a l'ombra, a la fontana, al fiume,
E di buon latte empiam ceste, e fiscelle;
Senza cercar qual'astro in Ciel s'allume,
O che dimostri con le chiome sparse,
Quel, che novo ora splende oltre il costume,
Se pur mai novo astro lassuso apparse,
E non come Ligurio afferma, e crede,
Girando venne in suo tempo a mostrarse.
Ma poco a me ne cal, che nulla fede
Ho in chi de l'avvenir si fa presago,
Dietro cui sì gran turba andar si vede.
Io non ho, che due capre, e quel sì vago
Mio buon giovenco, e quando altri mel toglia,
Più povero sarò, ma non men pago.
Faccia fortuna pur di me sua voglia;
Ella il favor meco contempra, e il danno;
Poco mi diè, di poco anco mi spoglia.
O scenda il Franco, o l Unghero, o il Britanno,
(E chi sa dir quei nomi?) io siedo, e canto,
Nè sto a cercar quel, che i gran Regi fanno.
Ed oggi, e chi potria tacere il vanto
D'IRAMA, e non per lei gonfiar l'avena,
D'IRAMA in questo suol lodata tanto?
Che di celeste spirito ripiena,

Cor-

Corre a ſacrarſi al Tempio, e a noi s' aſconde,
E pur toccava il terzo luſtro appena!
Lei del Reno natìo lungo le ſponde
Chiaman le Ninfe a nome, e in queſte rive
IRAMA ogni antro, ed ogni eco riſponde:
Oimè, che fia di noi, che ſole, e prive
„Di tua sì cara, e dolce compagnia,
Laſci piangenti, e ſenza te mal vive?
Ella le Ninfe, ella i ſuoi boſchi obblia,
Obblia la madre ſua dolce, diletta,
Nè pur s' arreſta a riguardar tra via.
Nè così ratta mai damma, o cervetta,
Che il crudo arciero tra le frondi ha ſcorto,
Com' ella fugge, e il piè tenero affretta.
Ma certo fia, che da l' occaſo a l' orto,
Perciò corra ſuo nome, e il Ciel corteſe
Piova ſopra di lei grazia, e conforto.
Mel. Mentre la gioja tua sì fai paleſe,
Secondi il Ciel ciò, che il tuo carme adombra,
Ma quinci eſcan le gregge, or che diſceſe
Da gli altiſſimi monti maggior l' ombra.

Capitolo

Di Giampietro Zanotti

Ad Euſtachio Manfredi.

CHI ha, come abbiam noi, le gambe, i piedi,
L' orecchie, il naſo, le braccia, e le mani,
Saper dovria, caro Dottor Manfredi,
Siccome il ſanno tutti i buon Criſtiani,
Che pochi voſtri pari il mondo s' ebbe,
Da poi che nacquer con la coda i cani;
E però riſpettarvi ogn' un dovrebbe,

Tenervi in conto come un'uom concesso
Dal Cielo, e del che molto se gli debbe;
E pur si trovan (gran vergogna!) adesso
Uomini tanto sciaurati, e tali,
Che d'alcun'opre vostre fan processo.
Perchè non sono terra da boccali,
O per lo meno non han rotto il collo?
Dicono questi ignoranti cotali,
Che me fareste a darmi in capo un crollo,
Che a farmi tanti prandi, e tante cene,
E che un'uom son, che non è mai satollo.
Iniqua gente, e più chi la mantiene!
Non le badate, saria grave errore;
Parlo per vostro più, che per mio bene.
Non dicon mal di me, se a tutte l'ore
Vosco mangiassi, ma di voi; vedete
Dunque, ch'io parlo sol per vostro onore.
Non si può creder quanto mi premete,
E quanto io v'abbia a cuor; nè certo i'mento,
Anzi vel giuro per quell'uom, che sete.
Nè a voi però venisse mai talento
Di ceder punto, che sempre n'avreste,
E a me dispiaceria, scorno, e tormento.
Che se vedesser mai, che v'arrendeste,
Qual cosa fare avreste più potere?
E ne la fine ve ne accorgereste;
E non potreste più mangiar, nè bere,
Che tutti vorrian farvi il mastro addosso;
E più che il Diavol quest'è da temere.
Io so ben di cervello tondo, e grosso,
Ma dico, che dovete seguitare,
Ed io ve ne scongiuro quanto posso.
Nè temeste, ch'io fossi per mancare
Ad ogni picciol'vostro cenno, e ch'io
Per due ciance lasciassi un desinare.
Ah li vedessi pur crepar per....
Che non per questo mai tralascierei

Di

Di fare il piacer voſtro, e il deſir mio.
E ſe non baſtan quattro volte, o ſei,
Verrovvi mille ancor; troppo m'è caro
Diſpiacere a coteſti uomini rei.
D'eſſer ſi penſan forſe a Tullio, o Maro,
Da voler metter naſo in quel, che fa
Un'uom, come voi ſete dotto, e chiaro?
E poi, dite pur voi la verità;
Che coſa mangio io mai? aveſſi fame,
Non poſſo già mangiar, che quel, che v'ha.
Un po di ſuppa in fondo ad un tegame,
(De l'inſalata mai non ſe ne vede)
E d'un vecchio capon l'unghie, e il carcame.
Talor due prugne, e una pera concede
La graſſa menſa, e come due ſoldati
Mangiamo inſieme così in piede in piede.
E poi diran coteſti ſcioperati,
Ch'io vi diſtruggo, e ſpolpo, e ch'io vi coſto
In capo al meſe da venti ducati!
So, che tra me una ſera feci il coſto
D'una cena, che tutta vi mangiai,
E v'era pur non ſo che poco arroſto,
E de la torta, che mi piacque aſſai;
E pur da un giulio in circa, e un bolognino,
Se mi ricordo ben, iol vi coſtai.
Non computando però pane, e vino;
Di quel ſi mangia ſenza diſcrezione,
Perchè avete il fornajo aſſai vicino.
Per bere poi vi vuol miglior ragione,
E d'uopo è procurar, che duri il fiaſco
In fin che la tovaglia ſi ripone.
Io non parlo tedeſco, o bergamaſco,
Ed ho da trentott'anni come voi,
Si che intendete, che adeſſo non naſco.
Dico, che certo gran vergogna poi
N'avremmo, tralaſciando il dolce rito,
Che abbiamo ſtabilito fra di noi.

Dirian, ch' io ho perduto l' appetito,
E mi farian le beffe, e che voi fete
Per diece, o venti cene al fin fallito.
Io faccio i conti sovra quel, che avete,
E che la vostra serva mi racconta,
E sovra tutto quello, che spendete,
E l' un con l' altro se insiem si raffronta,
Mi potreste invitare anche ogni dì,
Che in capo a l' anno ciò troppo non monta.
Su via fingiamo, se vi par, così,
D' avermi dato bando, ch' io non voglia
Più mangiar vosco; ora fermiamci quì.
Potreste ricordarvi senza doglia
De l' appetito mio saldo, e securo,
Che com' più mangio, sempre più germoglia?
Voi sembrereste un uom bornio a l' oscuro,
Vi parrebb' esser senza un occhio in testa;
E nol provate, ch' io ve n' assecuro;
E al desco gridereste: e con che mesta
Voce! dov' è il Zanotti, che con me
Mangiar solea dì da lavoro, e festa?
VIOLA, a che cotanto quì si fe'?
Questo piatto a che serve, ed a che quello,
Se quel, che li mangiava più non c' è?
E questo vi saria proprio un flagello;
Infin non so di voi che succedesse:
Quanti per men perduto hanno il cervello!
Non crederei già mai, che vi premesse
Però sì poco vostra complessione,
In cui mi prendo anch' io tanto interesse:
E gli Uomini da bene, e le persone,
Che v'amano n' arian pena, e dispetto,
Ma non poriano averne compassione;
E sentireste in faccia dirvi schietto:
Ciò ben vi stà, voi l' avete voluto;
Badate a ciance? non vi s' era detto?
Sapete voi con chi testè ha bevuto

Il

Il buon Giampietro, con chi gli ha mangiato?
L' abbiam da lui medesimo saputo;
Col Dottor Bottazzon, che l'ha invitato
Anco domane, e l'altro dì con Lapi
Andrà, nè a l' un, nè a l' altro ha rifiutato.
Costor mangian da Principi, e da....
E inlasagnati grossi, e buon capponi,
Che sempre de le mense sono i capi;
Non uccelletti, tortore, o piccioni,
O coserelle tali, propio arnesi
Da veri dilicati, e da poltroni.
Quanto temp' è, che lo prega Amadesi!
E per amor di vostra Signoria
Ei l' ha fatto aspettare tanti mesi.
Con Piccioli, e Saletti a l' osteria
Andrà. Or se ciò udiste, Compar, dite,
Non creperesté voi di gelosia?
Ma tempo è, che le ciance sien finite,
Purchè tra noi l' usanze vecchie sieno
Più che mai salde, e ferme stabilite.
E da quì innanzi quattro, o cinque almeno
Volte la settimana andrò a trovarvi,
Nè baderò s' è nuvolo, o sereno,
Troppo mi piace in questo soddisfarvi.

Risposta

DI EUSTACHIO MANFREDI.

S' Io ci studiassi tre giorni, e tre notti,
Standoci su senza mangiar, ne bere,
Certo so ben, caro compar Zanotti,
Non mi potrebbe un sol verso cadere
Giù da la penna mai, che fosse degno
Ad un de' vostri allacciare il braghiere.

Pe-

Però se ben comincio, i' non m' impegno
A proseguire in rima, e adesso adesso,
Com' io m' accorga, ch' io non do nel segno,
Faccio punto, e da capo, e vengo appresso
Stendendo in prosa il resto de lo scritto,
Che non parravvi nè arrosto, nè lesso.
Ma conciossia che i buoni Autor prescritto
Abbian doversi il metodo osservare,
Nè andar saltando da Roma in Egitto,
Dicovi, che nel mentre a desinare
I' era quì tra queste buone genti,
M' è il vostro piego venuto a trovare.
Allora sì, ch' ho dimenati i denti
Insin che il Prete ha ringraziato Dio,
E la tovaglia han levata i serventi;
E incontinente vinto dal desio
Letta ho la soprascritta, ed ho esclamato:
Gnaffè! questa mi vien dal Compar mio;
Aperto il plico, v' abbiam ritrovato
Duo gran sonetti in carta imperiale,
Che parean due lenzuola di bucato.
Uno era quel, che ha fatto quel cotale
Là di Perugia che (Dio mel perdoni)
Mi par con riverenza uno stivale.
Pur ve ne ho grado, che in queste stagioni
Un po' di carta stimasi un tesoro,
Tanto è il furor de' fichi, e de' meloni.
E se costì qualch' altro Barbassoro
Vi fosse in su l' andar di quel Poeta,
Nè pagherei le rime a prezzo d' oro.
Quell' altro poscia, senza esser Profeta,
Riconosciuto hallo ciascun per vostro;
Non sol perch' avea a' piedi il G. P. Z.
Ma per quell' aureo stil, che al tempo nostro
Gustan sì pochi. Che sia benedetto
Quel, che vi vende la carta, e lo 'nchiostro.
A parte eravi poi l'altro sonetto,

Che

Che di sua propria man scritto m'invia
La mia dolce Comar, sì puro, e netto.
Sia benedetta madama Maria,
Ch'oltre il farla gentil, bella, modesta,
E come un' Angioletta umile, e pia,
Vn' ingegno le pose entro la testa,
Qual trovar si potrebbe a gran fatica
Ne l'età scorse, e non vi dico in questa.
Io vi so dire, che la non s'intrica
Nel compartire colle rime i sensi,
E come poi verseggi, Iddio vel dica.
Lasciando star gli altri suoi pregi immensi
Dal Ciel largiti, come canto, e ballo,
Ricamo, e ciò, che a Donna più conviensi,
Dì, ch'ella metta mai le dita in fallo,
Quando il cembalo tocca, o che inesperta
Cambi de' tasti per lo nero il giallo!
Ma noto io sol quel ch' ella vale, e merta
Sopra il suo sesso, e non quello, che sanno
Ancor Lucrezia, e Agnese, e Menga, e Berta.
O quella sì, che senza darmi affanno
Torre mela a merenda, a pranso, a cena,
Non dico un giorno, o due, ma tuttol'anno;
E mi farebbe ritornar la vena
Di poesia, che adesso i' sto tre ore
Intorno a un verso a faticar di schiena.
Sì che vi siete fatto poco onore,
Anzi squadrato i' v'ho per un' omaccio,
Massime essendo suo fratel maggiore,
A proverbiarla con quel sonettaccio,
Che degno è d'andar propio al caviale,
E direivelo ancora sul mostaccio.
La cosa è stata intesa molto male;
Ma lasciam pure andar questo da parte,
E omai veniamo al punto principale;
Dico al capitol vostro, che due carte
E' lungo, e più dove mostrar volete,

Con

Con ogni induſtria più fina de l' arte,
Che di mangiarmi il mio diritto avete,
E ch' io debbo ſoffrirlo ad ogni patto,
Anzi andarmi a impiccar, ſe non ci ſiete.
O queſto sì, che da dover m' ha fatto
Sudar la fronte; perchè troppo è duro,
Ch' io mi debba per voi ſpiantare affatto;
E voi mettete il negozio ſecuro,
E m' uſcite con certi ſillogiſmi
Da far batter la teſta per lo muro;
Ma io per me gli ho tutti per ſofiſmi,
Ed un per uno a diſtrugger li toglio
Con la ſcorta de' loici aforiſmi.
E per levar di mezzo ogni imbroglio,
Piantiamo pria la noſtra concluſione:
Che meco a deſinar più non vi voglio.
Nè vi penſaſte, che ſenza ragione,
E ſenza il detto mio poter provare,
Così parlaſſi a guiſa d' un poltrone.
Primieramente c' è, che la Comare
Me lo divieta; e voglio, che ſappiate,
Che per ſervirla i' mi farei ſquartare.
E poi queſt' anno ſon ſcarſe le entrate,
E ſopra tutto coſta caro il pane,
E voi ſapete ben ſe ne mangiate;
Che così pur Dio vi mantenga ſane
Le reni, come avete un' appetito,
Che rinforza vie più d' oggi in domane.
E dite poi, ch' i' non anderei fallito?
Ben fallirebbe altr' Uomo, ch' io non ſono,
Che ad ogni pranſo vorreſte un convito.
Che poi vi lementiate, io vel perdono.
Di far menſe sfoggiate non mi glorio,
E mi piace più toſto il poco, e buono.
Sempre avrò in mente il dì di San Gregorio,
Quando per duo facchin mandar convenne,
Sol per recarvi un piatto in refettorio.

Feci

Feci quel, ch' io potea, ma che n' avvenne?
Cinquecento fritelle in un istante
Sparir mi feste, com' avesser penne.
Ma fra tante ragioni, e tante, e tante
Notate questa, ch' io ci fo gran caso,
E in questa insisto come un Z....
Voi dovete saper, ch' io son rimaso
Senza quattrini, però chè giocando
Il Dottor Mazza m' ha pelato, e raso.
E non accade dir, che al mio comando
M' abbia un zecchin lasciato, od una sola
Piastra, almen da poterla andar mostrando;
M' ha vendemmiato, come una gragnuola;
Tal che ridutto hammi a giocare a stoppa.
Il buco d' un quattrin su la parola.
E quì pur' anco nel più bel m' intoppa
Il gioco: verbi grazia ho un sette, e un fante:
Manca il cavallo; viene un' altro, e stoppa.
Ed io resto poi lì come un furfante,
Ed a quest' ora ho debito un bajocco,
Nè il modo ho di poter tirar più avante,
Che un quattrin da costor già mai non tocco.
E gran mercè, che poco or mi bisogna,
Finchè con quel di SISTO io vivo a scrocco.
Ma come prima tornerò a Bologna
I' mi vedrò impacciato, e mi rincresce
Vie più del danno, che de la vergogna.
Che, o sia giorno da carne, o sia da pesce,
A la mia borsa convien dar di piglio,
Altrimenti mangiar non mi riesce.
Si che, Compare, i' vi do per consiglio,
Ora che avete i miei successi intesi,
Che dal mio desco vi prendiate esiglio.
Godete il Bottaznoni un po due mesi,
E appresso il Lapi, il Piccioli, il Saletti,
E non fate stentar più l' Amadesi.
Ma noi siam' oltre a cinquanta terzetti,

Ed

Ed al fin de la carta anco son giunto,
Onde scriver conviemmi i versi stretti.
Dunque tempo sarà, ch' io faccia punto,
Dopo che avrovvi per mille fiate
La man basciata, e finalmente aggiunto,
Che la Comare mia mi salutiate,
E il Figlioccio, e la Madre, con Madama,
Sorelle, e figli, e s' è in Bologna, il Frate,
E Don Ercole vostro, che tant' ama
Le sacre Muse, e a gir le voglie ha pronte
Per ogni via, per cui la gloria Uom chiama;
E Franceschin, che su per l' erto monte,
Affretta vosco le veloci piante,
Nè fra Voi dir si sa qual più sormonte,
Tanto amendue siete trascorsi innante.

PROSE

ORAZIONE

IN LODE DI S. PETRONIO

Fatta, e recitata dall' Autore nell' Accademia dei Difettuosi agunati l' anno 1713 nella perinsigne Basilica al detto Santo dedicata.

QUesto, e lodevol piacere è quello, che negli Uomini nati in inclita, ed illustre Città si risveglia dal considerare la grandezza, e lo splendore della loro Patria, e quanto più si adoperano, e s' affaticano essi per farla comparire adorna, e magnifica, tanto a me pare che più partecipi della umanità vengano a dimostrarsi. Per la qual cosa meritamente umanissimi siete voi riputati da tutti, Cittadini Bolognesi, che tanto diletto solete prendere, e tanto interesse nella gloria della vostra bella, e fortunata Bologna; per cui cagione, nessuno, cred' io, tra voi si ritrova, che, del suo natale pentendosi, invidia porti a coloro, che in qualsivoglia altra formosa, ed onorata parte lo hanno sortito. Nè veramente dovete voi dubitare, che di cotesto amor vostro sì parziale, e sì tenero, sia alcuno che vi riprenda, siccome di debil passione, o di malamente collocata; anzi pur tutti ad una voce confessano, che la patria vostra è ben degna di quelle lodi, che in ogni luogo, ed in ogni tem-

tempo vi affaticate di darle. Imperciocchè se l' antichità dell' origine, e la fama de' preteriti fatti riguarderemo, poche Città possiamo annoverare, che l' abbiano, non voglio dire pareggiata, ma almeno vinta di lunga mano; se la vaghezza del sito, la frequenza del Popolo, la fecondità delle Campagne, la gentilezza degli abitatori, pochissime; pochissime se la gloria delle lettere, l' onore delle buone arti, ed ogni altro pregio di senno, e d' intelletto. Ma comecchè un sì dolce affetto, e fra voi sì comune, non tanto a naturale istinto, quanto a maturo giudicio, e a perfetta cognizion del vero si debba riferire; con tutto ciò io più addentro ne' vostri sentimenti penetrando, mi fo lecito di recarla a più alta, e più misteriosa cagione, cioè a riconoscenza, a gratitudine, a divozione verso colui, dal quale trasse la Città vostra la maggior parte de' suoi ornamenti, e per cui opera salì alla presente fama, e grandezza. Io dico del vostro gran Padre, del vostro buon Pastore, del vostro Santo avvocato Petronio. Padre veramente di questa Città, la quale molto più, che a tutti gl' illustri suoi figli, e più eziandio, che a' suoi primi fondatori, ella è tenuta. L' abbia altri col piantarvi la sede reale fatta Donna, e Signora di tutta la Toscana; altri d' altissime torri, e superbi edificj abbellita; altri v' abbia tratti in trionfo Re prigionieri, sospesi alle sue porte i trofei delle spoglie nimiche, e ne abbia portato per l' Italia colle armi il terrore; altri in fine colla chiarezza dell' ingegno, o col fregio delle più alte dignità per lui ottenute ne abbia fatto giunger il grido per tutta la Terra. Io posso più veramente dire, che non vi ha in lei alcuna vera grandezza, della quale non debba ringraziare il suo veneratissimo Protettore Petro-

tronio, ſiccome prima origine, e larghiſſima ſorgente d' ogni ſua felicità. Sicchè rallegratevi pure, e giubilate della voſtra ſorte, Cittadini di Bologna, che ciò far non potete ſenza ringraziare, e lodare il voſtro Santo Benefattore, il quale sì ardentemente ſi adoperò mentre viſſe per molti anni, e sì benignamente ancor dopo morte dal Cielo la riguarda, e la protegge, che ſuo dono meritamente può dirſi ogni voſtro bene, ſua opera ogni voſtra ventura. Così poteſs' io nel brieve tempo, che a ragionar mi vien dato, tal vigore d' ingegno, tal gravità di ſentenze, tal dignità di parole indurre nella orazion mia, qual, e quanta all' altezza dell' argomento ſi converrebbe; come ſon certo che infiammerei gli animi voſtri di zelo, e di carità; o più toſto il mio troppo freddo, forſe, e ſconoſcente accenderei tutto d'amore verſo il Santiſſimo Tutelare della Città voſtra, anzi della mia dirò pure, perocchè in eſſa nato, e nodrito, la ſua mercè, ſon pure qual' io mi ſia. Io confido nulladimeno che ove in me mancherà arte, ed eloquenza, ivi prenderà le mie veci la pietà voſtra, e la divozione, e che le lodi del voſtro comun Padre per eſſervi dalla debole, e fioca mia voce eſpoſte, non laſceranno di ſuonar dolcemente a i voſtri orecchi, nè di penetrare nel voſtro cuore.

Se io voglio, Uditori, darvi oggi a divedere qual foſſe Petronio verſo di voi, non mi giova dilungarmi punto nel farvi conoſcere qual egli ſi foſſe verſo di ſe ſteſſo; imperciocchè ſe delle ſingolari, e divine ſue virtù entraſſi a far menzione, una delle due coſe neceſſariamente accaderebbe, che voi o per la mancanza del dire ſcarſo, e mal inſtruito mi riputereſte, o per la ſoverchia lunghezza importuno. Io ſo che

gli-

gli Annali, e le Storie di questa Città sono pieni degli eroici suoi fatti. V' ha più d'uno, che gli ha diligentemente raccolti scrivendone la vita, e più d' uno eziandio, che con distesa, e copiosa orazione ne ha abbracciate le lodi. Che più? Non è questa quell' augusta Basilica, nella quale pur ciascun anno voi volete ascoltarle dalla bocca de' più scelti, de' più rinomati Dicitori, che allora finalmente si credono di aver riportato il maggior frutto di loro fatiche, e procacciato a se stessi il maggior credito nell' arte del ben parlare, quando in questo luogo, e da questa bolognese udienza sono stati con favorevol giudizio ascoltati? Certo sì; e parmi d'udire, che le mura, le mura stesse di questo gran Tempio, e gli Archi, e le Colonne, e gli Altari vadano tuttavia ripetendo quel sì santo, e sì glorioso nome, che sì spesso odono risuonare nelle Preci de' Cittadini, ne' Panegirici degli Oratori, negl' Inni de' Sacerdoti. Per la qual cosa mi convien tralasciare, com' egli eletto fin da bambino, e dal Cielo con manifesti prodigj a' grandi, e memorabili cose chiamato spendesse i più teneri anni non meno negl' esercizj delle lettere, che in quelli della pietà; come poi adulto menasse nella più grande, e forse nella più dissoluta Corte del Mondo, qual era quella di Costantinopoli, una vita innocente, ed angelica; come sazio, e fastidito, avvegnachè non mai guasto, o corrotto dalle lusinghe del Mondo procacciasse d'apprendere nelle solitudini della Tebaide da que' Santi Anacoreti le massime della più severa penitenza; come datosi ad illustrare co' proprj scritti, e le verità evangeliche, e la Cristiana Morale, fra' Dottori ecclesiastici riguardevole, ed onorato luogo ottenesse; come pellegrinando

nuo-

nuovamente, e a Gerusalemme trasferitosi, visitasse ad uno, ad uno i luoghi consecrati col Sangue del Redentore, descrivendone, e misurandone con somma cura ogni menoma parte; come infine chiamato all' amministrazione delle pubbliche cose, profondesse in grembo a' poveri quei tesori, che a lui non meno per la paterna eredità, che per la sua carica abbondantissimi pervenivano. Tutto ciò, che finora vi ho accennato, con quel molto di più, che la brevità del tempo mi costringe a tacere, non fu che un primo saggio, e come una scuola di quelle virtù, che apprender gli conveniva per gran ventura di questo Popolo, a cui reggere per divina disposizione veniva chiamato. E veramente non favore d' amici, non grazia di potenti, non briga di cortigiani, non alcun' altra umana opera fu quella, che a sì illustre dignità lo condusse; ma Dio, Dio manifesto, e presente favellando in sogno per bocca del Principe degli Apostoli al suo Vicario in terra Celestino, fegli sapere ritrovarsi senza capo la Chiesa di Bologna per la morte del suo Santo Vescovo Felice; essere in viaggio Oratori di quella Città, che venivano per domandargli nuovo Pastore; aver egli prescelto colui, al quale un tanto carico voleva che fosse appoggiato; non dover tardar molto a giunger in Roma Petronio, speditogli dal Imperadore per divisare i mezzi da por freno alla nascente Nestoriana Eresia: a lui la Chiesa vacante conferisse, a lui la cura di quel dolente, ed afflitto Popolo commettesse. Che questo non fosse sogno, ma vera, ed indubitata visione, ben fu chiaro nel vegnente giorno, nel quale ricevutasi dal Santo Pontefice, quindi l' ambasciata di Cesare, quindi quella de' Bolognesi, intese ad un tempo medesimo e la necessità di riempir la vota sede,

de, e qual fosse quegli a cui un tanto onore era per divina volontà riserbato. Ma per raccorre omai, e ristringere in brieve quel, che a dir mi proposi, e che l'angustia del tempo di dire mi permetterà de' benefizj del Santo Vescovo al suo gregge compartiti: quattro reputo io, che sieno le prerogative, che ad illustrare, e a render nobili le Città si ricercano, e per le quali specialmente fra molte, e molte altre si distingue la Città nostra; magnificenza, possanza, sapienza, e religione; delle quali convenendomi dimostrare come Petronio fosse primo, e principale Autore fra voi, priegovi, che mi sia lecito, non coll'ordine de' tempi, ma coi generi delle cose compartire, e condurre a fine l'Orazion mia. Magnifica senza dubbio fu questa Città, mentre dagl' antichi suoi Re venne abitata; ma tra per le incursioni straniere, tra per le intestine discordie ben presto venne a tale, che avvilito, e quasi spento del tutto rimase il suo grido. In questo stato non puotè ella sostenere l'empito de' Galli, che lei insieme con tutta Toscana sottomisero, i quali fattala principal sede di loro nazione, alquanti anni in loro podestà la ritennero, e l'antico nome di Felsina in quello di Bologna mutato, fu ella per anco tenuta illustre, ed onorata; finchè tentata dall'armi Romane, e pur di nuovo percossa da' Galli, ed ora dagli uni, ed ora dagli altri crudelmente guasta, e straziata, seguitò in fine col rimanente del Mondo la Romana fortuna. Quì parve pure, che dalle passate calamità, e dagli strazj sofferti risorgesse alquanto, e si ricreasse; ma a qual Città, o a qual parte dell' Italia, anzi d'Europa tutta perdonò il ferro, e il fuoco de' Goti? Quali argini, quali sponde non trasse seco a rovina, e non isvolse quello stre-

ſtrepitoſo a torrente ſceſo dal ſettentrione ad innondare la terra? Quale allora de' tuoi Santuarj, o Bologna, non fu profanato? Qual Tempio non arſo? Qual Palazzo non diroccato? Qual Vergine dalle impure, e ſcellerate mani de' Soldati non contaminata? Qual Erario non rubato? Qual Teſoro da' Goti ladroni non diſepolto? Miſera, e dolente Città, data in preda a ſuperbo vincitore tal foſti allora quando il tuo benefico Padre nel ſeno accoglieſti; per modo, che le prime voci, ch' egli ſi udì d' intorno dal diletto ſuo gregge, furono ſtrida, e ſingulti, e le prime pompe, che veder gli feſti al ſuo arrivo furono le tue Chieſe abbattute, e piangenti i Sacerdoti, e i ſacri vaſi diſperſi, e buttati per terra; nè veramente ſi deve dire, che in Bologna, ma nelle ruine di Bologna, e ne' campi dove ella era ſtata, il primo ricovero, e la paſtoral ſede gli concedeſti; ned'egli riſtoratore, ma primo tuo fondatore meritamente ſi deve chiamare. E nel vero con tanta cura ſi diede egli a riparare a i paſſati oltraggi, tanto dall' Imperiale erario ricavò, e tanto ſpeſe nei pubblici, e ne' privati edifizj, ch' io non ſo qual meriti maggior meraviglia, o l' ineſtimabile ſua carità nel ſoccorrerla, o la grandezza dell' animo ſuo nell' accingerſi ſolamente ad una sì grande intrapreſa. Perocchè non ſolamente volle riſtorarla, ma darle anche più bella, ed onorata forma; nè fu contento di renderla comoda, ed abitabile, ma render la volle grande, e maeſtoſa. Per lui i belliſſimi Templi, per li quali non invidia alcun' altra Città dell' Italia, incominciarono a ſorgere; per lui gli ampj, e ſpazioſi portici, donde tanta vaghezza, e tanto ſplendore

acquifta, fi videro difegnare; per lui dal brieve, e ristretto giro convenevole alla sua passata fortuna, dilatata, e a più doppj fatta maggior di se stessa, nuova, e maravigliosa Città in pochissimo tempo rinacque. Quella parte, che rivolta a mezzo giorno vagheggia le vicine amenissime collinette; quella, che si vede il Sol nascente, e scopre le Torri della Flaminia; quella, che si stende all'occaso verso l' Emilia, e la Lombardìa; quella, che da settentrione verso il Pò, e le pur troppo vicine paludi è distesa, furono piccoli, ed angusti borghi, e parte nude, ed aperte campagne; ed ora nel giro delle nuove mura, par che si mostrino le più ricche d' edifizj, e le più frequenti d' abitatori. Durano, durano ancora i vestigj delle quattro antiche Porte consecrate dal Santo Vescovo con alzarvi altrettante Croci, dalle quali agevolmente si riconosce qual fosse l'antica Bologna, la distanza delle cui Porte con corta occhiata si misurava. Ma quello che rende l' opera di Petronio non pur magnifica, ma del tutto ammirabile, si è il considerare, che nel tempo medesimo, in cui egli teneva tutto l' animo, e tutto il pensiero a quella rivolto, le barbare Nazioni, che avevan innondata poc'anzi, e che tenevano tuttavia con frequenti irruzioni sconvolta l' Italia, attendevano a guastarne, e a distruggerne le più belle, e le più rinomate contrade, e scorrendo col foco alla mano, non a Castello, non a Terra, non a Città alcuna perdonavano; per modo che tempo non pareva quello di ornare, e di abbellire, ma ben più tosto di abbandonare, e di lasciar vuote le abitazioni degli Uomini. E pure io non leggo, Uditori, che vivendo Petronio la costoro ferocia contra la vostra Patria si rivolgesse; si raggirò veramente
più,

più, e più volte quella orrenda, e minacciosa tempesta sopra de' vostri campi, ed altamente muggendo diede segno di sterminarli; ma il favor di Petronio, quasi soffio d' aura celeste dileguò ad un tratto la crudele procella, e come se un bel cerchio di tranquillissimo sereno fosse sopra la Città vostra comparso, scaricossi intorno, intorno la Gotica, e la Vandalica rabbia, senza che da' campi vostri scuotesse nè fiore, nè frutto. Udivansi le Terre dell'Emilia poste crudelmente a sacco da' Barbari; e Bologna di un magnifico Tempio arricchita. S' intendevano, e fin di quà, per così dire, si vedevano il fumo, e le faville di Aquileja desolata, ed ardente; e Bologna cinta di nuove mura, coronata di nuove Torri, adorna di nuove porte. Nè maraviglia sia questa, Uditori, a chiunque la fermezza, e l' immutabilità delli Divini Giudizj riguardando rammenterassi del modo sovrumano, con cui Petronio a questa Episcopal Sede era stato chiamato; imperciocchè non l' avrebbe certamente il misericordiosissimo Dio a questa dignità sollevato, per farnelo tosto discendere colla ruina della Città a lui commessa; nè la greggia confidata gli avrebbe per poscia disperderla; nè infine mandatolo a consolare l' afflitto Popolo per gravarlo, ed opprimerlo di lì a poco con nuove, e più lagrimevoli calamità.

Ma se il piissimo Vescovo nè spesa risparmiò, nè fatica per render magnifica, ed ornata la Città sua, molto più adoperossi per farla sopra l' altre vicine doviziosa, e possente; acciocchè alcuna parte non le mancasse di quelle, che a renderla per ogni conto ragguardevole si richiedevano. Quindi fu, che impiegando coll' Imperadore Teodosio a pro dell' amato Popolo tutto il suo credito, e tutta la sua eloquenza, am-

pio, e spazioso Territorio le ottenne, e le vicine Cittadi, e Castella le sottomise, a tal che da Senio a Scultenna, e dal Po al più alto giogo dell'Appennino, vasto certamente, e fertile, e popolato paese da lei ricevette le leggi, e a lei offerse i tributi. Allora fu, che con nuovi, e più provvidi ordini cominciarono ad amministrarsi le pubbliche cose. Allora onore, e podestà si accrebbe ne' Magistrati; allora dignità, e splendore ne' Padri; allora cotesto alto, e generoso spirito ne' petti Bolognesi racchiuso, e fin a quel tempo quasi adormentato, e sepolto, largo campo si vide aprire a nuove, e memorande intraprese. Per la qual cosa se poi crebbe a tanto la Città vostra di potersi innalzare in fiorita, e possente Repubblica; se molte volte domò, e manomise le Città della Flaminia; molte sconfisse gli stranieri eserciti a suo danno confederati; molte portò le arme fin nel cuore delle lontane nemiche Provincie, tutto dee recarsi, Uditori, a chi primo da que' deboli, ed oscuri principj in alto, e sublime stato la sollevò. Ma che parlo io de' principj, come se dopo quel tempo non l'avesse tuttavia il Santo Vescovo indefessamente dal Cielo in ogni insulto, in ogni pericolo, in ogni più rilevante occasione difesa sempre, e salvata? Egli, egli le insidie alla sua diletta Città ordite da Galeazzo Visconte a' Cittadini fe' manifeste, e l'esercito per lui raccolto ruppe, e volse in fuga; e questo Tempio, questo medesimo Tempio, in cui vi ragiono, è un grande, ed illustre voto, che ne rinnova tuttavia la memoria. Egli col vostro stendardo alla mano visibilmente ripulsò più, e più volte da queste mura gli assalti nemici. Egli a Giulio secondo sommo Pontefice apparso, lo spinse a prender l'arme per liberar dal ti-

tirannico giogo l'oppressa Città, la quale impresa felicemente a fine condotta, vide la Città stessa, quel supremo Pastore dinanzi a cotesto Altare prostrato darne gloria all' Autore di sì felice successo.

Molte cose mi convien tralasciare, Uditori, e molte toccare alla sfuggita per non istancare col soverchio mio dire la pazienza, e l'umanità vostra; onde passando a quella terza, e vie più delle prime illustre prerogativa, che da considerar mi proposi, cioè alla Dottrina, e agli Studj delle umane, e divine cose, larga, ed abbondante materia veggo io farmisi innanzi, e alla quale altro genere d'orazione, o certamente altro Oratore, ch'io non sono, ed altra eloquenza bisognerebbe per trattare come conviene, e per dimostrare anche in questa parte, quanto singolar benefizio il vostro Santissimo Vescovo v'abbia dispensato. Sebbene m'accorgo io di potere assai acconciatamente in un sol motto raccorne, e compendiarne tutto il merito, e tutta la lode, se dirò, che egli con autorità da Teodosio Cesare per lui interceduta fondò l'Università di Bologna. Imperciocchè qual Città, qual Provincia non dirò in Italia, o in Europa, ma in tutto l'amplissimo spazio della Terra si trova, qual Popolo così rozzo, e dalla umanità, e dalla cognizione delle cose lontano, qual angolo sì impenetrabile, e sì nascosto, ove la fama di questo fioritissimo Studio non sia pervenuta, nè solamente pervenuta, ma con meraviglia, e con amore, anzi con riverenza, e con venerazione, se non forse in alcun luogo con vera, ed impotente invidia, ascoltata? Nè crediate, che i presenti Greci, o noi Italiani, e le altre Nazioni ancora si vantino, e si rallegrino della memoria de' loro antichi legislatori, ed abbiano in bocca più Licurgo, e Solone, e Ro-

Romolo, e Numa, e Ulpiano, e Paolo, e Teodosio, e Giustiniano, e non esaltino egualmente, e non alzino fino alle stelle i nomi di coloro, che da queste Bolognesi Cattedre hanno sacrosante leggi a tutto il Mondo interpretate; da quali come da purissimo, e larghissimo fonte ogni rettitudine ne' giudizj, ogni fede ne' negozj, ogni sicurezza nelle pubbliche, e nelle private cose è provenuta? Che dirò degli Studj della eloquenza, che di quelli della Filosofia, che dalle Divine Lettere, che d'ogni altra maniera di Sapienza, e di Dottrina? Non si sono forsi veduti sopra dieci milla Scolari d'ogni popolo, d'ogni lingua, d'ogni Nazione empiere ad un tratto, non pur le logge, e le scale delle quì contigue magnifiche Scuole, ma i portici, e le strade, e le piazze, tutti pendendo dalla bocca di quei celebri, ed immortali Uomini che da ciascuna parte del Mondo per voi chiamati, e con generosi stipendj invitati, da queste Cattedre in ogni sorta di disciplina gli ammaestravano? Quì la Grecia per rinvenirvi un'altra Atene, quì l'Egitto per rintrovarvi un'altra Alessandria, quì la Sicilia per ammirarvi un'altra Siracusa a gara concorsero. Non mancano nel vostro Ginnasio i monumenti, anzi manca oramai il luogo a' monumenti scolpiti tuttavia co' nomi, e fregiati colle insegne e dei Daci, e degl'Illirici, e de' Britanni, e de' Persi, e degl' Indi; nè si leggono nelle Istorie sì tosto approdate le navi d'Europa in America, che si veggono in queste pareti intagliate le divise di quella barbara Gioventù, cui non la lunga, e disastrosa navigazione, non gli scogli, e le procelle dell'Atlantico Mare ritener poterono, che non corressero ben tosto ad apprendere dalla Madre degli Studj la gentilezza, la sapienza, l'u-

l'umanità. Quindi v'hanno tante illustri Accademie per voi instituite, quindi tanti eccellenti Volumi per voi pubblicati, quindi un tanto numero di sapientissimi Cittadini alle supreme dignità innalzato, quindi quell'onoratissima testimonianza, che può sola tener luogo di tutte le altre, di Gregorio nono sommo Pontefice, il quale avendo le ecclesiastiche leggi, e i decreti de' suoi Antecessori, che quà, e là andavan dispersi in uno raccolti, e per ordin disposti, e formatone un sol Corpo, qual venerabile, e sacrosanto Volume, che tutto il diritto canonico conteneva, volle alla Bolognese Università nominatamente indirizzare. Io so bene, Uditori, che alcuni sono stati, i quali non potendo in altra guisa lo splendore di questo insigne Studio oscurare, hanno posto in dubbio l'antichità sua, e togliendo al nostro buon Padre Petronio il merito d'averlo fondato, a più freschi, e più vicini tempi ne hanno l'origine riferita. Ma qual'argomento ne recano in pruova costoro? Niun'altro certamente, che il non potersi per noi mostrare il Cesareo Diploma, nel quale la fondazione dello Studio, ed il privilegio di esso si contenga, e il non doversi, come essi dicono, creder di leggieri un fatto, che presso gli antichi Scrittori vien passato sotto silenzio. A i quali se da livore, e da mal talento condotti così ragionano, non fa mestieri dar altra risposta; se da troppo sottile, e cavilloso ingegno son mossi, onde paja loro non potere esser vero ciò, che con autentiche, ed indubitate scritture alla mano loro non si fa chiaro (de' quali ingegni forse più del dovere abbondante è l'età nostra) dubitino pure a loro posta di ciò che la barbarie, e la trascuraggine di que' secoli non lasciò che si scrivesse, o di

E 4 ciò,

ciò, che fiamme divoratrici de' publici documenti di questa Città non permisero che si conservasse. Noi certamente, noi d'un'antichissima tradizione de' nostri maggiori, noi d'un fatto registrato in tutte le nostre Cronache, intagliato nelle nostre Lapide, nè mai, se non da poco tempo addietro, posto in torbido dalla garrulità di coloro, che Critici chiamar si fanno, nè vogliamo, nè possiam dubitare. E quando pure questa Università a titolo di fondazione di Petronio non fosse, (il che giammai con salde pruove dimostrar non potranno) sua certamente ella è sempre stata per protezione, ed a lui fin da tempo immemorabile consacrata; nè altro dopo il divino nome nelle letterarie funzioni s'invoca, che il suo, nè d'immagine, che della sua, vanno le tabelle del pubblico Studio adorne, e fregiate. Egli è, che da questa Chiesa, e da cotesto Altare volgendo sulla vicina residenza di quelli benignissimi, ed amorosissimi sguardi non meno alla gioventù sottigliezza, ed acume, che a Maestri intelletto, ed eloquenza influisce; e ascoltando le dottrine, che qui s'insegnano, non mai da errore, o da sospetto alcuno d'errore contaminate, ma veraci, e pure, e sincere, è da credere, che ne gioisca, e ne abbia colassù gloria, e trionfo. Imperciocchè io non credo, Uditori, che in alcun di voi entrar possa questo pensiero, che per esser a tempi nostri quell'antico concorso, e quella frequenza di gioventù nell' Università nostra scemata, sieno per avventura la protezione, e il favor di Petronio verso di quella diminuiti. Dirittamente non giudicherebbe, chi in sì fatto modo ragionando attribuisse a colpa della Città nostra l'altrui tiepidezza negli studj, e nostro facesse quello, che de' corrotti, e pessimi

tempi è difetto. Sempre florida, e sempre di rari ingegni ripiena, sempre maestra del rimanente del Mondo è l' Università di Bologna. Ella accoglie, ed accorrà sempre chiunque a lei ricorre per istruirsi in qualsivoglia maniera di dottrina; nè il suo benignissimo Protettore le lascia mai venir meno chiari, ed eccellenti Cittadini, atti non pure ad illustrare queste Cattedre, ma ad empire ancora, ed onorare le straniere. Ecco in questi tempi, e in questo anno medesimo, ch' io ne ragiono, non senza gara della pubblica, e della privata generosità instituito, ed aperto un nuovo campo agl' ingegni, non meno de' nostri, che degli stranieri per coltivar quì, ed apprendere quelle dottrine, che nelle altre Città d' Italia parevano gli anni addietro non poco avvilite. E ci dorremo che lo studio non sia in Bologna qual egli fu un tempo? Nò certamente, nè l' amor delle lettere è quì rallentato, nè stanca la mano di Petronio dal dispensare tutto il suo favore ad un' opera, che sempre ha riguardata con paterna infaticabile tenerezza.

Ma come nelle Città la magnificenza disgiunta dalla forza, non è durevole; nè questa senza l' indirizzo della sapienza può essere efficace, così tutte e tre le qualità sopraddette non ponno ornar la Repubblica che d' un falso, ed immaginario bene, ove non abbiano per principale, e saldo fondamento la pietà, e la religione. Quindi fu che il glorioso nostro Vescovo, per tutto ciò, che in vantaggio del suo amato gregge avea fatto, nulla giudicò avergli giovato se insieme con gli altri benefizj non santificava, e non rendeva cara, ed accetta a Dio la sua Bologna. Nel vero non si denno i Santi propria-

mente d'altra cosa lodare, che dell'esercizio delle cristiane virtù; nè d'altro bene convien pregargli, o altro piace loro d'averci ottenuto, che l'incamminarci a loro imitazione nelle buone, e sante opere; onde io mi accorgo, che tutto il mio passato ragionamento non altro può rendere a Petronio, che una imperfetta, e mondana gloria, non quella più grande, e più vera, che a lui si conviene; ed io non so quale scusa potrò riportare dalla vostra umanità, Uditori, che avendo tutto il tempo datomi speso nel parlare di quegli altri illustri suoi fatti, mi trovo ora mancare il tempo per ragionare di questo. Per altro basta rivolger gli occhj intorno per veder tuttavia quanto gli fosse a cuore di santificare questa Città. Non v' ha pietra da lui posta sopra pietra, che della sua pietà con misteriosi segni non favelli. Gli avvanzi degli Arianismi errori da lui spenti, e abbattuti; tante Chiese da coloro profanate da lui al divino culto restituite; tante di nuovo erette, e fra tutte, quell' insigne Basilica, ove ogni misterio della divina Passione rappresentò, piantando in Bologna, com' egli dir soleva, una nuova Gerusalemme, dimostrano abbastanza qual' egli trovasse questa Città, e qual la lasciasse. Nè contento di tutto ciò ecco egli torna di nuovo in Palestina, torna a baciare que' sassi, che toccarono il divin Corpo, a bagnar colle lagrime quelle contrade, che il Redentore bagnò col prezioso suo Sangue, a raccomandargli la sua greggia, a riscuotere con molto oro dalle altrui mani i Corpi di Martiri Bolognesi, a cercare di disseppellire le ossa di Santi Fanciulli da Erode trucidati, a strappare, e scheggiar pure un poco di quel salutifero Legno, che fu instrumento dell' Umana Redenzione per arricchire con altret-

tan-

tanti tesori le anime di tutti i suoi fedeli, quanti ne aveva dispersi per sostenere in vita i corpi languenti de' poveri. Tutti questi incitamenti di pietà erano tuttavia un nulla a petto di ciò, che egli facea di profitto col proprio esempio. In lui vedea il Clero lo specchio della compostezza. In lui la Nobiltà l'esemplare della moderazione. In lui la Gioventù l' immagine della verecondia. In lui tutti ardentissima carità, severissima temperanza, rara umiltà, fervorosissima divozione, con quelle altre virtù, che essendo come concatenate insieme scambievolmente si traggono l'una l'altra, ove pure una sola in quell' eroico grado si possegga, in cui egli tutte possedeva. E questo, Uditori, è quel solo bene, che da lui più non possiamo ricevere, il vivo, e prensente esempio delle virtù sue. Può egli dal Cielo dar mano agli avanzamenti sempre maggiori di questa Città; può renderla col valore, e col senno de' Cittadini temuta, e poderosa; può felicitare la sua diletta Università facendola sopra tutte chiara, e pregiata. Tutto può, e tutto fa egli per uso, e quasi dissi oramai per debito, e per impegno del patrocinio intrapreso; nè in tutto ciò possiamo invidiar la sorte di chi visse a' suoi tempi. In questo sì possiamo, e dobbiamo invidiarla di non avere come essi dinanzi agli occhj l' esemplare di sua vita per comporre sopra di quello, e formare la nostra. Rendiamo tuttavolta incessanti grazie all' Altissimo, che se non ne ha fatti degni della sua vista, ci ha dato almeno di sortir i natali nell' illustre Città da lui sì benignamente protetta; ed allegrandoci fra noi, e giubilando della nostra sorte diamone al nostro gran Padre Petronio gloria, e benedizione. Ho detto.

NOVELLA

Dall' Autore locata tra le Prose, e Rime Pastorali dagli Accademici Difettuosi composte in occasione dello Sposalizio tra i Signori Conte Guid' Ascanio Orsi, e Contessa Caterina Orsi.

FU' in Efeso, antichissima Città dell'Asia minore, una gran Donna, non meno per la corporal bellezza, che per le doti dell' animo, da tutti pregiata; ma per lo maritale amore tenuta senza pari; a tal che non solo in Efeso, ma anche nelle vicine parti, di lei come di singolar Donna si ragionava. Imperocchè avendo ella un gentiluomo di quella Città per marito preso, con tanta fede lo amò, che avvegnachè molti de più ricchi, e de' più nobili giovani con doni, e con promesse, e con ogni altro incitamento s' adoperassero per guadagnare l' amor di essa, non che vi riuscissero, ma niun di loro giunse mai a farle nascer in mente un pensiero, per cui l' onestà sua venisse a restare in menoma parte contaminata. E stando le cose a questo termine, ed essendo ella da molti pregata, e nessun ascoltandone, avvenne, che il marito di essa infermò; nè per diligente cura da lei adoperata si potè fare, ch' egli in capo a non molti giorni non venisse a morte: di che se ella fosse dolente, non è da domandare. Nè veramente a questa sua perdita avrebbe sofferto di sopravvivere pur un giorno, se ella non si fosse sostenuta con un nuovo proponimento, che le nacque nell' animo: e questo fu non già di scampare la morte, ma di voler cercarla per sì fatto modo, che con essa lasciasse a tutti i tempi avvenire grande,

de, ed onorata memoria della sua fedeltà. Era in quella Provincia, ed anche in altre molte, un' usanza, che i corpi delle persone d'alto stato morti, non si ricoprissero di terra, ma in un' arca d'odorifero legno si riponessero, e questa in una sotterranea volta a tal' uso fabbricata, in cui dall' alto, per una scaletta si discendeva, venisse collocata; la cui chiave da più stretti parenti del defunto era tenuta. Essendo dunque il morto marito della Donna a questa guisa stato riposto in luogo dalla Città non molto lontano, ed avendo ella la chiave della sepoltura, la vegnente notte preso il tempo, in cui le parve non poter' essere da alcuno osservata, chetamente là se n' andò, ed entratavi chiuse la porta, deliberata di non partire mai più, e di fornir quivi i suoi giorni, i quali non meno per la mancanza del cibo, con cui sostenersi in vita, che per l' acerbità del suo dolore, pochi le potean rimanere. Ma comechè s' avvisasse di non essere veduta, non potè fare, che una buona donna sua servente non se ne accorgesse; la quale tosto il fe' sentire ai parenti di essa, ed in brieve per tutta la Città la nuova ne fu divulgata. Perchè portatisi i parenti della Donna a trovarla, molto s' affaticarono per distorla da sì fatto disegno: ma tutto fu in vano; nè altrimente fu delle nobil Donne sue amiche, le quali vi perderono la fatica; ed ultimamente i Magistrati di Efeso vanamente l' autorità loro v' impiegarono. Il che veggendo la buona Femmina, che l' avea scoperta, benchè poca speranza le rimanesse di vincer la sua durezza, tutta via non volle abbandonarla, ma là entro con lei si rinchiuse, recandovi un picciol lume, il quale come veniva a consumarsi, così ella di tempo in tempo rinnovava. Ed essendo già il

teg-

terzo giorno passato, da che ella colà si stava, avvenne, che il Governatore della Città fece giustiziare alcuni malfattori, i quali furono, secondo l' uso di que' tempi, lasciati esposti nel luogo del supplizio, ed alla guardia furon messi i Soldati, acciocchè gli amici, o i parenti non ne portassero i corpi. Era il luogo, dove costoro furono martoriati, non guari lontano al sepolcro, dove la Donna col morto marito si era rinchiusa, ed essendo venuta la notte molto oscura, e l' ora tarda, accadde, che il Soldato, il quale era diguardia per un pertugio, che nella porta della sepoltura era assai picciolo, vide trasparere il lume; perchè fattosi in quel verso, e riconosciuto venir quello da un sepolcro, volendo pur veder che fosse, pianamente per la sotterranea scala colà discese, e coll' orecchio recatosi all' uscio udì chiaramente il femminil lamento, e comprese quello essere il luogo dove la tanto rinomata Donna viva si era sepolta; onde non tanto da compassione commosso, quanto da curiosità di veder costei, battè fortemente all' uscio, e battendo, le triste, e dolenti femmine dal loro pianto riscosse; ed apertogli per la Fante, entrò nella stanza. Era la Donna tra per la tristezza, e per lo digiuno sofferto svenuta molto, e coi capegli in miserabil foggia stracciati, e graffiata dalle proprie mani crudelmente nel volto, ma non in guisa sparuta, che la sua natural bellezza fosse da lei cancellata del tutto. Alla quale come il Soldato si presentò, così tosto gli parve bellissima, nè veramente degna d' un sì lagrimevole stato, onde preso subitamente ardire, esclamò: gran peccato è cotesto! ed il così dire, e il darle un' allegra, e franca occhiata, ed il porsele a sedere a canto su lo stesso. La Donna vedendosi improvvisamente innan-

nanzi sì fatto uomo, sbigottì, nè sapendo chi fosse, nè a che venuto, attentamente lo guardò. Era il Soldato il più ben fatto, ed avvenente giovane di quella contrada in età di forse venticinque anni: e le parole furono da lui dette con tanta grazia, che la Donna soffrì d'udirle, e senza far risposta, tutto lo venne considerando da capo a piedi. Dal che preso animo il Soldato, ed avvisandosi aver ella maggior uopo di ristorare le perdute forze, che d'altra cosa, andò per sua cena, che poco lungi di là sotto la tenda aveà preparata, e nel sepolcro la recò, ed a volere alquanto cibarsi lei colla Fante grandemente stimolò. Comechè la Donna a ciò fare non si disponesse per conto alcuno, la Fante, che marito non avea da piangere, vinta dalla lunga astinenza, e dal prezioso odor del vino allettata, ne assaggiò, e quindi fattasi anch' ella a confortar la Padrona, tanto fece, ch' ella un sorso ne prese, ed appresso un'altro; di che sentendosi assai meglio, ed agl' inviti del Soldato più arrendevole fatta, condescese a prender alquanto di cibo, ed in brieve con esso si fu posta a cenare. Il quale veggendola da quella sua ostinata durezza alquanto rimossa, incominciò con discrete ragioni, e con molti esempli a mostrarle aver' ella ad ogni uffizio d' amore, e di pietà troppo pienamente soddisfatto: tutto ciò, che di più far volesse, non solamente esser vano, ma anche all' onor suo grandemente oltraggioso, avvegnachè più a donnesca debolezza, che a ragionevole amore fosse per essere ascritto; e maggior gloria poter ella acquistarsi appresso il Mondo, se in vece di consumarsi, come le altre fanno, in lagrime, ed in lamenti, fortemente sopportando quella perdita, avesse mostrata la grandezza dell' animo suo. Mentre così

andava ragionando il Soldato, e la Donna, senza alcuna risposta dargli, pure attendeva a cenare; a misura di che ritornava in lei a poco a poco lo smarrito colore, e negli occhj, e nelle altri parti del volto la perduta vivezza si rinnovava; di che cresceva il piacer del Soldato nel vagheggiarla, e l' amorosa voglia in lui si accendeva. Ma fornita la cena, avendo il Soldato ora con un motto, ed ora con un' altro, fatto andar in bando del tutto il ragionamento del morto, che a tavola non si voleva ricordare, ed incominciato a commendare la bellezza di lei, ed ella prima con noja, poscia con silenzio, e finalmente con piacere ascoltandolo, come quegli, che molto bene lusingarla sapea, avanzossi a quello, a che niun' altro in sì fatto luogo, e con tal Donna, od in tale occasione si sarebbe inoltrato: cioè a richieder la dell' amor suo; il che forse più fatica a domandar gli costò, che a ottenere: Mercecchè la buona Vedova, che a voler vivere così malagevolmente si era disposta, assai leggermente a voler essere moglie del Soldato si consentì: e celebrate in quella medesima notte le nozze (le quali niun' altra solennità, che il consentimento d' amendue le parti richiedevano) nello stesso sepolcro del marito al successor del marito si diede in preda; nè per quella sola notte, ma per molte appresso la lor dimestichezza nel medesimo luogo, segretamente continuò. E così procedendo la cosa, avvenne, che i parenti d'un di color, che come è detto, poco lungi di colà erano stati fatti morire, s' avvidero, che la guardia era rallentata e preso tempo conveniente, una notte ne spiccarono il cadavere, e gli diedero sepoltura. Del che, come il Soldato la seguente mattina fu accorto; così si tenne perduto; avvisando, che l'

Uffi-

Uffiziale in pena della ſua negligenza lo avrebbe ſentenziato alla morte; onde tornato al ſepolcro, quel che era ſeguito alla nuova moglie raccontò: aggiugnendo, ſe non voler certamente ſostenere quell' infamia, ma non volontaria morte prevenirla. Il che veggendo: a Dio non piaccia gli diſſe, che in sì brieve tempo io rimanga due volte vedova, e due così cari mariti debba piagnere ad un tratto. Poichè la coſa è a queſto termine, meglio è impiccare un morto, che perdere un vivo. E così detto ella medeſima col Soldato, ajutandogli la Fante, traſſero fuor dell' arca il corpo del marito, che già per la lunghezza del tempo era così contraffatto, che riconoſcere non ſi potea; e poſtigli certi ſtracci intorno, ed annodatogli al collo un laccio, alle vote forche il ſoſpeſero, e quivi il laſciarono. Di che la vegnente mattina fu grande la maraviglia, come il morto ſulle forche tornato foſſe. Ma la Donna ſtata per qualche giorno col Soldato naſcoſta, e preſo per la Fante alle ſue coſe provedimento, con lui ſi fuggì, e delle ſue ricchezze, che poche non erano, il fece poſſeditore.

PRO-

POESIE

DI

ALCUNI PASTORI ARCADI

In morte dell' Autore.

Come si è detto nella sua vita, fu al Manfredi celebrato sontuoso Ufficio dall' Accademia degli Arcadi, di cui era degno, e liberal Vicecustode in Bologna il Sig. Conte CORNELIO PEPOLI; e quindi una erudita recitazione si fece di prose, e di rime in morte d' un'Uomo così benemerito delle scienze, e delle buone lettere. Ora perchè tu, o Lettor, goda almen parte di ciò che allora s' udì, quelle poche poesie, che si sono potute raccorre su tal suggetto quì abbiamo aggiunte, e senza ordine alcuno, ma come ne son venute alle mani. In oltre si fa più ricco questo picciol libretto, estimando ancora di far cosa che debba esserti grata.
Vivi felice.

CRA-

CRATEJO

Vicecustode di questa Colonia Renia.

BEn a ragion dolente in bruno ammanto
Sospiri, Arcadia, il tuo gentil Pastore,
Che pregio a queste selve accrebbe, e onore
Ed ora ha ogni tuo ben rivolto in pianto,
Sotto verà umiltà chi mai cotanto
Chiuse, raro qua giù, senno, e valore?
Qual di fede ebbe, e di sincero amore
Egual fra noi? chi 'l pareggiò col canto?
Ben voi, campagne amene, ombrosi boschi,
E voi n' udiste, limpidi ruscelli,
I dolci versi risonarvi intorno;
Ed or di duol vi miro ingombri, e foschi;
Ma vi conforti, ch' or per gli ampi, e belli
Spazj ei s' aggira, ov' ha con Dio soggiorno.

EACO PANELLENIO.

IN quel sì amaro, e memorabil giorno,
Che l' Alma grande, e bella

Sen

Sen volò sciolta a l' immortal soggiorno
Per non far più ritorno
A noi da la sua stella,
Vidi del Ren su le dolenti sponde
Starsi mille Pastori, e col lor pianto
Crescer del fiume le già torbid' onde;
Vidi il suolo spogliar suo verde manto,
E vidi, ahi crudel vista! ahi rio tormento!
Disperso errar l' abbandonato armento.

Tutti gli astri vid' io men lieti, e chiari
In quell' ora funesta
Scorrer le vie del Ciel di luce avari;
Vidi fremendo i mari
Agitarsi in tempesta,
E vidi quanto fuor del nulla è nato
Tacito starsi, e sol di doglia pago,
Quaasi desse Natura estremo, e grato
Ufficio a chi fedel la viva immago
Ne pinse, e mostrò poi sì come stanno
Le cose che quì in terra, e in ciel si fanno.

Vidi Apollo strappar dal bel crin d' oro
Il sacro, e nobil serto,
Di lutto empiendo de' suoi vati il coro,
Che l' onorato alloro,
Fregio d' illustre merto,
Lasciando anch' essi, di fatal cipresso
In quel sì acerbo dì cinser le chiome;
A l' alte li vid' io di Pindo appresso
Turbate fonti al celebrato nome
Non sculti meditar metalli, e marmi,
Ma il securo da gli anni onor de' carmi.

Felsina egregia, qual te vidi allora,
Tale pur or ti veggio
Con i capei cosparti al vento ancora,
Tu rammentando ogn' ora
Infra i tuoi mali il peggio.
Spesso vai rimembrando il vanto altero

De

De l' immortale tuo divin Manfredi;
Tu l'opre conte, e il gentil cor sincero,
L' intatto onor, l' intatta fè tu vedi,
E sai qual già durò lunga fatica
Su l' onda tanto a i campi tuoi nemica.
Ma qual' obbietto luminoso avante
Mai fassi a gli occhi miei,
Che scopre in forma d'uom divin sembiante?
A me s' accosta amante:
No, che temer non dei,
Mi dice, e con la man dolce m' afferra;
E ben m' avveggio, che non son mortali
I tratti, in cui lo spirto si rinserra;
Dal suol poi s' alza dibattendo l' ali,
E me coperto di corporeo velo
Pur seco porta per le vie del Cielo.
In forte laccio strettamente uniti,
Per le strade de i venti
Il franco volo distendiamo arditi.
A pena fuora usciti
Per li sentir lucenti,
Dove più l' aer movesi, e s' accende,
Illesi trapassiamo, e dopo questi
L'aer, che fra due estremi il mezzo prende,
E giunti al terzo giro agili, e presti
Sentiamo orrido gelo, e in mille fogge
Quivi turbato è il Ciel da lampi, e piogge.
E poichè valor vero in noi non manca,
Mentre fuor del costume
Nel volo nostro la virtù non stanca
Più s' erge, e si rinfranca
Su le animose piume,
Volgomi addietro, e la mia scorta anch' essa
Le luci rivolgendo a tergo addita
Tre cerchi chiari per la luce istessa.
L' ampio cerchio maggior de gli altri è vita,
Che il Sol s' appella, ed a Mercurio onore,

Co-

Come a Venere, fa di suo splendore.
Tosto da noi lo sguardo è poi rivolto
A colei, che s' aggira
A la terra d' intorno, in uman volto
Il suo sembiante accolto,
Sembrando allorchè il mira
L' ignaro abitator del basso Mondo;
Di non sua luce essa risplende adorna,
Ma del Sol, ch'è di rai padre secondo;
Ben più volte s' asconde, e poi ritorna
Su la terra, con cui forte s' allaccia,
In un sol anno a dimostrar la faccia.
E ancor più alto a oltrepassar mi sprona
Lo Spirto, che mi guida,
Ed in tai modi meco pur ragiona,
Nè il mio fianco abbandona
Questa mia scorta fida:
In quel, ch' or scorgi, rosseggiante albergo
Risiede il sempre, ei dice, ardente Marte.
Oh di qual gioja or le mie luci aspergo
Scorgendo in Ciel ciò che già vidi in carte!
Oh studio raro, che sagace insegni
Il novo stil di ben ornar gl' ingegni!
Di quì veloci a i più lontani giri
Disciogliam poscia i vanni,
Onde l' aura di Giove anch' io respiri,
E a lui d' intorno miri
Sopra dorati scanni
Rotar seguaci i fidi suoi custodi,
E già trascorsa la magion di Giove,
Avvinti sempre in cari, e dolci modi,
Tocchiam la spera, ove più lento move
Il remoto dal Sol tetro Saturno,
Che poco onora il nostro Ciel notturno.
Lo spazio immenso indi da noi si scorge,
Cui la rotonda ampiezza
Mirabil forma insieme, e nome porge.

Qui

Qui veggiam come ſorge,
E come cade, avvezza
A minacciare ingiuſti Imperi, e Regi,
La ſchiera de le fulgide Comete,
Che ſeguon di natura i moti egregi;
Or dan terrore, or ſtan celate, e chete,
Poichè le leggi han da ſerbare anch' eſſe,
Che Dio fu lor ne l' ordin primo impreſſe.
Sì grand' orbe varcato e franchi, e lieti,
Senza incontrar diſaſtri,
E i percoſſi dal Sol mobil pianeti
Traſvogliamo ſecreti
L' auree caſe de gli aſtri,
Che ſempre fiſſi di lor propria luce
Ornano il Cielo puri, e folgoranti.
Schiera d' ignote ſtelle a me riluce
Folte così, che fan miei lumi erranti,
E il raggio lor, che mie pupille or punge,
Per vetro, od arte ad uom laggiù non giunge.
Ma no; che gli aſtri ancora han legge, e moto,
E chiaramente or ſcerno
Ciò, che a i già corſi ſecoli fu ignoto,
Di ſapienza voto
No, non è più l' alterno
Errar de gli aſtri, che sì ben deſcriſſe
Manfredi allorchè l' uno più diſgiunto
Veder poteo da gli altri a i dì che viſſe,
E a gli altri rivederlo indi congiunto,
Onde a lui ſol convien l' eccelſa gloria
De la ſcoperta in Ciel novella iſtoria.
L'empireo Cielo a queſto Ciel ſovraſta,
Ove ſiam giunti alfine,
Ma per ritrarlo, no, mio ſtil non baſta,
Che troppo rozza, e guaſta
Dentro l' uman confine,
Parte di noi miglior, ſtaſſi la mente.
Porte gemmate, e muri criſtallini

F 2-

Pinger i' poſſo a la men culta gente,
Che a molto creder ſpeſſo par che inchini.
Mortal Cantore, e come dir poſs'io
Parte di aver de la Città di Dio?

Il mio buon Condottier, or tu vedrai,
Ripiglia in ſuon pietoſo,
Coſe che non più viſte, o udite mai
Mal ridirle potrai,
Perchè poi tutto aſcoſo
Di novo ti ſarà, quando tornando
Laſcierai la ſplendente auguſta ſede,
Che ſol comprender può chi viſſe amando
Con puro zelo, e con intatta fede;
Se non che parte a te fia dato poi
Fidar de i grandi arcani a i carmi tuoi.

S' apron le ſoglie da l' uſcier celeſte
De la Cittade immenſa,
E d'altre forme allor l' Angel ſi veſte;
Alta luce lo inveſte,
Onde a me pur diſpenſa
Splendor con il ſuo raggio, e inſieme entrati
Scorriam l' eterne vie del Paradiſo
Abitate da' Spiriti beati;
Ma, oimè! che il Duce mio più non ravviſo;
La Città ſparve, ed ancor quì mi trovo,
Dove meſto con gli altri i paſſi movo.

Meco temprate il duolo, o' del bel Reno
Incliti abitatori,
Poſa del gran Fattor Manfredi in ſeno
D' immortal gloria pieno,
Là fra i beati cori
Il vidi io ſteſſo, il vidi, e ſeco tenni
Calde d' alta pietà di voi parole.
Qual alto immobil ſeggio in Cielo ottenni,
Tu che giungeſti, ov' Uom giunger non ſuole,
Narra, ei diſſe, ti priego a i fidi amici
Quai tragga ſenza fin giorni felici.

Tergi

Tergi le meste lcr grate pupille
Co' tuoi detti cortesi,
Che versar non si denno amare stille,
Poichè fra mille, e mille
Doni l' empireo ascesi,
E felice passai del Ciel le porte;
Lor dì, che a i detti miei rispondon l' opre;
Che se tanto feci io fra mie ritorte
Meglio per lor quà su sia, che m' adopre.
Giurai ridirlo; ed ora a voi mi volgo,
La fede adempio, e il giuramento sciolgo.
Canzon, vattene pur lieta, e felice
Del piccol Reno in riva,
Ch' oltre più levar l' ali a te non lice;
Perchè eterna tu viva,
Del tenebroso obblìo sprezzando l'onte,
Vanne portando il chiaro nome in fronte.

IDASTE PAUNTINO.

Misera Renia! E' ver, che muta intanto
E lasciata a un troncon quella pendea
Alma siringa, che sì udir si fea
Quando più un tempo Ei ti beò col canto;
Canto divin, per cui, se nol vincea
Era almen pari al gran Pastor di manto:
E sol carme, s' è ver, di maggior vanto
Anfriso udito, e sol Eurota avea
Ma, se non l' armonia già sì gradita,
Lui godevi pur anco, e tuttavolta
Gran sostegno al tuo nome era sua vita.
La dolcezza ei potea, che t' avea tolta
Render; ma, o Renia misera, e smarrita!
Chi fia, ch' Aci ti renda un' altra volta?

LUCRESIO.

Alla Cometa, che apparve alcuni mesi dopo la morte del Manfredi.

PErchè, pigra Cometa, in Ciel sì tardi
Tra l' altre stelle, e i gran corpi celesti
Con quella tua sanguigna chioma, ond'ardi,
Novo, e lungo spettacolo ti festi?
Tempo era allor di farsi a gli altrui sguardi
Oggetto di pensier torbidi, e mesti,
Che Morte l' arco apparecchiava, e i dardi,
Più assai che ad Aci nostro, a noi funesti.
Certo null' altro segno il crudel vanto
Dar si potria d' aver Bologna afflitta
Con tristo annunzio di più grave danno.
E tu l' altero onor perdesti intanto
D' esser dal chiaro Osservator descritta,
Perchè tant' altre immortal nome avranno.

ATELMO.

AHi, che il mio duol per Aci erra, e vaneggia,
Ed è a pietate, ed a ragion ribello.
Sovra le a lui già tanto note stelle,
Sgombro del mortal peso, Aci passeggia.
Non le calpesta, no, ma le vagheggia,
Come vicine più così più belle;
Quant' Uom mortale immaginò di quelle,
Tant' ora avvien, ch' etereo spirto ei veggia.
Pago così, quindi a l' empireo sale,
E fra gli Angioli assiso, ad essi accanto,
Con essi a Dio dà laude alta, immortale;
E lieto sta, ch' ode il lor dolce canto,
A quel, ch' ei già sciogliea quì in terra, eguale;
E per Aci io vorrò piangere intanto!
Dov' è

DEL MEDESIMO.

DOv' è Mirtilo, ed Aci? Invano ognora
Chieggo di lor, invan con lor ragiono;
Più non li vede in ſu la prima aurora
L' ara agreſte agli Dei far di ſe dono.
Non ode più, come ſolea talora,
Il bel Ladon di lor ſampogna il ſuono.
Ahi, che Mirtilo, ed Aci or cener ſono,
E un dì il ſaran Triſalgo, e Atelmo ancora.
Io ben mel ſo, Triſalgo, e tu tel ſai,
Pur vincitor di morte, e de l' obblio
Tu di Mirtilo, e d' Aci al par n' andrai.
Ma fia dal tuo deſtin ben altro il mio;
Uom qual tu ſei tutto non muor giammai,
Ed oh tutto ognor muore Uom qual ſon' io.

ALIPIO.

OH voi felici, che di ſcelti fiori,
Colti ſul margo de l' aonia fonte,
Che ſtar ponno del tempo edace a fronte,
Degni porgete a la gran tomba onori;
Io pur, benchè il più ſcarſo infra Paſtori
Di calte cinto, e umil gineſtra il fronte,
Io pure accorro colle voglie pronte,
Onde il grand' Aci anco per me s' onori.
Ma poichè nulla offrir poſſo al ſuo degno
Nome immortal, per cui ne reſti vinto
De l'etadi avvenir l' invido dente,
In queſto bacio impreſſo a la dolente,
Urna, riceva egli fedel, diſtinto
Del mio verace amor immobil pegno.

TIMECRATE.

Oimè! la grazia, oimè! i soavi detti,
A cui mai con ragion Uom non oppose,
Oimè! saver de le più astruse cose
Concesso a pochi angelici intelletti,
E oimè! la vena de' bei carmi eletti,
Che 'l tosco stil nel suo seggio ripose,
Or che Aci a' giorni suoi termine pose;
Sbanditi son, Pastor, da i nostri tetti.
Nè questo sol; ma dove quinc'innanzi
E fede troveremo, e cortesia,
Che 'n costui stavan come 'n proprio albergo?
O caro Aci! Io so ben che in Ciel tu stanzi
Beato già; però l' Arcada mia,
Non le ceneri tue, di pianto aspergo.

CRISEDO.

Amici Pastorelli,
Che quì meco sedete
Mi dite in cortesia, di che piangete?
Que' negri uccisi agnelli,
Que' mirti, e que' cipressi,
Che significan' essi?
Di tanto duol l' occasion si sa?
Venne in Arcadia forse
A turbar vostra pace
Quel tristo Masnadier, che dicon Trace?
O in Oriente forse
Lunga, crinita stella,
Che Cometa s' appella
Da chi 'l mestier de l' indovino fa?

Ah,

Ah, mi dite, s' estinse
D' Arcadia il più bel lume,
E tornò al fonte un nobil aureo fiume:
Freddo mortal distrinse
L' alta pianta onorata,
Da Pallade segnata,
Che da fulmine mai tocca non fu.
V' intendo; l' aspra sorte
D' Aci al pianto v' invita.
Semplicetti, che siete, è ancora in vita.
Dir non conviensi morte
Quella, che unillo a Dio,
Quella, per cui salio
Ne' spazi immensi u' il conducea Vittù.
Se dairo, o capriuolo,
Se muore augello, o pesce,
Perdita tal ben giustamente incresce,
Poichè morto non solo
Lor corpo in cener volge,
Ma l' alma ancora avvolge,
Entro il gran nulla, onde da prima uscì.
Così quando quì in terra
Uom nasce, e vien fra noi
Ragion vuol, che si pianga allor da voi;
Che questa vita è guerra.
E' mar che in scoglio mena,
Valle di fango piena,
Che nebbia addensa ad oscurare il dì.
Ma poich' Aci Dio accolse
Nel bel regno di pace
Nostro pianto al suo ben non si conface.
Giacobbe non si dolse
Quando la gloria seppe
Del Pastorel Giuseppe,
Nè di Ruben l' inganno ei ricordò.
Dorreimi pur se avesse
Il mio col vostro affanno

 Baf-

Bastevol lena a far men grave il danno;
Ma l' ondeggiante messe
Se urtò grandine, e infranse,
L' agricoltor, che pianse
Non per tanto di gran l' aja colmò.
Non può ciò, che vorrebbe
Nostro infelice stato.
Ma il possa. Chi di noi barbaro, ingrato
Di nuovo Aci trarrebbe
Al carcer d' onde uscio,
Or ch' egli assorto in Dio
D' eterna luce abitator si fe'?
Padre saria crudele
Chi l' innocente figlio
In ceppi sospingesse a nuovo esiglio;
E se il Popol fedele
Dopo l' alto tragitto
Tratto avesse in Egitto,
Qual lode avrebbe il Pastore Mosè?
Poi stolto è ben chi crede
Ch' Alma dal Ciel rimiri
Di cieco, ingiusto duol vani sospiri.
Fiume, che al mar sen riede,
Con la spumante piena
Fango non cura, o arena,
Che nel corso lasciata a tergo egli ha.
Dunque il pianto frenate,
Che ad esso, e a voi non giova,
E s' Aci amate altra convien far prova.
Vera nutre pietate,
E vero amore ha in petto,
Chi de l' amato oggetto
Fido seguace, e imitator si fa.

ORMANTO SAURICO.

ACi, non piango io te, che in Ciel soggiorni
Col puro spirto, che sì chiaro intese,
Quando fra noi Pastor traevi i giorni,
I suoi moti, e le fiamme in esso accese;
Piango i dolci costumi onesti, adorni,
E le voglie ognor pronte a grandi imprese,
E il canto, a cui simil non fia che torni,
Pria gioja or lutto al nostro almo paese;
E so, che al pianto mio l' Arno, e la Senna
Fann' eco, e qual v'ha più remota parte,
Ove l' arti di Febo in pregio stanno;
Che fama i frutti di tua chiara penna
Per tutto ha sparsi, e l' immortali carte
Mostrano il nostro, e il gran pubblico danno.

TRISALGO LARISSEATE.

QUel giorno, che poteo Morte superba
Por fine al corso di sì nobil vita,
Onde questa mi fia mai sempre acerba,
Rimasi pien di doglia alta, infinita,
E son com' uom, cui sopraggiunga oscura
Notte, e la via dritta abbia smarrita.
Ah ben di selce avrei ruvidia, e dura
Il cor, se ritener potessi il pianto
Al rimembrar di sì grave sventura.
Perduto il dolce Amico in odio ho il canto,
Di cui pur uopo avrei per fargli onore,
Da che Arcadia, ed Amor m' invita a tanto.
Ma non va il mio, no, tra il comun dolore,

Ben di lagnarmi altra cagion mi ſprona,
E a far degli occhi un lagrimoſo umore,
Quel caro nome, che qui intorno ſona,
Invece che gli ſpiriti rintegri,
Fa, che la vita quaſi m' abbandona.
Morto è colui, che fea miei giorni allegri,
Giorni, che al piede aveam per fuggir l' ali,
Ed or ſon meſti, neghittoſi, ed egri.
Che ſtrana legge è quì tra noi mortali,
Che come i triſti, i buon ſoggetti a morte
Sieno, e berſaglio di ſciagure, e mali!
Maladetto quel dì, che la conſorte
Il primiero ingannò noſtro Parente,
Che sì gran danno avvien che ancor n'apporte,
Altro ridir da tutti or non ſi ſente
Se non ſe, che morto l' uom dotto, e ſaggio,
Nè coſa v' ha, che non ne ſia dolente:
Italia, Europa, e quanto alluma il raggio
Del Sol, ſi dole, ma dolore alcuno
Con quel, ch'io ſento non può far paraggio.
Tutte le ſue virtudi inſieme aduno,
Quindi l' amor, ch' egli per me nudria,
E penſo, che di tutto or ſon digiuno.
Oimè, laſſo! ma quando, Arcadia, fia
Che carme s' oda più tanto gentile?
Rade volte, ma pur talor s' udia.
Quel di Titiro ancor sì chiaro ſtile,
Che lungo il tebro, e il mincio un tempo udiſſi,
Di ſtargli preſſo non avrebbe a vile.
Poi ch'uom sì egregio, oimè! da noi partiſſi
Dir ſi può morto chi le vie diverſe.
Tutte ſapea degli aſtri erranti, e fiſſi.
Invan d' oſcuri veli ſi coverſe
Natura; con quel ſuo franco intelletto,
Cercando il ver, ben ei li ſciolſe, e aperſe.
Uſcite pur del voſtro antico letto,
Fiumi orgoglioſi, e con le rapid' acque

Ite

Ite a cercar più libero ricetto;
Poichè il riparatore estinto giacque,
Sono i campi in balia de le vostr' ire,
Cotanto il nostro bene al ciel dispiacque.
Estinto lui chi mi saprebbe dire
Ove più ritrovar tanta onestate?
Nè di far onta altrui certo ho desire;
Ma egli era speglio in questa nostra etate
Di lealtà, di fè, di gentilezza,
E il tutto poi vincea somma umiltate.
A chi dottrina, a chi bontate apprezza
Ben convien lagrimar, convien dolersi
Per lui, ch' era poggiato a tanta altezza.
Ma io non sol degli onorati versi
Il testor piango, od uom perchè tenea
Tanti in se rari pregi, e sì diversi,
Piango quel nodo, in cui stretto m' avea
Amore, e tenne anni trentuno, e piango,
Che l' empia, sorda, invidiosa, e rea
Morte il disciolse; Ah perchè anch' io non frango
Questo, che di raggiugnerlo mi vieta!
Ah perchè, senza lui, quaggiù rimango!
Senza la compagnia sua dolce, e lieta
Manca a quest'Alma il suo miglior conforto,
Nè sa più come star tranquilla, e queta.
Sempre dentro il pensier la immagin porto
Di quella viva affezione intensa,
Ch' era mia gioia, or' è mio disconforto.
Penso a le vegghie, a la gioconda mensa,
Condita sempre di soavi detti,
E di quanto amistà vera dispensa.
Piacevol' atti, ed amorosi, e schietti
I suoi ver me fur sempre; ed i miei figli,
Come a me il son, gli fur cari, e diletti;
E con gl' insegnamenti, e co i consigli,
Un sì ne resse, che alcuno ha speranza,
Che un giorno in qualche parte lo somigli;

Io no, che tanta aver non so baldanza,
  Perocchè augel non può di tarde penne
  Quello seguir, che tutti gli altri avanza.
Pensando a questo, e a quanto dianzi avvenne,
  Come non lacrimar, nè aver davante
  Sempre chi in vita sì lieta mi tenne?
Ma io tra cortesie sì rare, e tante
  Che fea? nol so; so ch' io son aspro, e parmi
  Che l' amor mio non fosse al suo bastante.
Molto l' amai, ma non so lusingarmi
  D' averlo quanto era il dovere, amato,
  E questo ancor più cresce il mio lagnarmi.
Mancava questo al mio infelice stato,
  Ch' anche un pensiere in me dubbio movesse,
  Che in mezzo a tanto amor gli fussi ingrato.
No, ch' io nol fui; e certo chi intendesse
  Quanto mi duol d' un così caro Amico,
  Credo, che di me ancor pietate avesse.
Per dir di sue virtù non mi affatico,
  Ma per sfogar l' affanno, ond' io son pieno,
  E se poco di questo è quel ch' io dico
Cagion n' è il pianto, a cui non so por freno.

DEL MEDESIMO.

Alle Signore Maddalena, e Teresa Manfredi Sorelle del defunto.

Pietose Donne, e meste, il so che invano
Por freno al vostro lagrimar vorrei;
So qual fu nel mancar del buon Germano
Il vostro danno, e oh quanto anch'io perdei!
Ma non faran, che il bel Regno sovrano
Lassi quell' Alma, i vostri pianti, e i miei;
E il sol bramarlo fora anzi inumano;
Meglio è cercar di gire a star con lei.
Di lei per farsi bello il Ciel ne priva,
Ma ell' è qual nave carca di virtute,
Che dopo lungo stento giunse a riva.
Sì, che l' estreme nostre ore venute,
Sì, che la rivedrem più bella, e viva,
E a lei piacere, ed a noi sia salute.

ONEMIO DIANOI.

Aci, a la nostra afflitta Arcadia tolto,
Salisti in parte, ch' or più adorna rendi,
E a più lieti argomenti il pensier volto,
Spazj con Febo, e seco a cantar prendi,
Io so che ancor dal tuo frale disciolto
Al ben d' Arcadia, ed a l' onore intendi,
Però talor tra questo opaco, e folto
Bosco i Pastori a confortar discendi.
Sai pur, che verso il Ciel spiegando i vanni
Tutte lasciasti in duol le nostre selve
Per la memoria di sì dolci carmi.
Carmi, che ad onta de' più crudi affanni,
Molli rendean le inferocite belve,
E a l' ira fean depor l' orgoglio, e l' armi.

ASTILEO.

No che non ha del tutto, o Morte, vinto,
Tu che ingorda à rapir testè sei giunta
La cadevole spoglia
D'Eustachio illustre. E' ver, ch'ei giace estinto,
E Arcadia, ahi troppo il sa, ch'è tocca, e punta
Nel cor d'acerba doglia;
E con Arcadia sallo il Popol tutto,
Ch'è in gran mestizia, e lutto.
Ma pensa poi, o cruda,
Che nel suo fral egli soltanto è morto:
Onde, benchè lui chiuda
Urna feral, ne vai fastosa a torto.
Dov'è, dimmi, dov'è la gran vittoria,
Che riportata or n'hai, (se pur conviene
Un'opra tanto indegna
Di un sì bel nome ornar) dov'è tua gloria?
Forse il capo sublime egli ne avviene,
Che tu porti, e sostegna,
Perchè disgiunta hai quella sì grand'Alma
Da la natìa sua salma?
Ma forza è pur, che scorga
Come più vaga assai da la mortale
Ima prigion risorga
Cinta intorno di un lume alto, immortale.
Ma s'io dal vero, non mi parto, ed erro,
Donde muove so ben tua ria baldanza.
Solo ti vanti, e estimi
Per aver lui con tuo tremendo ferro
Già crudelmente anciso (oh rimembranza,
Che ognor ne cruci, e opprimi!)
Ed involato allor al nostro Mondo,
Che più pago, e giocondo
Givane, e fin superbo;
Ma oimè, che contro noi rivolto è questo

Col-

Colpo cotanto acerbo,
E ad Italia, e ad Europa ancor funesto.
Ah ch'egli alfin, sebbene in ciel fu ammesso,
Tosto che feo da noi dura partenza,
E dal terren soggiorno,
Lasciò sì al vivo in nostra mente impresso
L'alto suo merto, e la sua gran scienza,
A tuo dispetto, e scorno,
Onde colei, che de gli Eroi tien cura
Fin ne la età futura,
Ed estinti gli avviva
Con sua chiara, immortal, inclita tromba,
Vuol che mai sempre viva
Il suo gran nome, nè a l'obblio soccomba.
Ella è, che su le proprie aurate penne,
Instancabili, e preste al par del vento,
Portonne ovunque il grido
Di sua eccelsa virtude almo, e perenne.
E fe' quinci ben cento volte, e cento
Volar da lido a lido
Di sua apollinea cetra il suon gentile,
A cui certo simile
Di veder più non spera
Chi udillo, e tal ne trasse indi dolcezza,
Che nulla, o non intera
Pargli ogni altra, nè lei gradisce, o prezza.
Ed ella è pur, che del suo raro ingegno
A le vicine, e a le rimote genti
Narrò l' opre ammirande;
Nè di lodar mai stanco un Uom sì degno,
Tutt' or lo addita a le più saggie menti,
Mentre per l'alto, e grande
Giro del Ciel già spaziando altero.
Col sagace pensiero,
E altrui chiaro indicando
Il seggio ver de gli astri, e i varj moti
Stavane misurando,

Che

Che a intelletto mortal erano ignoti.
Frena pur dunque almeno, o fera Morte,
Il tuo insoffribil tanto, e cieco ardire,
E china il tetro viso
Al suolo, e le deformi ciglia, e smorte:
Che se inver lui sfogasti tue grand' ire,
Però non hai reciso
(E solo in ciò ti cede umana forza)
Che la sua fragil scorza;
Ma poi non ti sei stesa
Col tuo poter' ov' ha virtù sua stanza,
Che troppo in sua difesa
Stassi chi 'l tuo valor ne atterra, e avanza.

ORITO PELIACO.

Pur poco onor, Morte crudel, ti festi,
Che un così chiaro ingegno, e sì sublime,
(Tanto in ira ti fur sue dolci rime)
Morte spietata, a noi prima togliesti.
Poi, come tra le illustri Ombre il traesti
Degli estinti a le case oscure, ed ime,
L' Alme, che colaggiuso eran le prime,
Incerte omai del sommo onor rendesti;
E già pel suo Cantor trista, e confusa
Veggo la bella andar dolce Guerrera,
Di cui Durenza ancor suona, e Valclusa;
E star muto Archimede, anima altera,
Benchè dentro un cilindro avvolta, e chiusa
Altrui mostrando pur vada una sfera.

Con-

VERGESTE.

Conta d' azzurro Ciel, se il vali e sai,
Le stelle, ovver l' arene al lido sparte,
E i pregi allora di natura, e d'arte
Pur del grand' Aci annoverar potrai.
Ma come bianca nuvoletta i rai
Del Sole adombra, e 'l fa più vago in parte;
Così umiltalde a i pregi altrui comparte
Grazia, che lor beltà cresce d'assai.
Or se miracol par qualunque volta
Con nobiltà, o ricchezza s'accompagna,
Doni del caso pur, e di fortuna:
Che fu con tal saver vederla, e in una
Sede con tante altere cose accolta,
D' Aci mai sempre immobile compagna?

PALAMEDE.

PAstori, è omai superfluo il nostro pianto,
Già Morte, o non ne ascolta, o ne delude;
Lasciam ch' ell' abbia per sue spoglie intanto
Il cener freddo, e le fredde ossa ignude.
E' di ragion del suo trionfo quanto
De l' estinto Aci brieve fossa or chiude;
Suo nome non l' avrà, che non può tanto,
E non soggiace al suo rigor virtude.
E l' Alma poi; se del suo frale ingombra
Tanto poggiò quì v' è caligin densa
Ch' ogni più ardito arresta uman pensiero;
Che non farà, dove veder senz' ombra
In quella Reggia d' aurea luce immensa
Le fia permesso faccia a faccia il vero?

La-

ALCETA ESENO.

Al Sig. Dott. Euſtachio Zanotti.

LAſciam ch' altri in van dolore,
O Zanotti, ſtrugga il core,
E in inutili ſoſpir;
Per virtù di lungo pianto
Chi mai vide il freddo manto
Alma cara riveſtir?
Ove foſſe ad Aci ſteſſo
Da gli eterni Dei conceſſo,
Sdegnerebbe a noi tornar,
Come ſdegna Pellegrino,
Già compiuto ſuo cammino,
Il riposo abbandonar.
Però ſenti qual ſentiero
M' apre un fervido penſiero,
Che da Pindo moſſe il vol;
Furon ſempre a porger uſe
Le celeſti amiche Muſe
Bei conforti in aſpro duol.
Quando bruna ſpiega l' ali,
E ſu gli occhi de' mortali
Notte ſparge almo ſopor;
Vieni meco, o fior de i dotti,
Gentiliſſimo Zanotti,
Vedrai quel, ch' io volgo in cor.
Porterem taciti il piede
Dove Pallade ſua ſede
Quì fermò, pregio ſovran,
Cui Tamigi forſe, e Senna
Senza invidia non accenna
In mirarlo di lontan.
Del magnanimo Marſiglio
L' alto genio, ed il conſiglio

La

La grand' opra meditò;
Poi tesori mille sparti
Di scienze, e di bell' arti
Quivi Felsina locò.

Che si tarda? la notturna
Rapid' ora taciturna
Per le vie del ciel sen va.
Ascendiamo l' ardua mole,
La cui vetta scoprir suole
Tutto quel, che ogni astro fa.

Prendi teco i buon cristalli,
Che lunghissimi intervalli
Ponno a l' occhio avvicinar,
Che primier batavo ingegno
Chiuse in cavo sottil legno,
E osò i Ciel penetrar.

Vò che attenti or queste or quelle
Ricerchiam più chiare stelle
Finchè pago è il buon desir,
Finchè in seno di qualcuna
Noi possiamo per fortuna
Il grand' Aci discoprir.

S' atra nube, e vapor densi
Ardiran gli spazj immensi
Ingombrar d' opaco vel',
A miei preghi in un momento
Svegliarssi esperio vento,
Onde azzurro torni il ciel.

Ei che trar solea suoi giorni
Su pe' i lucidi soggiorni
Quando greve salma fu,
Ora libero, e disciolto
Spirto, certo fia raccolto
In qualch' astro colassù.

Lui di Marte bellicoso
L' igneo cerchio sanguinoso
Trattener forse non dè;

Nè de i figli il crudo, e ſtrano
Vorator così lontano
Allettarlo non potè;
Nè il rabbioſo Procione,
Nè il nocevol Orione
D' Anfitrite ſcotitor;
Nè d' Atlante le dolenti
Sette figlie, che a torrenti
Van verſando il pianto ancor.
Lui dovrebbe in grembo accorre
L'aurea ſtella, che precorre
Sfavillante il novo dì;
Mentre tutte l'alme grazie,
Che d'ornarlo non fur ſazie,
In ſuoi dolci nodi unì;
Ma del Nume di Citera
Non guaſtò fra molle ſchiera
Il ſoave rio velen,
Poichè Urania ſel divelſe
Da la turba, e de l'eccelſe
Sfere amor gli poſe in ſen.
Vè la Lira: ah chi di rime
Fu teſtor così ſublime
Preſſo quella non ſarà?
No, che lira più gentile
Recò ſeco, e pari ſtile
Nè Anfion, nè Orfeo non ha.
Dove dunque il vedrem, dove?
Ma deh laſcia; intorno a Giove
Due grand'Alme, dì, che fan?
Lungo e bianco una il crin tiene,
Ed a l'altra, che ſorviene,
Sembra ſtendere la man.
Quegli è il Vecchio di Toſcana,
Che di rado s'allontana
Da le ſtelle, che primier
Ei notò nel cielo ſtarſi,

E quai

E quai guardi raggirarsi
Del gran Giove al fianco altier,
Con lui spesso a trar diporto
L'inclit' Aci viene scorto
Su per fulgido cammin;
Con lui parte ogni suo passo,
E non è d' agitar lasso
Il talento suo divin.
Seco volve quel, che scrisse,
De le stelle al polo affisse
Occultissimo aberrar;
Di lor luce modi ignoti;
Di Pianeti alterni moti,
Che già seppe misurar.
Dì, se desso raffiguri,
Che con detti ornati e puri
L'erto calle ti segnò,
Allor ch'entro al giovinetto
Tuo pensier qualche diletto
De' begli astri si destò.
Se non fosser le nojose
Infelici umane cose,
Ch' empion l'aria di fragor,
Udiremmo quelle altere
Rime, che per l'alte sfere
Scioglie l'ottimo Cantor.

N. N.

MEL diceſti, oggi compie il ſecond'anno,
Quando per abbracciarti amor mi moſſe.
Qui non più (quaſi il cor preſago foſſe)
Vedremci, Amico, e forſe i' non m'inganno.

Nol credea, credol'or, che in grave affanno
Vivo per te, cui morte rea percoſſe.
Ahi mano, onde uſcì il colpo! ahi crude poſſe!
Ahi Cielo! ahi Pindo! ahi comun noſtro danno!

Pianga Bologna, e chi conoſce, e onora
Vera Virtù, Manfredi, e valor vero;
E tempra tanto amaro un penſier ſolo.

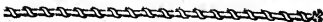
Che omai per me di rivederti l'ora
S'appreſſa, e di ſpiegar, sì come ſpero,
Di terra al Ciel, dove ſaliſti, il volo.

ROSMANO LAPITEJO.

O Fra quante il Sol vede
Bella Mole ſublime,
Che a ſcoprir t'alzi i vaſti eterni Mondi,
Già cara di lui ſede,
Che di gloria a le cime
Giunſe, e in brev'urna ora, Bologna, aſcondi,
Se fia già mai, che a rivederti vegna
Dal ciel, che invidia n'ebbe,
L'Anima eccelſa, e degna,
A cui ſo pur, che abbandonarci increbbe,
Dì, in quale tuo ricetto
Staſſi nuda, diſciolta Ombra a diletto?
Laſſo, d'allor, che aſceſe
Su le lucenti ſtelle,

Di

Di questa nostra mortal vita stanco,
Si grave duol ne prese,
Che in queste parti, e in quelle
L'andiam chiamando se n'udisse unquanco,
E 'l nostro lamentar forse il toccasse,
E se nostre querele
In ascoltar, cangiasse
Il duro stile suo morte crudele.
Tanto già non poteo
Il buon figliuol d'Anfitrione, e Orfeo?
Gemma d'Italia viva;
O se d'allor la fronte
Cinto di Pindo i colli alto correndo,
Di colte rime apriva
Novo, e tutt'aureo fonte,
O se novello Tolomeo, scoprendo
Di natura le vie profonde, e ascose
Tesoro al mondo fea
Di dottrine famose,
Sempre ammirato fu, sempre giungea
Primo a l'eccelsa meta;
Grande al par Matematico, e Poeta.
Ond'ei sublimi, e veri
Premi di lgoria ottenne,
Che a virtute già mai non son contesi;
E popoli stranieri,
Ove sua fama venne,
Erano tutti a fargli onore intesi;
Bologna, e Italia intanto esulta, e gode,
Che volar chiara mira
Quindi, e quinci sua lode,
E l'emula Inghilterra ne sospira,
Nè più Neuton rammenta,
Non ben degli onor suoi paga, e contenta.
Ma su l'eccelse sfere
Ben d'altri lauri ornato
Vede altre moli, e intende ad altri canti.

Ivi chiaro vedere
La Luna, e i Sol gli è dato,
E le fiſſe nel Ciel ſtelle, e gli erranti
Lucidi rimirar globi, e pianeti.
Nel bel novo ſoggiorno
Aſtronomi, e Poeti
Altri mira che vangli incontra, e intorno
Gli fan vaga corona,
E paſſeggiando inſiem dolce ragiona.
Ma là pur ſpazia, e vivi
Dove fra riſo, e canto
A te i dì rideran ſempre ſereni,
Noi qua giù di te privi
Siam volti in doglia, e in pianto,
Sin che te morte a riveder ne meni,
D'onore intanto andremo ognor non vani
Uffizj a te preſtando
E a'ſecoli lontani
Come meglio da noi puoſſi, cantando
Del tuo nome preclaro
Spirto almo glorioſo, al Mondo raro.
Canzon, veſtita a bruno
Il gran pubblico duol ſegui, e accompagna;
Spento il ſuo primo al Mondo
Eccelſo lume, qual ſarà il ſecondo?

CLUENTO NETTUNIO.

CUri le piaghe ſue con erbe, e fiori
Chi da lieve malor pugner ſi ſente,
Io che poco al di fuori
Peno, ma tutto dentro ho 'l mio dolore,
Novo cerco rimedio, e più poſſente,
Che tolgami dal core
E l affanno, e la noja,

E la

E la converta in gioja;
Ch'altro non può sonar la mia amarezza,
Se più che piango, più 'l dolor s'aggrava,
E cresce la tristezza
Col rinovarne la memoria amara.
Acqua di fiume torbido non lava;
Vuol'esser l'onda chiara
Di limpido ruscello,
Che purghi, e renda il bello.
E questa, se non vien da pura vena,
Pura non darà mai la sua corrente;
Così se la mia pena
Non cessa, il mio parlar sarà sempr'aspro.
Vorrei, che per me fosse il Ciel clemente,
E non già di diaspro;
Vorrei saper dov'ora
Aci il Pastor dimora.
So, che Cesare giunto al suo morire
Volò fra gli astri in luminosa stella,
Sebbene il suo desire
A i monti, a i mari, a i fiumi avea rivolto,
E a domar gente barbara, e rubella.
L'imperial suo volto
Tutto di guerra ardea,
E in terra sol vincea.
E pur fra quelle luci alme, e sovrane
Fu questa nuova stella al Cielo assunta;
E a le vicende umane
Con quel suo non più visto in sul tarpeo
Lucido crin, fu per custodia aggiunta:
Tanto allora poteo
Per la comun salute
Il pregio di virtute.
E nol potrà ne l'età nostra ancora
Per chi morendo pien di sapienza,
La Patria, e l'arti onora?
Nol potrà per chi stando in mezzo a noi,
Dei

Del Cielo avea più che di noi ſcienza?
Per chi gli ſtudj ſuoi
Sol per le vie più vere
Tutti innalzò alle ſpere?
Per Aci nol potrà? Per Aci, a cui
Il Ciel ciò, che a mortal lice, ſcoperſe?
Aci, che gli occhj ſui
Sempre con nuovi acquiſti, e per ignote
Strade novelle penetrando, aperſe?
A cui fur chiare, e note.
Come a chi in Ciel ſtar ſuole,
Fin le macchie del Sole?
Qual fu 'l moto novello, e qual l'aſpetto
Degli aſtri più minuti a lui naſcoſto?
Se di lume imperfetto,
O ſe di vampa inſolita dipinta
Cintia ſplendea pel terreo globo oppoſto:
O ſe di Febo tinta
La faccia n'apparia,
Ei ne ſapea la via.
La via del carro d'oro, e de'cavalli,
Che guidan Febo per l'obbliqua faſcia
De'lucidi criſtalli,
Le vie de l'ore tarde, e mattutine,
E quanta l'ombra ſia, che in terra laſcia
Il Sol, creſca, o decline,
E come ſpanda l'ale
A'Aurora boreale.
E qual non conobbe Aci, e qual non vide
O ſtella errante, o immobile pianeta?
E quali non previde
Crinite vampe sì a i Monarchi infeſte
Su quel teatro, ch'a i noſtri occhj è meta?
Quindi per uom celeſte
Ogn'or gridando il vanno
Il Franco, ed il Britanno.
E un'uom celeſte, allorchè ſi diſſolve,

Per

Per morte, dovrà, miser, trasformarsi
In cener', ed in polve?
Nè rimarrà per lui fra i varj aspetti
Del Cielo, un loco almen, dove cangiarsi
In alcun degli eletti
Fochi, che fan corona
A chi luce lor dona?
Se non altro, s'aggiunga un nuovo lume
Lassù fra gli altri a l'Apollinea lira.
O se lassù alcun fiume
Cangiato in stella fra i Pianeti ha loco,
Aci pur l'abbia; Il Ren deporrà l'ira
Nè di noi farà giuoco
In rimirar, che ascende
Al Ciel che lo difende.
Ei, che accordò sì ben la sua sampogna
A l'armonia de le celesti rote,
Ben degno è, che Bologna
Lassù 'l contempli con la cetra al collo
Accompagnar le armoniose note
De le Muse, e d' Apollo
Con le sue dolci rime,
De l'età nostra prime.
Così per quel, che in Cielo a veder giunse,
Per quel, che a cantar valse in questa terra,
Quando il desir lo punse
Di gloria insieme, e d'onorata fama,
Se l'Empiro sue porte gli disserra,
E se lassù lo chiama;
Giusta ragione il chiede
Per premio, e per mercede.
Noi gli occhi alzar potrem più spesso agli astri,
E saper (lui veggendo) il destin nostro:
E quai nuovi disastri
Minacci 'l Cielo, e chi nel Ciel governa
Sommo dominator de l'alto chiostro.
In quella stanza eterna

 Forse

Forse l'amabil Aci
Tratta le nostre paci.
Canzon, tiengli tu dietro;
E immersa ne' suoi rai
Luminosa sarai.

DEL MEDESIMO.

Questa eccelsa Piramide, ch'io pianto
Sul destro fianco de l'ingordo Reno,
Dove la Città sorge, in sito ameno,
Che per scienza è gloriosa tanto;

Io quì l'innalzo a questo fiume accanto,
Per suo dispetto, e suo terror non meno,
Che per su' eterno insuperabil freno
Da rattemprar le antiche furie alquanto.

Aci coll' ombra sua, che già disperse
Quest' Acque, altre fiate, e che da pria
L'incostanza di lui vinse, e scoperse;

Far potrà, che qualor nuova follia
Lo prenda, le pupille in lei converse
Freni 'l su' orgoglio, e al Mar s'apra la via.

TAVOLA.

SONETTI.

Fiu-

Quan-

Stan-

CAN-

CANZONI.

CANTI.

EGLOGHE.

CAPITOLI.

PROSE.

Dichia-

Dichiarazione de' feguenti Nomi Arcadici.

NOI

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Gio: Tommaso Mascheroni Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato,

Rime di Eustachio Manfredi, con un ristretto della sua Vita ec. Stamp.

non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad Antonio Veronese Stampator di Vicenza, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 5. Settembre. 1777.

(*Alvise Valleresso Rif.*

(*Francesco Morosini 2. Cav. Proc. Rif.*

(*Gierolamo Grimani Rif.*

Registrato in Libro a Carte 351. al Num. 1093

Daviddé Marchesini Segr.